

LIBRI DEL TEMPO

n. 59



PAOLO SYLOS-LABINI

ECONOMIE CAPITALISTICHE  
ED ECONOMIE PIANIFICATE



EDITORI LATERZA - BARI 1960

PROPRIETÀ LETTERARIA

ARTI GRAFICHE GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI 560 · 217

## PREFAZIONE

Questo volume raccoglie saggi e articoli di carattere diverso, elaborati in tempi diversi. Tuttavia, unica è la visione.

La teoria economica, proprio in quanto teoria, non può non tener conto del carattere storico della vita economica, che dell'intera vita sociale costituisce un aspetto. Nelle scienze fisiche muta il soggetto, l'osservatore, il quale affina via via i suoi strumenti di analisi e modifica le sue concezioni; ma l'oggetto dello studio non muta: gli atomi dei nostri tempi sono identici a quelli dei tempi di Democrito, anche se solo oggi possono essere osservati e studiati in modo rigoroso. Ma la vita economica moderna differisce qualitativamente, e non solo quantitativamente, dalla vita economica dei tempi di Democrito.

Affinché una proposizione abbia carattere scientifico, sono necessarie due condizioni: deve essere formalmente coerente e deve aiutare a interpretare un certo aspetto di una certa realtà. La coerenza formale implica assenza di errori logici in tutto l'arco che va dalle ipotesi alle conclusioni; e la matematica può servire per evitare codesti errori. L'efficacia interpretativa delle conclusioni dipende dalla scelta delle ipotesi e dalla loro corrispondenza con le premesse concrete da cui

sono tratte, o astratte. Nel mondo sociale, le premesse concrete, i fenomeni che costituiscono la realtà sociale, sono storici: variano qualitativamente ed in modo irreversibile. Non tutti sono egualmente « storici ». Alcuni mutano rapidamente (s'intende, rapidamente in una visione storica), come, per esempio, i fenomeni monetari e i sistemi monetari che ad essi danno origine. Altri mutano lentamente: nel « breve » periodo appaiono pressoché costanti e, appunto con riferimento al breve periodo, come tali possono essere trattati; sono, fra questi, le forme stesse dell'organizzazione produttiva e di quella sociale. Altri fenomeni non mutano quasi affatto neppure nel periodo « lungo » e si ritrovano, o sono concepibili, in tutte le società; per esempio, il baratto e le condizioni che ad esso danno luogo.

Occorrono quindi diverse concettualizzazioni dei fenomeni economici, diverse « teorie », secondo la fase evolutiva in cui si trova una certa società e secondo il tipo di organizzazione sociale, eccetto che pei fenomeni che sostanzialmente non mutano (tuttavia la concettualizzazione di questi di regola è pressoché ovvia e comunque non conduce lontano nella comprensione di una qualsiasi realtà sociale). Anzi, le teorie necessarie sono di due ordini: teorie che concernono fenomeni e aspetti di una certa realtà, osservabile in un certo periodo; e teorie del movimento, del processo attraverso cui si passa da una realtà di un certo tipo a quella di un altro tipo. Per fare esempi riguardanti i fenomeni monetari: occorre una teoria del sistema monetario che si fonda sulla convertibilità dei biglietti della banca di emissione in monete auree (« sistema aureo ») e poi una teoria del sistema nel quale i biglietti sono inconvertibili, sistema che oggi prevale; d'altra parte, occorre una teoria del movimento, del passaggio dall'uno all'altro

sistema monetario. Anzi, questa teoria deve precedere quella, che è specifica, tecnica; altrimenti è grande il rischio di restare alla superficie.

Questo non significa contaminare la teoria con la storia, discipline che sono e debbono restare ben distinte. Al contrario, riconoscere il processo storico che necessariamente sta dietro le ipotesi teoriche (tratte da premesse concrete e quindi storiche) significa mettersi in condizione di far opera teorica efficace.

Sono questi frammenti, schegge di una visione che forse apparirà più chiara man mano che si procederà nella lettura; e di una visione organica — di una « filosofia sociale », per usare l'espressione di John Maynard Keynes — un economista *non può fare a meno*: nel fatto ciascun economista ne possiede una, anche se non ha piena consapevolezza di possederla. Ho il dovere di dichiarare che, per quel poco di buono e di utile che si può trovare nella visione che costituisce la trama di questo volume, sono debitore di tre studiosi: Alberto Breglia, maestro ed amico carissimo, col quale ho avuto la fortuna di lavorare e di discutere, quasi giornalmente, per undici anni; Joseph Schumpeter, che ebbi come docente nell'Università Harvard; Karl Marx, la cui costruzione teorica tuttora è fonte di meditazione feconda e di stimolo possente, tanto per coloro che professano di aderirvi, quanto per coloro che la respingono e perfino per coloro che direttamente la ignorano, ma che spesso in modo indiretto ne subiscono l'influsso molto più di quanto essi sospettino.

\* \* \*

Il volume è diviso in tre parti: questioni teoriche, economie capitalistiche ed economie pianificate. Il tema

che collega tutti i saggi, in modo esplicito o implicito, è appunto quello delle tendenze e dei mutamenti che oggi si manifestano nei diversi tipi di organizzazione sociale e produttiva.

È tempo oramai che gli economisti abbandonino del tutto la concezione, prevalente nel secolo scorso, di un ordine economico immutabile ed eterno. Nel pensiero economico molta strada si è fatta in questa direzione; ciò nonostante, di rado si traggono le dovute conclusioni da fatti palesi e noti a tutti. È evidente, per esempio, che l'economia inglese, un tempo il modello del capitalismo privato, oggi differisce da quella di un secolo fa non soltanto per variazioni quantitative, ma anche, e contemporaneamente, per radicali mutamenti qualitativi. Ciò vale per tutte le moderne società capitalistiche. Ma attraverso quali processi sono avvenute le trasformazioni? E verso quali assetti tendono queste società?

« Società capitalistiche »: s'intendono le società la cui vita economica poggia su imprese private, che sono costituite e operano in vista del profitto monetario. In siffatte società, le decisioni fondamentali nella sfera economica, particolarmente quelle che riguardano gl'investimenti e determinano lo sviluppo, fanno capo ad imprese private. Viceversa, nelle società socialistiche, quelle decisioni sono prese da organismi pubblici — da un organismo centrale e, subordinatamente, da organismi periferici, variamente decentrati, con diversi possibili gradi di partecipazione e di controllo, sulle decisioni medesime, da parte dei cittadini e dei loro rappresentanti; quelle decisioni, dicevo, sono prese da organismi pubblici secondo un piano organico. Nelle società socialistiche ciò è possibile in quanto i mezzi di produzione sono « demanio pubblico » e, di regola, non possono



essere oggetto di proprietà privata. Per questo motivo, ossia per mettere in evidenza una caratteristica essenziale delle economie socialistiche, ho preferito parlare di « economie pianificate ».

Nelle economie capitalistiche l'autorità pubblica, attraverso i suoi vari organi, non può veramente pianificare la vita economica. Può prendere decisioni solo in una certa area dell'economia, l'area pubblica (che non è fissa, ma ha avuto ed ha tendenza a espandersi); può decidere direttamente nel campo delle opere pubbliche (intese in senso ampio) e nel campo delle imprese pubbliche (con particolari vincoli, dovuti in sostanza al fatto che l'economia in cui queste imprese operano è pur sempre capitalistica). Quanto all'area privata, l'autorità pubblica non può effettivamente prendere decisioni, ma può solo cercare d'influire in modo indiretto, con incentivi e freni svariati. Sebbene si parli di « piani » anche nelle economie capitalistiche, bisogna dire che il termine è usato in modo improprio. Ho preferito l'espressione « economie pianificate » anche per un altro motivo. Penso, d'accordo con molti altri studiosi, che nelle economie capitalistiche è in atto un'evoluzione, un movimento di fondo, che, attraverso processi complessi e sviluppi non prevedibili, tende a trasformarle in economie pianificate. Una delle spinte, fra le tante spinte che provengono dai tanti contrasti di cui ogni processo di trasformazione consiste, proviene dal contrasto fra la necessità di pianificare, imposta da esigenze molteplici (anch'esse emergenti da quel processo), e l'impossibilità, appunto nelle società capitalistiche, di una pianificazione effettiva.

Riconoscere che è in atto un processo evolutivo significa concepire in un senso molto diverso da quello accolto di frequente, anche da studiosi seri, l'alternativa

capitalismo-socialismo. Non si tratta di una scelta fra due macchine di diverso tipo. Si tratta, sul piano intellettuale, di comprendere un processo evolutivo e, sul piano dell'azione, di accelerarlo e di spingerlo in certe direzioni piuttosto che in certe altre.

Anche le società socialistiche, com'è naturale, sono soggette a processi evolutivi. Nella terza parte si considerano alcuni aspetti dello sviluppo economico di due società socialistiche, quella russa e quella cinese. Sebbene l'economia russa sia oramai da considerare un'economia progredita (è ancora lungi dall'esserlo quella cinese), entrambe sono partite da una situazione di grave arretratezza. Lo studio di codeste economie è quindi rilevante non tanto per comprendere la logica dell'economia pianificata in astratto, quanto per cercare di cogliere la logica dello sviluppo economico attuato attraverso una pianificazione socialista in paesi da principio arretrati. Pare chiaro che oggi, in Russia, si sta passando da un'organizzazione altamente accentrata ad un'organizzazione decentrata, con un crescente grado di autonomia degli organi periferici e delle aziende di produzione, pur sempre operanti secondo un piano vero e proprio; l'attuazione del piano è promossa e sorvegliata dal centro, ma le decisioni che il piano implica ed in cui esso consiste sono prese, pare in misura crescente, con la partecipazione attiva e non fittizia delle unità operative. V'è un altro aspetto di un tale processo evolutivo — a rigore un aspetto non economico — che giova ricordare. Un processo di sviluppo, e particolarmente un processo d'industrializzazione, in una prima fase comporta, forse necessariamente, insieme con un elevato grado di accentramento delle decisioni economiche ed insieme con sacrifici e sforzi molto gravi, coazione e restrizioni nelle libertà individuali. Il processo

d'industrializzazione, nella sua prima fase, non è stato un processo idilliaco in nessuna società, né socialista né capitalistica (in questa il peso — lo sforzo e le restrizioni individuali — è stato sopportato quasi per intero dalle classi lavoratrici). Man mano che si passa ad una seconda fase, man mano che, col procedere dello sviluppo, si affermano e si consolidano mutamenti quantitativi (nei redditi individuali) e qualitativi (nella composizione delle società e nel grado di diffusione dell'istruzione), coazione e restrizioni *debbono* tendere a ridursi progressivamente. Ciò sta chiaramente avvenendo in Russia, anche se questo processo è, e non può non essere, lento e difficile. La coazione è stata diversa in Russia ed in Cina: nel passato, per molte ragioni, in Russia è stata ben più grave di quanto oggi sia in Cina. Non v'è alcuna necessità (dovrebbe essere evidente, ma conviene ricordarlo) che vicende siffatte si ripetano in altre società, che si trovano in uno stadio avanzato di sviluppo. D'altro canto, anche se si concorda nel vedere, nelle società capitalistiche oggi progredite, un'evoluzione che tende a trasformarle in economie pianificate, la logica dell'intera evoluzione di tali società è diversa. Neppure questa evoluzione è idilliaca. Urti, lotte, contrasti, sono stati e sono ampi e profondi, sia nei rapporti sociali interni, sia nelle relazioni di ciascuna società con le altre, capitalistiche e socialistiche.

Comprendere criticamente il mondo in cui viviamo: a questo dobbiamo tendere, se vogliamo essere uomini e non « pecore matte ». L'economia, prima di essere una disciplina tecnica, può offrire un potente ausilio verso una tale comprensione. Sta qui il suo valore culturale e pratico: l'apparato tecnico è importante, anzi essenziale, per il rigore dell'analisi; ma esso è subordinato o, meglio, è strumentale rispetto a quel fine.

\* \* \*

Desidero qui vivamente ringraziare i professori Giuseppe Ugo Papi e Volrico Travaglini, l'ing. Silvio Leonardi, direttore del Centro di studi e ricerche sulla struttura economica italiana dell'Istituto Feltrinelli di Milano, e i direttori delle riviste « Il Ponte », « Moneta e credito », « Nuovi argomenti » e « Rivista delle società » per il permesso di riprodurre saggi e articoli già pubblicati o (nel caso del Centro di studi e ricerche di Milano) riprodotti in ciclostile. Ho indicato il riferimento specifico al principio di ciascun saggio.

Catania, 18 gennaio 1960

P. S.-L.

PARTE I

QUESTIONI TEORICHE



## IL PROBLEMA DELLO SVILUPPO ECONOMICO IN MARX ED IN SCHUMPETER \*

Il problema dello sviluppo economico non può essere studiato isolatamente. Esso presuppone, di necessità, una visione generale dell'economia. Ciò appare con piena evidenza nelle costruzioni teoriche del Marx e dello Schumpeter: in definitiva, l'intera opera marxista e l'intera opera schumpeteriana trattano *soltanto* di questo problema nei molteplici, complessi aspetti particolari. Tuttavia, fra questi aspetti, ve ne sono alcuni che più direttamente riguardano il problema dello sviluppo. Corrispondentemente, si può cercar di isolare talune proposizioni prospettate dal Marx e dallo Schumpeter, purché si tenga sempre presente che si tratta di un espediente di esposizione, e che la comprensione di queste proposizioni presuppone lo studio (il faticoso, ma fecondo studio) delle opere dei due grandi pensatori.

Anche dopo averlo così limitato, il compito è arduo. Non solo perché le due concezioni sono straordinariamente complesse, ma anche perché, particolarmente nel caso del Marx, sono frequenti interpretazioni chiaramente erranee, o unilaterali. In questa nota saranno

---

\* Saggio pubblicato nel volume *Teoria dello sviluppo economico*, a cura del prof. G. U. Papi (Giuffrè, Milano, 1954).

considerate alcune proposizioni al tempo stesso più pertinenti all'analisi dello sviluppo economico e più esposte a malintesi.

## I

## MARX

1. — *Reddito netto e plusvalore nei classici e nel Marx. Riproduzione semplice e riproduzione su scala allargata.*

Il concetto di plusvalore ha una posizione centrale nella teoria marxista. Il Marx riferisce questo concetto sia al singolo « capitalista », sia alla società nel suo complesso. Salvo indicazioni contrarie, in questa nota si farà riferimento alla seconda accezione. Molte delle critiche e delle perplessità, che questo concetto ha suscitato, possono cadere, quando si riconosca: 1) che il concetto di plusvalore è sostanzialmente lo stesso concetto di « reddito netto » del Quesnay, dello Smith e del Ricardo; 2) che, nell'analisi del processo produttivo, il riconoscimento della sua utilità non dipende necessariamente dall'accoglimento della teoria marxista sulla causa del valore.

Vi sono naturalmente delle differenze fra il « produit net » del Quesnay, il « reddito netto » dello Smith e del Ricardo e il « plusvalore » del Marx. Il « produit net » dei fisiocrati consiste solo nella rendita fondiaria; mentre il plusvalore del Marx consiste in rendite, profitti e interessi (redditi non di lavoro). Il reddito (sociale) netto dello Smith e del Ricardo coincide, invece, col plusvalore del Marx. Ma non coincidono le nozioni di



prodotto totale, o reddito lordo. Per lo Smith e il Ricardo il reddito lordo si risolve, *in ultima analisi*, in salari, rendite, profitti e interessi; per il Marx, che critica questa nozione<sup>1</sup> il reddito lordo comprende non solo questi redditi (ossia il « capitale variabile » — la somma dei salari — e il « plusvalore »), ma anche il flusso di beni che, in ciascun periodo, ricostituisce ed eventualmente accresce il « capitale costante » (macchine e materie prime). (Gli economisti moderni chiamano « investimento » il « capitale costante » e comprendono nel « consumo » sia i salari, sia la parte consumata dei redditi non di lavoro).

Importa rilevare che, per lo Smith e per il Ricardo, come per il Marx, lo sviluppo del reddito totale può provenire unicamente dall'« accumulazione », ossia dall'impiego produttivo (impiego che genera plusvalore), ossia ancora dall'investimento del reddito netto.

Per studiare il processo concreto dell'accumulazione, il Marx elabora due schemi: lo schema della riproduzione semplice e quello della riproduzione su scala allargata, cioè, appunto, dell'accumulazione. Un'ampia

---

<sup>1</sup> *Capitale*, libro I, cap. XXII, sez. II; libro II, cap. XIX; *Teorie del plusvalore*: Ricardo, sez. IV, par. I. — In questo scritto sono state usate, per le citazioni, le seguenti edizioni: libro I (*Il processo di produzione del capitale*) e libro II (*Il processo di circolazione del capitale*), trad. ital., Roma, ediz. Rinascita, 1953; (libro I in tre volumi, libro II in due volumi); libro III (*Il processo di insieme della produzione capitalistica*), trad. francese, Parigi, Giard et Brière, 1902 (in due volumi); libro IV (titolo originale: *Teorie del plusvalore*, titolo della traduzione francese: *Storia delle dottrine economiche*, traduzione francese, Parigi, Costes, 1924-25, in otto volumi). (Il libro IV è stato tradotto in italiano e pubblicato dall'editore Einaudi col titolo *Storia delle teorie economiche*; tre volumi, 1954, 1955 e 1958.) Il libro I fu pubblicato dal Marx nel 1867. I libri II, III e IV uscirono postumi, il II e il III a cura di F. Engels, il IV a cura di K. Kautsky. I manoscritti, da cui l'Engels e il Kautsky ricavarono i libri postumi, furono redatti dal Marx prevalentemente negli anni 1870 (II), 1864-5 (III), 1861-3 (IV) (vedi la prefazione dell'Engels al II libro).

parte dell'opera del Marx è dedicata all'analisi dei due schemi<sup>2</sup>. Nella riproduzione semplice tutto il reddito netto è consumato da coloro che lo percepiscono: così il processo si ripete sempre con le stesse dimensioni (gli economisti moderni direbbero: l'investimento netto è zero). Nella riproduzione su scala allargata il reddito netto, in tutto o in parte, viene accumulato, ossia è trasformato in un supplemento di capitale costante e di capitale variabile (nel linguaggio moderno: l'investimento netto è positivo e  $v'$  è un aumento della massa dei salari). I due schemi vengono particolarmente elaborati nel libro II. Qui il Marx compie la famosa distinzione fra i due settori fondamentali: il settore produttore mezzi di produzione e il settore produttore beni di consumo ed indica, con riferimento a questi due settori, le astratte condizioni di equilibrio sia della riproduzione semplice che della riproduzione su scala allargata; ossia, in questo secondo caso, indica le astratte condizioni di quel processo che gli economisti moderni chiamano « sviluppo equilibrato »<sup>3</sup>.

Lo schema della riproduzione semplice (che strutturalmente prende le mosse dal *Tableau économique* del Quesnay<sup>4</sup> e che in sostanza descrive il processo economico di una società stazionaria) è un semplice strumento di analisi, una pura astrazione. L'ipotesi veramente rilevante per studiare il processo produttivo concreto è

---

<sup>2</sup> Riproduzione semplice: libro I, cap. XXI; libro II, cap. XX; libro IV, vol. V, sez. III, par. I. Riproduzione su scala allargata: libro I, cap. XXII; libro II, cap. XXI; libro IV, vol. V, sez. III, par. II e III.

<sup>3</sup> P. M. SWEEZY nell'opera *Theory of Capitalist Development* (Londra, 1946; trad. it., Torino, 1951) dà una lucida esposizione riassuntiva dei due schemi e delle rispettive condizioni di equilibrio (parte V, par. I, parte X, par. II).

<sup>4</sup> Cfr. libro I, vol. III, p. 35; libro II, vol. II, p. 16 e 189-94.

la seconda, quella della riproduzione su scala allargata, ossia dell'accumulazione<sup>5</sup>. Per il Marx la *società capitalistica non è e non può essere stazionaria*.

Questa è la prima tesi marxista sullo sviluppo economico, che qui si considera.

2. — *Necessità dell'accumulazione: innovazioni tecniche e concorrenza. Aumento dei salari e introduzione delle macchine.*

Donde proviene la *necessità* dell'accumulazione, ossia dello sviluppo?

Fondamentalmente dalla tendenza all'arricchimento e dalla « brama di dominio » del « capitalista », il quale è continuamente in cerca di occasioni propizie per accrescere la massa del suo reddito, ossia del plusvalore<sup>6</sup>. Queste occasioni sono offerte ininterrottamente dall'utilizzazione delle energie naturali e, anche più, dall'applicazione di scoperte scientifiche al processo produttivo, concretantisi, generalmente, in macchine nuove o più perfezionate<sup>7</sup>. Per il Marx, il processo di accumulazione è tipicamente messo in moto dall'introduzione di nuove macchine da parte di una, o di alcune imprese. Finché le altre imprese producono coi metodi fino allora prevalenti,

---

<sup>5</sup> « La riproduzione semplice, ove la scala della produzione non varia, è un'astrazione; essa si fonda sull'ipotesi, paradossale in un regime capitalistico, dell'assenza di ogni accumulazione e presuppone — ciò che non accade affatto — che le condizioni della produzione restino invariabili nel corso degli anni ». « Tuttavia — aggiunge Marx — quando si svolge l'accumulazione, la riproduzione semplice ne costituisce sempre una parte, può essere quindi considerata a sé ed è fattore reale dell'accumulazione » (libro II, vol. II, p. 53).

<sup>6</sup> « L'accumulazione è la conquista del mondo della ricchezza sociale. Essa estende, oltre la massa del materiale umano sfruttato, anche il dominio diretto e indiretto del capitalista » (libro I, vol. III, p. 37).

<sup>7</sup> Libro I, vol. II, p. 88; vol. III, p. 52.

sorge una divergenza fra valore individuale e valore sociale del prodotto e le imprese innovantisi ottengono, oltre il plusvalore assoluto (che secondo il Marx esiste anche nella riproduzione semplice, indipendentemente dall'accumulazione, un sovraguadagno, un « plusvalore straordinario »<sup>8</sup>. (Il valore sociale è determinato dal « tempo di lavoro necessario », cioè dal « tempo di lavoro richiesto... nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali, e col grado medio di abilità e intensità di lavoro »<sup>9</sup>. Esso in sostanza corrisponde al costo di produzione « normale », o costo dell'impresa rappresentativa »). Il Marx fa l'ipotesi che il nuovo metodo, che consente di ridurre il costo, implichi non solo aumento della « forza produttiva del lavoro », ma anche aumento della produzione totale. Per trovare uno sbocco all'accresciuta quantità del prodotto, il capitalista-innovatore lo vende a un prezzo inferiore al valore sociale (che corrisponde al prezzo fino allora prevalente), ma superiore al valore individuale (al suo costo di produzione)<sup>10</sup>. In conseguenza, via via le altre imprese sono costrette ad introdurre il nuovo metodo di produzione, sotto pena di essere eliminate dal mercato<sup>11</sup>. « [La concorrenza] costringe [il singolo capitalista] ad espandere

---

<sup>8</sup> Libro I, vol. II, p. 13.

<sup>9</sup> Libro I, vol. I, p. 51.

<sup>10</sup> Libro I, vol. II, p. 13.

<sup>11</sup> Libro I, vol. II, p. 14-5. Alla fine di questo processo il prezzo risulta diminuito, il valore individuale ed il valore sociale coincidono di nuovo, sul più basso livello, e il « plusvalore straordinario » scompare. Tuttavia, se quel processo riguarda merci « che entrano nella cerchia dei mezzi necessari di sussistenza e che quindi costituiscono elementi del valore della forza-lavoro », allora questo valore diminuisce e, secondo il Marx, diminuisce l'espressione monetaria di tale valore, cioè il salario. Pertanto, a parità di ore complessivamente lavorate dall'operaio diminuisce il numero delle ore necessarie per ricostituire il valore della sua forza-lavoro ed aumenta quindi il saggio generale del plusvalore (libro I, vol. II, cap. X).

costantemente il suo capitale per mantenerlo ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione»<sup>12</sup>.

La prima spinta all'intero processo di accumulazione proviene, perciò, dall'introduzione dei nuovi metodi produttivi; si potrebbe dire: da una « innovazione autonoma »<sup>13</sup>. L'innovazione si diffonde, a causa della concorrenza e della flessione dei prezzi.

Via via che il processo di accumulazione si sviluppa, cresce la richiesta di lavoratori. Cresce in misura proporzionale all'accumulazione (ossia all'aumento della massa del capitale costante e del capitale variabile), nei rami in cui non ha luogo il processo descritto e che ampliano la produzione su una base tecnica invariata. Cresce in misura meno che proporzionale nei rami in cui ha luogo quel processo e che alterano la loro base tecnica, attuando innovazioni che accrescono la « forza produttiva del lavoro »<sup>14</sup>.

Ma, col progredire dell'accumulazione e con l'aumento della richiesta di lavoro, i salari tendono a crescere e a comprimere i profitti. Per contrastare tale tendenza, i « capitalisti » via via introducono nuove macchine risparmiatrici di lavoro<sup>15</sup> (è questo un caso di « innovazione indotta » nel senso dello Hicks).

S'inserisce qui la discussione classica intorno all'effetto delle macchine sulla richiesta di lavoro.

La proposizione astratta che l'introduzione delle macchine possa creare disoccupazione era stata avanzata da John Barton, in un saggio pubblicato nel 1817<sup>16</sup>, ed

<sup>12</sup> Libro I, vol. III, p. 37.

<sup>13</sup> Cfr. J. HICKS, *Teoria dei salari*, traduzione italiana « Nuova collana di economisti », vol. XI, p. 443.

<sup>14</sup> Libro I, vol. III, pp. 78-80.

<sup>15</sup> Libro I, vol. III, pp. 89-91.

<sup>16</sup> J. BARTON, *Observations on the circumstances which influence the conditions of the labouring classes of society*, citato dal RICARDO, *Principi*, ediz. Sraffa, Cambridge, 1951, p. 396 e dal MARX, libro I, vol. III, p. 81.

elaborata in modo originale dal Ricardo, il quale, nel capitolo *On Machinery*, aggiunto alla terza edizione dei suoi *Principi*, aveva ritrattato opinioni da lui espresse oralmente, in precedenza, mostrando che, a *parità di capitale totale anticipato*, l'introduzione delle macchine può creare « sovrabbondanza di popolazione » (disoccupazione) e « peggiorare le condizioni dell'operaio ». Questa tesi era in contrasto con la tesi prevalente fra gli economisti, i quali sostenevano che il « fondo salari » (che intendevano in senso fisico, come massa di sussistenze) non è ridotto dall'introduzione delle macchine e quindi, *anche senza l'intervento di capitali addizionali*, i lavoratori eliminati da un certo ramo produttivo debbono venir ben presto riassorbiti, nello stesso o in altri rami. Il Ricardo, che presenta un esempio numerico riferito a una singola impresa, nega ciò, sostenendo che il « fondo salari » (che egli intende in senso monetario) viene durevolmente decurtato, dopo l'impianto delle macchine; e viene in sostanza ad affermare che i lavoratori disoccupati possono essere riassorbiti in altri rami, *a condizione* che intervenga un capitale addizionale<sup>17</sup>. Il Marx, criticando in parte ed elaborando il ragionamento del Ricardo, attacca la tesi della compensazione. Gli stessi sostenitori di questa tesi, egli dice, ammettono che il fondo *monetario* dei salari diminuisce. È vero: la massa *fisica* delle sussistenze non per questo diminuisce: ma non è esatto affermare che sarà essa in qualche modo impiegata, come prima, per rioccupare i lavoratori eliminati. Il fatto è che, con la diminuzione del fondo (monetario) dei salari e dei lavoratori occupati, la richiesta effettiva — e con essa il prezzo delle sussistenze — diminuisce. Quindi (e il Marx accenna a un

---

<sup>17</sup> *Principi*, pp. 388-90.

processo che gli economisti moderni direbbero messo in moto da un « moltiplicatore » negativo) la produzione di tali beni è scoraggiata, il capitale colà investito tende a spostarsi in altri rami ed anche una parte dei lavoratori occupati nella produzione di sussistenze, durante il processo di riassetamento, perderà l'impiego<sup>18</sup>.

Il Marx, come il Ricardo, non nega affatto che, in seguito, *se interviene un capitale (variabile) addizionale*, i lavoratori possono essere riassorbiti<sup>19</sup>. Riconosce che « le macchine... possono provocare un aumento di occupazione in altri rami produttivi »<sup>20</sup> (particolarmente, in quelli che forniscono i mezzi di produzione ai rami che introducono le macchine ed ampliano la quantità prodotta). E ammette, col Ricardo, che la formazione del capitale addizionale possa essere stimolata dalla riduzione dei prezzi dei beni prodotti con le macchine; riduzione che rende disponibile una parte del reddito dei « capitalisti »<sup>21</sup>. Ma fa notare che questa è una questione del tutto diversa da quella prospettata dai sostenitori della compensazione<sup>22</sup>. Supponendo in atto un processo di accumulazione, il Marx (come il Ricardo) conclude che l'introduzione delle macchine fa sì che la richiesta di lavoro aumenti meno rapidamente dell'accumulazione stessa e, in particolare, meno rapidamente del capitale costante. Via via che l'accumulazione procede, la « composizione organica del capitale » (espressa dal rapporto fra capitale costante e capitale variabile) tende a crescere. La richiesta di lavoro (capitale variabile) può certo aumentare e l'occupazione può salire, nonostante la cre-

---

<sup>18</sup> Libro I, vol. II, p. 148.

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> Libro I, vol. II, pp. 150-1.

<sup>21</sup> Libro IV, vol. V, pp. 153-4.

<sup>22</sup> Libro I, vol. II, pp. 150-1.

sciente introduzione di macchine. Ma quanto più procede l'accumulazione e quanto più crescono i salari, tanto più rapidamente si tenderà a sostituire lavoratori con macchine. A un certo punto la richiesta di lavoro comincia a diminuire, non più solo in senso relativo, ma anche in senso assoluto. La disoccupazione, fino allora decrescente, comincia a crescere. E nel lungo periodo, la disoccupazione (« l'esercito di riserva », o « sovrappopolazione »)<sup>23</sup> tende ad essere periodicamente ricreata. Essa si assottiglia nei « periodi di prosperità febbrile », ma non scompare mai, neppure durante questi periodi<sup>24</sup>.

È sembrato opportuno soffermarci alquanto su questo punto per due ragioni. La prima è che l'argomentazione del Marx sugli effetti delle macchine e sulla questione della compensazione è stata frequentemente fraintesa, o male interpretata<sup>25</sup>. La seconda è che tale argomenta-

---

<sup>23</sup> Né il Ricardo, né il Marx usano il termine « disoccupazione » (« unemployment »), ma le altre espressioni equivalenti, indicate nel testo. L'uso, fra gli economisti di quel termine sembra essere relativamente recente. (Il termine « unemployment » non si trova nelle prime edizioni del *Palgrave's Dictionary*. Nell'appendice all'edizione del 1926, la voce è introdotta nel modo seguente: « Until comparatively recently unemployment was regarded as a problem of character. The unemployed were mentally or physically unfit. All who truly wanted work could find it, was the common assumption. But this view was badly shaken at the beginning of this century. Unemployment was seen to be a normal feature — a problem arising out of the very nature of modern industrial organization »).

<sup>24</sup> Libro III, vol. III, p. 83; libro IV, vol. V, p. 141.

<sup>25</sup> Lo stesso Schumpeter non ne dà interpretazione del tutto soddisfacente (*History of Economic Analysis*, New York, 1954, pp. 680-4; traduzione italiana, Torino, tre volumi, 1959-60). Non mette in rilievo la clausola, essenziale per il ragionamento del Marx come per quello del Ricardo, della parità del capitale totale; e attribuisce al Ricardo, in contrasto col Marx, un certo genere di « compensazione » (quella dovuta alla formazione di capitali addizionali, resa possibile dalla flessione dei prezzi), che viceversa lo stesso Marx, come s'è visto, ammette. Inoltre, egli dice che il Marx, per presentare la propria tesi in termini meno criticabili, avrebbe fatto meglio a mettere in rilievo che « la sostituzione del lavoro con macchine può essere temporanea rispetto agli effetti di ciascun singolo atto di meccanizzazione »;



zione è al fondamento della tesi sull'aumento della composizione organica del capitale: tesi che gioca, in tutta la teoria del Marx, una parte fondamentale. Essa unifica le proposizioni particolari relative allo sviluppo economico ed alle forme in cui concretamente si manifesta. Ha per il Marx una grande importanza nello spiegare *perché lo sviluppo si svolga attraverso « alterne vicende periodiche », ossia attraverso cicli.* Questione sulla quale ora rivolgiamo la nostra attenzione.

### 3. — *Processo dell'accumulazione, disoccupazione e ciclo.*

L'accumulazione, per effettuarsi, ha bisogno di mezzi materiali di produzione e di lavoratori addizionali. I mezzi di produzione addizionali possono essere forniti dallo sviluppo produttivo, ossia dal risultato dell'accumulazione precedente. Donde provengono i lavoratori addizionali? Gli economisti che precedono il Marx avevano risposto: dall'incremento naturale della popolazione. Il Marx sostiene che questo incremento è assolutamente insufficiente. L'accumulazione, che avesse luogo su una base tecnica invariata (ossia a parità di composizione organica del capitale e a parità di « forza produttiva del lavoro »), determinerebbe ben presto un aumento dei salari. I profitti si ridurrebbero e l'accumulazione rimarrebbe interrotta. Occorrerebbe un periodo lungo prima che l'incremento della popolazione potesse deprimere i salari in misura da ricreare condizioni favo-

---

tuttavia può spiegare l'esistenza della disoccupazione, assumendo che tali atti abbiano luogo con sufficiente frequenza » (p. 681, nota 100). In realtà, il Marx considera questo modo di prospettare la questione: « Del resto » egli dice « l'effetto ' temporaneo ' delle macchine è permanente, in quanto s'impadronisce di sempre nuovi campi di produzione » (libro I, vol. II, p. 139).

revoli all'accumulazione. Pertanto « alla produzione capitalistica non basta la quantità di forza-lavoro, che fornisce l'aumento naturale della popolazione. Per avere mano libera essa abbisogna di un esercito industriale di riserva indipendentemente da questo limite naturale »<sup>26</sup>. La disoccupazione è quindi condizione necessaria dell'accumulazione e viene creata dall'accumulazione stessa, in quanto questa si svolge su una base tecnica che varia. L'introduzione delle macchine « risparmiatrici di lavoro » crea disoccupazione, frena l'aumento dei salari e, accrescendo la « forza produttiva del lavoro », impedisce all'eventuale aumento dei salari d'incidere sui profitti. Tuttavia, una volta in moto, l'accumulazione può procedere con tanta rapidità da assorbire più lavoratori di quanti ne vengano eliminati. La disoccupazione diminuisce e i salari aumentano. Ciò avviene nella prosperità, la quale non può proseguire indefinitamente: il limite è dato dall'esaurimento dei lavoratori disponibili<sup>27</sup>. A questo punto l'accumulazione si arresta temporaneamente, per ricominciare quando si è ricreata (non per l'aumento naturale della popolazione, ma per l'introduzione delle macchine) una massa di lavoratori disponibili sufficientemente ampia. L'alternare variare della disoccupazione è aspetto essenziale del ciclo economico<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Libro I, vol. III, p. 85.

<sup>27</sup> Cfr. il « full-employment ceiling » dello Hicks (*A Contribution to the Theory of the Trade Cycle*, Oxford, 1950; trad. it., Milano, 1952.)

<sup>28</sup> Indipendentemente dal moto ciclico impresso alla disoccupazione totale dal processo di accumulazione, il Marx distingue tre forme di disoccupazione: fluttuante (operai che hanno superato l'età più produttiva e che vengono licenziati, ma possono essere riassorbiti in periodi prosperi); latente (particolarmente nell'agricoltura); stagnante, o cronica (costituita da lavoratori occupati in modo irregolare ed alimentata principalmente dal decadimento delle industrie pre-capitalistiche — artigianali e manifatturiere — che « soccombono nella lotta ineguale... con l'industria meccanizzata »). Libro I, vol. III, pp. 91-4 e vol. II, p. 138.

Data l'importanza della questione, mette conto di riportare un'ampia citazione<sup>29</sup>:

La massa della ricchezza sociale che, col progredire dell'accumulazione, straripa e diviene trasformabile in capitale addizionale entra impetuosamente e con frenesia in rami vecchi della produzione, il cui mercato improvvisamente si allarga; oppure in rami dischiusi per la prima volta, come per esempio le ferrovie, la cui necessità sorge dallo sviluppo dei rami vecchi della produzione. In tutti questi casi, grandi masse di uomini devono essere spostabili improvvisamente nei punti decisivi, senza pregiudizio della scala della produzione in altre sfere: le fornisce la sovrappopolazione. La vita accidentata dell'industria moderna assume la forma di un ciclo decennale quasi regolare (interrotto da oscillazioni minori) di periodi di vivacità media, produzione con tensione massima, crisi e ristagno; questo ciclo si fonda sulla formazione, sul maggiore o minore assorbimento e sulla nuova formazione dell'esercito industriale di riserva o della sovrappopolazione. Le alterne vicende del ciclo industriale reclutano a loro volta la sovrappopolazione e diventano uno degli agenti più energici della sua riproduzione.

Questo peculiare ciclo vitale dell'industria moderna, che non incontriamo in alcun periodo anteriore dell'umanità, era stato impossibile anche nel periodo dell'infanzia della produzione capitalistica.

È solo dall'epoca nella quale l'industria meccanica ha gettato radici tanto profonde da potere esercitare un influsso preponderante su tutta la produzione nazionale; nella quale, grazie all'industria meccanica, il commercio estero ha cominciato a prevalere su quello interno; nella quale il mercato mondiale s'è annesso successivamente vasti territori nel Nuovo Mondo, in Asia e in Australia; nella quale infine i paesi industriali in concorrenza fra loro son divenuti abbastanza numerosi; — è solo da quest'epoca che datano i cicli ricorrenti, le cui fasi successive comprendono anni ed anni e che sboccano sempre in una crisi generale, fine di un ciclo e punto di partenza di un altro.

---

<sup>29</sup> Libro I, vol. III, pp. 82-3 e 360.

L'espansione improvvisa e a scatti della scala di produzione è il presupposto della sua improvvisa contrazione. Quest'ultima provoca di nuovo la prima, ma la prima non è possibile senza un materiale umano disponibile, senza un aumento degli operai, indipendente dall'aumento assoluto della popolazione. L'aumento degli operai viene creato mediante un processo semplice, che ne « libera » costantemente una parte, in virtù di metodi che diminuiscono il numero degli operai in rapporto alla produzione aumentata. La forma di tutto il movimento dell'industria moderna nasce, dunque, dalla costante trasformazione di una parte della popolazione in braccia disoccupate o occupate a metà.

Il Marx è dunque chiaramente consapevole dell'esistenza del ciclo economico. Egli fu forse il primo economista che abbia avuto una teoria del ciclo e non semplicemente una teoria della crisi<sup>30</sup>. Non solo; ma è chiaramente consapevole dell'unicità del problema del ciclo e del problema dello sviluppo: il ciclo, per il Marx, è la forma che l'accumulazione — lo sviluppo — concretamente assume nella società capitalistica; ed il ciclo è, prima di tutto, ciclo dell'occupazione operaia.

Volendo considerare, nel complesso, la teoria marxista del ciclo, si urta contro gravi difficoltà d'interpretazione. In ultima analisi, appunto perché per il Marx il ciclo non è che la forma dell'evoluzione capitalistica, *l'intera sua opera*, che ha per oggetto lo studio di questa evoluzione, riguarda il ciclo<sup>31</sup>.

Tuttavia nell'opera del Marx si trovano vari cenni, che trattano aspetti specifici del ciclo e delle crisi<sup>32</sup>. Il

<sup>30</sup> Cfr. J. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York, ediz. 1947, p. 41 (trad. it., Milano, 1955).

<sup>31</sup> J. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, cit., p. 1131; vedi anche l'*Introduzione* di M. DOBB al I vol. della traduzione italiana del IV libro del *Capitale* (« Storia delle teorie economiche »).

<sup>32</sup> In particolare: libro I, cap. XXIII, sez. III (ciclo e disoccupazione) e sez. VII (vicende cicliche dell'industria cotoniera); libro III,

fenomeno fondamentale, che dà unità alla concezione del Marx, è pur sempre quello delle variazioni nella « base tecnica » della produzione, ossia delle variazioni nella composizione del capitale e delle conseguenti alterne vicende dell'esercito industriale di riserva<sup>33</sup>. Questo può essere il criterio da tener sempre presente se si vuol bene intendere, e quindi criticare, la teoria marxista del ciclo e delle crisi. Per chiarire ciò, consideriamo brevemente una delle due interpretazioni più comuni di tale teoria: l'interpretazione che mette in rilievo la « contraddizione » fra capacità produttiva e capacità di consumo delle masse, la prima tendente a crescere — secondo il commento di stile malthusiano dell'Engels — in ragione geometrica, la seconda in ragione aritmetica<sup>34</sup>.

---

cap. XV (la caduta tendenziale del saggio del profitto e le crisi); libro III, cap. XXVIII e cap. XXX (aspetti relativi al credito e alla moneta); libro IV, vol. V, sez. III, par. 4 (critica della proposizione classica sull'impossibilità di una sovrapproduzione generale).

<sup>33</sup> Posto che al fondamento del fenomeno ciclico vi sia la progressiva meccanizzazione, il Marx prospetta un'ipotesi interessante sulla probabile variazione nella durata dei cicli: « Finora la durata periodica di questi cicli è di dieci o undici anni, ma non c'è ragione di considerare costante questa cifra. Anzi, dalle leggi della produzione capitalistica, come le abbiamo or ora dedotte, si deve inferire che questa cifra è variabile e che il periodo dei cicli si accorcerà gradualmente ». Ciò perché, secondo il Marx, col diffondersi e con l'accelerarsi della meccanizzazione, la vita economica degli impianti si abbrevia e i periodi di prosperità (in cui la concorrenza è temporaneamente sospesa) si accorciano. Nello stesso tempo, « cresce la forza d'espansione subitanea del capitale », l'accumulazione procede più rapidamente, ma più presto incontra il limite dei lavoratori disponibili. Libro I, vol. III, p. 360. Si tratta però di un suggerimento vago, non di una ipotesi elaborata. Si veda anche: libro I, vol. II, pp. 159-161 e libro II, vol. I, p. 192.

<sup>34</sup> L'altra interpretazione si fonda sul capitolo XV del libro III, nel quale il Marx prospetta la crisi come una reazione temporanea alla caduta tendenziale del saggio del profitto. La tesi della caduta del profitto, come si sa, ha origini classiche, pre-marxiste; anche l'idea che le crisi siano da collegare con la caduta tendenziale del profitto si trova in autori precedenti, fra cui J. S. Mill. (Da noi, fino alla prima guerra mondiale, erano diversi gli economisti che l'accoglie-

Questa proposizione, presa a sé, offre il fianco ad obiezioni. In primo luogo, all'obiezione della superficialità. Ma, tenendo presente il criterio interpretativo di cui si è fatto cenno, e coordinando osservazioni sparse del Marx, si può prospettarla in una forma meno insoddisfacente<sup>35</sup>.

Quando, col procedere dell'accumulazione, la disoccupazione tende ad assottigliarsi, la massa totale dei salari cresce e il limite dato dalla capacità di consumo è, per così dire, allontanato. Tale limite è allontanato ulteriormente quando, riducendosi ancora di più la disoccupazione, anche i salari unitari cominciano a crescere. Ma proprio a questo punto comincia ad operare l'altro limite: quello dipendente dai rapporti di produzione, il limite dei costi. Per frenare l'aumento dei costi, i « capitalisti industriali » tendono a sostituire in misura crescente lavoratori con macchine. Così facendo, essi attenuano le difficoltà che sorgono dal lato dei costi, ma aggravano le difficoltà di sbocco (quelle che sorgono nella vendita di quantità crescenti di prodotti), perché congelano una parte dei redditi di lavoro in capitali fissi e deprimono quindi l'ammontare assoluto, o il ritmo d'incremento, del reddito complessivo degli operai. In altri termini, i « capitalisti industriali » si dibattono fra Scilla e Cariddi. I salari sono costi e sono redditi al tempo stesso. Nell'ultima fase della prosperità, per sfuggire a Scilla, essi vanno a incappare in Cariddi.

---

vano, fra cui il Supino e il Graziani). Il Marx ripropone la tesi della caduta tendenziale del profitto, rielaborandola in termini originali. Anche questa tesi del Marx poggia sulla proposizione che, col procedere dell'accumulazione, il capitale costante (soprattutto il macchinario) tende a crescere più rapidamente del capitale variabile.

<sup>35</sup> Libro I, vol. II, p. 148; libro I, vol. III, pp. 83 e 89; libro II, vol. II, pp. 69-70 (cenno critico alla tesi volgare del sotto-consumo); libro III, vol. II, p. 26.

Alla radice di questo processo, com'è evidente, sono appunto le variazioni della composizione organica del capitale e della disoccupazione.

#### 4. — *Aspetti creditizi e monetari del ciclo.*

Come già può apparire implicito in quel che s'è detto, la parte che il Marx attribuisce al credito e alla moneta, nel moto ciclico, è secondaria e subordinata. Egli attacca di « superficiali » le teorie che pretendono di spiegare i periodi alterni del ciclo industriale con l'espansione e la contrazione del credito, invece « meri sintomi » di quei periodi <sup>36</sup>. Tuttavia il Marx mette varie volte in rilievo che la crisi ha la sua manifestazione immediata e più violenta nella sfera monetaria e creditizia. Inoltre, egli avverte che lo sconvolgimento monetario e creditizio, che s'accompagna alla crisi, contribuisce ad aggravarla <sup>37</sup>.

I produttori e i commercianti, che operano nei vari stadi di ciascuna catena produttiva, non compiono i pagamenti reciproci immediatamente, in danaro sonante. Generalmente, usano titoli di credito. Il pagamento avviene, quando l'ultimo personaggio, il commerciante, vende al consumatore il prodotto finito contro danaro sonante. Se questa vendita non avviene, o avviene a un prezzo più basso di quello che è servito da riferimento nelle varie obbligazioni, l'intera catena si spezza, appunto « perché la stessa somma di danaro sonante deve servire per tutta una serie di obbligazioni e di transazioni reciproche » <sup>38</sup>. Ciò accade, per la crisi, in tanti rami

---

<sup>36</sup> Libro I, vol. III, p. 83. Si veda anche libro IV, vol. V, pp. 60-1.

<sup>37</sup> Libro I, vol. I, p. 153, nota 99; libro III, vol. I, p. 277; vol. II, pp. 66 e 493-4; libro IV, vol. V, pp. 51-60.

<sup>38</sup> Libro IV, vol. V, pp. 59-63.

produttivi. Per evitare il fallimento, ciascun produttore cerca di onorare le proprie obbligazioni: è disposto a vendere i suoi prodotti contro moneta sonante (e non contro titoli di credito) anche in perdita: « si può vendere [soltanto] allo scopo di effettuare pagamenti e... queste vendite forzate giocano una parte considerevole nella crisi »<sup>39</sup>; « durante la crisi tutti sono ben lieti di vendere senza preoccuparsi di comprare »<sup>40</sup>. Tutti, insomma, cercano di coprirsi con danaro liquido, desiderato in quanto tale, e non per acquistare beni da investire nei processi produttivi. In conseguenza, l'interesse sale: « l'interesse raggiunge livelli altissimi, durante la crisi, quando occorre ottenere danaro in prestito, costi quel che costi »<sup>41</sup>.

Questa spiegazione, che il Marx dà dell'aumento di quella che modernamente si chiama « preferenza per la liquidità », sembra, a chi scrive, più adeguata di quella del Keynes. Per il Marx, in sostanza, l'accrescersi della preferenza per la liquidità è tipicamente un *effetto* della crisi, che nella sua fase iniziale prende appunto la forma di crisi monetaria<sup>42</sup>. (Ciò è generalmente vero per le

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 52; v. anche libro III, vol. I, p. 515, vol. II, p. 25.

<sup>41</sup> Libro III, vol. I, p. 398. Osservazioni di tal genere sono addotte dal Supino per spiegare la divergenza fra le variazioni dello sconto e quelle dell'interesse. C. SUPINO, *Il saggio di sconto*, Torino, 1892.

<sup>42</sup> Libro II, vol. II, p. 368: « Nel regime capitalistico la tesaurizzazione non è mai un fine: essa risulta o da un arresto nel processo di circolazione [ossia da una crisi], quando somme di danaro più grandi del consueto prendono la forma di tesori, o da accumulazioni rese necessarie dalla periodica ricostituzione del capitale; o, ancora, dalla formazione di un capitale monetario, destinato a divenire capitale produttivo ». Si veda inoltre: libro III, vol. II, pp. 32-4 e 82: « La quantità assoluta del danaro in circolazione non influisce sul saggio dell'interesse che nei periodi di depressione. In tali periodi, la richiesta eccezionalmente ampia di danaro dipende dalla richiesta di mezzi di tesaurizzazione: richiesta originata dalla soppressione del credito ». La tesi del Marx sull'interesse, dunque, pur essendo fondamental-



crisi cicliche che precedono la prima guerra mondiale: l'inversione del ciclo, di solito, s'accompagnava a un « panico finanziario ». Dopo la prima guerra mondiale, la fase di « panico finanziario » e le « crisi di liquidità » o non si presentano affatto, o si presentano in modo irregolare e con forme nuove).

5. — *La tesi dell'immiserimento delle masse operaie.*

L'unità fondamentale fra ciclo e *trend* (come si direbbe oggi) è indicata, in modo caratteristico, nei termini seguenti: « Lo stesso circolo vizioso [la vicenda ciclica] ricomincerà, dunque, ma con mezzi di produzione accresciuti, con mercato più esteso, una più grande forza produttiva »<sup>43</sup>. Il Marx non si stanca d'insistere sul vigoroso sviluppo produttivo generato, per la stessa logica interna, dal capitalismo industriale. Cito un passo come esempio<sup>44</sup>:

Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro: ecco la missione storica e la ragion d'essere del regime capitalistico. In questo modo esso inconsapevolmente crea le condizioni materiali di una forma superiore di produzione.

Ma allora, ci si può domandare, come conciliare questa tesi con l'altra, ben più nota, dell'« immiserimento » delle masse operaie? Chi gode i frutti di quell'enorme sviluppo produttivo? Possibile che il Marx

---

mente la tesi classica (« la quantità di danaro non influisce sull'interesse »), riconosce quel tanto che c'è di vero nella tesi keynesiana sui rapporti fra interesse e preferenza per la liquidità; il quale fenomeno, però, è sempre risultato e mai causa prima.

<sup>43</sup> Libro III, vol. I, p. 278.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 283.

creda veramente che alla classe operaia non possa toccare nessuno di quei frutti?

La posizione del Marx su tale questione è assai più complessa di quanto sia apparsa non solo a molti critici, ma a molti seguaci. Vi sono diversi motivi di oscurità. Da alcuni passi sembra che il Marx creda che tutti i frutti dello sviluppo produttivo vadano a vantaggio della « classe capitalistica »<sup>45</sup>. In altri passi egli sembra prospettare la tesi di un immiserimento *relativo*, non assoluto, della « classe operaia »<sup>46</sup>. D'altra parte, nel breve lavoro su *Salari, profitti e prezzi*<sup>47</sup>, il Marx ripudia la tesi di origine classica, secondo cui i salari tendono fatalmente al minimo fisico di esistenza, e sostiene che tale minimo costituisce solo « l'ultimo limite » del salario, ma che, in concreto, il salario è determinato dal minimo sociale, ossia « dal tenore di vita tradizionale ». Questo limite è più alto di quello e può anche aumentare: a ciò possono contribuire gli stessi sindacati operai, la cui azione, nel campo contrattuale, non è quindi necessariamente destinata al fallimento (benché, secondo il Marx, sia più efficace per impedire riduzioni di salari reali che per ottenere aumenti effettivi).

Per ridurre l'oscurità, occorre tener presente che anche la tesi dell'immiserimento poggia su quella dell'aumento nella composizione organica del capitale, ossia della progressiva meccanizzazione dei processi produttivi. L'immiserimento deriverebbe dall'aumento di lungo periodo della disoccupazione (che pure fluttua ciclicamente) e dalla crescente intensità e penosità del

---

<sup>45</sup> Per es., libro I, vol. III, p. 223.

<sup>46</sup> Per es., libro IV, vol. V, p. 144: « Il reddito totale cresce costantemente in valore e in quantità. Ma ciò non vuol dire che una parte proporzionale di esso sia spesa in salari... ».

<sup>47</sup> Scritto nel 1865. Traduzione italiana, Roma, Sestante, 1946.

lavoro che, secondo il Marx, l'uso delle macchine porta con sé, in un'economia mossa dal profitto. In una tale economia, l'introduzione delle macchine è essenzialmente un mezzo per ridurre il costo del lavoro e non per ridurre lo sforzo dell'operaio:

La forza di lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause, che sviluppano la forza di espansione del capitale; la grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva aumenta, dunque, con l'aumento della ricchezza<sup>48</sup>.

Tutti i metodi... per moltiplicare le forze del lavoro... mutilano l'operaio, facendone un frammento d'uomo; lo avviliscono a insignificante appendice della macchina; distruggono col tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso... Ne risulta che, quale che sia il saggio dei salari, alto o basso, la condizione dei lavoratori deve peggiorare<sup>49</sup>.

La tesi dell'immiserimento, dunque, non può essere giudicata unicamente con riferimento alle variazioni dei salari reali. Occorre considerare le variazioni della disoccupazione totale e, riguardo agli operai occupati, occorre tener conto non solo delle variazioni della remunerazione, ma anche di quelle dello sforzo, del sacrificio di chi lavora.

Posta in questi termini, la tesi risulta più complessa di quanto a prima vista potesse apparire. Benché il *problema* (politico e teorico) della disoccupazione sia relativamente recente, il *fenomeno* (caratteristicamente ciclico) della disoccupazione è evidente in tutto il corso dello sviluppo, nei principali paesi capitalistici. Per valutare la mancanza di realismo dell'ipotesi, fatta sovente da economisti classici e neo-classici, della piena occupazione, basta dare semplicemente un'occhiata alle sta-

<sup>48</sup> Libro I, vol. III, p. 95.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 96.

tistiche (o stime) della disoccupazione in Inghilterra e negli Stati Uniti <sup>50</sup>.

Vaga, anzi, inafferrabile è la valutazione delle variazioni nella penosità del lavoro. Tuttavia, comunque la s'intenda, non sembra possibile sostenere che essa, anche se cresciuta, sia cresciuta al punto da annullare i benefici della diminuzione delle ore lavorative e dell'incremento, più che considerevole, dei salari reali, riscontrabili nei più sviluppati paesi capitalistici. È vero che ai tempi in cui il Marx scriveva non s'era ancora manifestata, in Inghilterra, la tendenza al rapido aumento dei salari reali <sup>51</sup>. È anche vero che tale tendenza si è manifestata solo in alcuni e non in tutti i paesi che possono considerarsi « capitalistici ». Tuttavia, anche ad ammettere tutto ciò, è evidente che la tesi del progressivo peggioramento delle condizioni degli operai non corrisponde ai fatti. Un serio studioso del Marx, Paul Sweezy, ha rilevato che la tendenza all'immiserimento (assoluto o relativo che sia) è solo una tendenza o « legge » astratta: in nessun caso può essere interpretata come

---

<sup>50</sup> Dal 1850 alla prima guerra mondiale in Inghilterra la disoccupazione ha oscillato in media intorno al 5-6%, con punte minime dell'1-2% al culmine delle prosperità cicliche e punte massime del 12-13%. (Va notato che tali percentuali si riferiscono al totale degli operai non agricoli iscritti ai sindacati, non già al totale della popolazione attiva). Negli Stati Uniti, secondo le stime del Douglas, la disoccupazione ha oscillato, dal 1890 al 1914, sul 7%, con punte minime del 3-4% e punte massime del 16-17%. In entrambi i paesi, com'è noto, la disoccupazione toccò livelli prima sconosciuti — oltre il 20% — nel periodo compreso fra le due guerre mondiali. (Si veda A. C. PIGOU, *Industrial Fluctuations*, Londra, 1929, pp. 381-2, e P. DOUGLAS, *Real Wages in the United States, 1890-1926*, Boston, 1928, p. 445).

<sup>51</sup> Questa tendenza si affermò negli ultimi tre decenni del secolo scorso; dal 1850 al 1867 (il periodo che il Marx studiò in modo particolare) i salari reali subirono ampie oscillazioni, ma rimasero pressoché stazionari. Cfr. W. LAYTON and G. CROWTHER, *An Introduction to the Study of Prices*, Londra, 1935, p. 265.

previsione concreta<sup>52</sup>. « L'azione di codesta legge — avverte infatti il Marx — come quella di ogni altra, è modificata da molteplici circostanze, la cui analisi non rientra qui »<sup>53</sup>. Ma si può pur sempre obiettare essere strana l'azione d'una legge che, nel lungo periodo, non diviene visibile. Se la tendenza è stata, almeno in certi paesi, più che compensata da contro-tendenze, ciò significa che le contro-tendenze sono state più forti della tendenza e più di questa meritano l'attenzione dello studioso. Fra le « contro-tendenze » (innestantisi sul fenomeno fondamentale: quello dello sviluppo produttivo) si può pensare che vi sia stata l'azione dei sindacati operai, che hanno via via accresciuto la forza contrattuale degli operai. Si può osservare che ai tempi del Marx i sindacati erano ancora assai deboli. Ma dalla stessa analisi del Marx si può desumere che l'evoluzione capitalistica *doveva* via via produrre un rafforzamento dei sindacati:

Il progresso dell'industria, di cui la borghesia è fautrice involontaria e fatale, anziché isolare i lavoratori nella loro qualità di concorrenti, dà loro, mediante l'associazione, una coesione rivoluzionaria<sup>54</sup>.

Ancora:

la classe operaia... è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo produttivo<sup>55</sup>.

Col rafforzamento delle associazioni operaie e col procedere dello sviluppo produttivo, sarebbe stato ragio-

---

<sup>52</sup> *Theory of Capitalist Development*, cit., p. 19.

<sup>53</sup> Libro I, vol. III, p. 96.

<sup>54</sup> *Manifesto*, riprodotto nella « Nuova collana di economisti », vol. XII, p. 66.

<sup>55</sup> Libro I, vol. III, p. 223.

nevole attendersi un miglioramento — e non un peggioramento — delle condizioni dei lavoratori, sia pure attraverso lotte.

Perché il Marx — possiamo chiederci — non s'avvide della contraddizione latente fra quelle sue affermazioni? È probabile che influirono su di lui motivi di ordine politico e ideologico. Il Marx vedeva con occhio critico le tendenze puramente riformistiche in seno ai sindacati operai. Insistere sulla possibilità, per gli operai, di ottenere salari reali crescenti attraverso un'azione puramente sindacale, significava, per il Marx, raffrenare, o indebolire, le tendenze rivoluzionarie rivolte a mutare il sistema, ad « abolire il salariato »<sup>56</sup>.

6. — *La progressiva concentrazione delle imprese. La tendenza al monopolio.*

Sulle tendenze di lungo periodo delle economie capitalistiche, la tesi più vitale del Marx è indubbiamente quella della progressiva concentrazione delle imprese, o, come egli dice, « dei capitali ». Alcuni economisti, fra cui è Alfredo Marshall, giungono addirittura a riguardarla come la tesi che caratterizza l'intera concezione marxista :

Il Marx e i suoi seguaci... considerarono che la storia mostrava uno sviluppo sempre più intenso delle grandi imprese e dell'amministrazione spersonalizzata in forma azionaria e trassero la conclusione fatalistica che questa tendenza è irresistibile e che dovrà compiere il proprio destino trasformando l'intero Stato in una grande società anonima<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> *Salari, profitti, prezzi*, p. 91.

<sup>57</sup> A. MARSHALL, *Industria e commercio*, traduzione italiana, « Nuova collana di economisti », vol. VII, p. 168.

A parte la validità dell'analogia dello Stato socialista con una grande società anonima, è certo che il Marshall coglie un aspetto essenziale della concezione marxista.

Il Marx accenna spesso alla tendenza verso la concentrazione, ma la discute piuttosto ampiamente in due soli passi: nel capitolo XXIII del I libro e nel capitolo XXVII del III libro. Varie forze sono alla radice di quella tendenza. Anzitutto, la concorrenza: a causa della concorrenza, solo le imprese più efficienti sopravvivono. D'altra parte le esigenze di efficienza produttiva poste dalla concorrenza fanno crescere via via « il volume minimo del capitale individuale », con cui si può iniziare un'attività produttiva. In secondo luogo, lo sviluppo del credito, il quale « da principio si introduce timidamente come modesto aiuto dell'accumulazione », « diviene poi una nuova e terribile arma nella guerra della concorrenza e si trasforma infine in un immenso meccanismo per la concentrazione dei capitali ». « Nello stesso tempo il progresso dell'accumulazione aumenta la materia centralizzabile, ossia i capitali singoli, mentre l'ampliamento della produzione capitalistica crea qua il bisogno sociale, là i mezzi tecnici di quelle potenti imprese industriali, la cui attuazione è legata ad una concentrazione di capitali avvenuta in precedenza »<sup>58</sup>.

D'altra parte, lo sviluppo del credito conduce alla formazione delle società per azioni, la quale, a sua volta, determina<sup>59</sup>:

1) Un ampliamento enorme della produzione e delle imprese, che raggiungono dimensioni che non avrebbero mai potuto avere con capitali isolati...

<sup>58</sup> Libro I, vol. III, p. 76.

<sup>59</sup> Libro III, vol. I, pp. 488-91.

2) La trasformazione del capitale privato in capitale sociale... e delle imprese private in imprese sociali; ossia la soppressione del capitale in quanto proprietà privata nel quadro stesso della produzione capitalistica.

3) La trasformazione del capitalista che agisce di persona in un amministratore che impiega capitali altrui e del capitalista proprietario in un semplice capitalista di moneta... La proprietà del capitale... nel processo della riproduzione si separa dalla funzione del capitale, proprio come nella persona dell'amministratore la funzione si separa dalla proprietà... Questo risultato ultimo della produzione capitalistica è uno stadio che deve essere inevitabilmente raggiunto, perché il capitale possa nuovamente divenire la proprietà dei produttori; ma non più proprietà dei produttori isolati, bensì proprietà sociale di tutti i produttori.

La trasformazione della produzione capitalistica sotto l'influsso delle società per azioni ha conseguenze dissoltrici sulla produzione capitalistica stessa. Essa genera in certe industrie il monopolio ed attira così l'intervento dello Stato. Essa fa sorgere una nuova aristocrazia della finanza e una nuova categoria di parassiti, nella forma di promotori, speculatori e dirigenti puramente nominali. In una parola, tutto il sistema di trucchi ed inganni, avente per base il lancio di società, l'emissione e il commercio di azioni. È la proprietà privata senza il controllo della proprietà privata.

Il Marx, dunque, prospetta in maniera vivida le conseguenze non strettamente economiche del processo di concentrazione. Ma non ne elabora gli aspetti puramente economici. Fra l'altro, egli indica chiaramente la probabile diffusione di situazioni monopolistiche; fatto, questo, di cui le teorie economiche moderne tengono ampiamente conto. Ma la sua analisi del monopolio è molto insoddisfacente. Tutta la sua costruzione teorica presuppone — come le teorie dei classici — la concorrenza<sup>60</sup>: sul monopolio egli si limita a ripetere quasi

---

<sup>60</sup> Si veda specialmente, libro III, vol. I, p. 188.



letteralmente le brevi osservazioni del Ricardo<sup>61</sup>. Il Marx non si pone il problema delle tendenze dell'accumulazione (dello sviluppo) in una situazione in cui un'area importante dell'economia sia dominata da complessi aventi poteri monopolistici. Questo problema è stato trattato da seguaci del Marx, come lo Hilferding e il Lenin, sebbene essi abbiano considerato più gli aspetti sociologici e politici che gli aspetti economici di una siffatta situazione.

Tuttavia, giustamente nota lo Schumpeter, « il pre-dire l'avvento dei grandi complessi produttivi, considerando le condizioni del tempo del Marx, era già cosa straordinaria »<sup>62</sup>: bisogna ricordare che la formazione dei grandi complessi e delle grandi coalizioni, come i *trusts* e i cartelli, nei più progrediti paesi capitalistici si affermò in modo netto solo a partire dal penultimo decennio del secolo scorso.

D'altra parte, la tesi marxista della concentrazione, per quanto soltanto abbozzata, è risultata una delle più feconde. Quando si discute, oggi, sulla « necessità » o « inevitabilità » del processo di concentrazione delle imprese, in fondo si discute di una tesi che fa capo al Marx.

Alcuni economisti (come lo Hayek, il Robbins, e, prima di essi, il nostro Einaudi) hanno negato che il

---

<sup>61</sup> Marx (libro III, vol. II, p. 369): « con l'espressione ' prezzo di monopolio ' intendiamo, in via generale, un prezzo che è determinato solo dal desiderio degli acquirenti di comprare e dalla loro capacità di acquisto, indipendentemente dal costo di produzione e dal valore dei prodotti ».

Ricardo (*Principi*, p. 385): « i prodotti che sono monopolizzati diminuiscono [di prezzo] in proporzione all'aumento della quantità offerta dai venditori e aumentano in proporzione al desiderio degli acquirenti di comprarli; il loro prezzo non ha alcuna necessaria connessione col loro valore naturale ».

<sup>62</sup> J. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, cit. p. 34.

processo sia « inevitabile ». Forse l'aggettivo è inappropriato e pone in termini equivoci il problema. D'altra parte, si è messo in evidenza che, se lo sviluppo conduce, per un verso, alla concentrazione delle imprese, per un altro, esso origina una gran varietà di piccole imprese.

Si può osservare che queste piccole imprese non possono essere poste sullo stesso piano delle grandi imprese, delle quali le prime sono, assai spesso, satelliti. Si può aggiungere che, concretamente, il processo di concentrazione ha ricevuto uno degli impulsi più vigorosi dalle crisi, cicliche e non cicliche, che, volta per volta, hanno spazzato via le imprese più deboli e hanno spinto le sopravvissute a coalizzarsi o a fondersi.

Non si tratta, dunque, di un processo « inevitabile », o « fatale », nel senso che s'imponga dall'esterno delle azioni dei singoli, uomini d'affari e politici. Si tratta, fondamentalmente, di un processo spinto proprio dalla ricerca di una crescente efficienza tecnica, dalla tendenza a produrre a costi via via decrescenti; tendenza di cui le crisi stesse sono, in ultima analisi, una conseguenza<sup>63</sup>. Quel processo ha assunto e assume, nei vari paesi, forme diverse. Non sempre, è vero, la concentrazione è stata il risultato della ricerca di una crescente efficienza: pressioni e interventi politici di ogni genere, particolarmente politiche protezionistiche, hanno favorito, o determinato, posizioni monopolistiche. Ora, a parte la critica che si può rivolgere alla distinzione formale tra « forze economiche » e « forze politiche », il fatto stesso che la concentrazione si sia affermata in tanti diversi paesi, con

---

<sup>63</sup> Cfr. A. BREGLIA, *Convenienza sociale ed economia vincolata e Finanza e struttura economica*, in « Giornale degli economisti », 1937 e 1940 (saggi ristampati in *Temi di economia e vita sociale*, Milano, 1942, spec. pp. 421, 453 e 494).

istituzioni e politiche differenti, perfino in paesi che avevano solide tradizioni liberistiche, può mostrare che non si tratta di una serie di trasformazioni accidentali, bensì, appunto, di un processo. Lo sbocco può essere o può non essere quello previsto dal Marx (ciò qui non interessa). Ma non sembra dubitabile che di « processo » si tratti, che ha trasformato e sta trasformando il mondo economico in cui viviamo.

## II

### SCHUMPETER

La stretta relazione fra la teoria schumpeteriana dello sviluppo e quella del Marx non può esser meglio chiarita che citando il seguente passo della prefazione scritta dallo Schumpeter per l'edizione giapponese della sua *Teoria dello sviluppo economico*<sup>64</sup>.

Al principio non mi era chiaro quel che forse al lettore sembrerà subito ovvio: che cioè questa idea e questo scopo sono esattamente gli stessi che sono alla base dell'insegnamento economico di Karl Marx. Invero, ciò che lo distingue dagli economisti del suo tempo e da quelli che lo precedettero è proprio la visione dell'evoluzione economica come un processo distinto, generato dal sistema economico medesimo. Per ogni altro rispetto, egli non fece che adattare e usare i concetti e le proposizioni dell'economia ricardiana. Ma il concetto dell'evoluzione economica, che egli avvolsse in una non essenziale veste hegeliana, appartiene a lui solo. È probabilmente per questo che una generazione di economisti

---

<sup>64</sup> Cit. nella prefazione di ELIZABETH B. SCHUMPETER al volume *Ten Great Economists from Marx to Keynes* (raccolta di saggi critici di J. Schumpeter), Londra, 1951, p. VIII.

dopo l'altra ritorna a lui, benché si possa trovar moltissimo da criticare nella sua opera.

Nella monumentale opera (postuma) « *History of Economic Analysis* », lo Schumpeter scrive (p. 441):

Considereremo in seguito alcuni aspetti specifici dell'economia marxista. Qui desidero solo insistere sulla grandezza della concezione e sul fatto che l'analisi marxista è la sola teoria economica genuinamente evolutiva, che questo periodo (1790-1870) abbia prodotto. Né le assunzioni né le tecniche di quest'analisi sono esenti da gravi obiezioni — in parte per il fatto che essa rimase incompiuta. Ma la visione grandiosa di un'evoluzione immanente del processo economico — la quale, operando in qualche modo attraverso l'accumulazione, in qualche modo distrugge l'economia e la società del capitalismo di concorrenza ed in qualche modo genera una situazione sociale insostenibile che, in qualche modo, darà vita ad un altro tipo di organizzazione sociale — tutta questa visione rimane anche dopo che la critica più vigorosa ha compiuto la sua opera. È questo fatto, e solo questo fatto, che fa la grandezza del Marx in quanto teorico economico.

Le divergenze fra la costruzione teorica dello Schumpeter e del Marx sono notevoli. Ma ben più importanti delle divergenze sono gli aspetti comuni. Sembrerebbe strano chiamare lo Schumpeter un marxista conservatore. Ma se con questa definizione si volesse mettere in evidenza l'affinità fondamentale — di là dagli schemi analitici — delle due concezioni, essa perderebbe il carattere di paradosso<sup>65</sup>.

Anche negli schemi analitici, d'altra parte, vi sono importanti punti di contatto: ciò potrà apparire dal

---

<sup>65</sup> Del resto lo stesso Schumpeter afferma che « non è sufficiente essere marxista per essere socialista » (*Capitalism, Socialism, and Democracy*, p. 58, nota) e « un uomo può accettare completamente l'opera analitica del Marx e pur tuttavia essere in pratica un conservatore » (*History*, p. 133, nota 18).

breve cenno, che ora segue, su alcuni aspetti particolari del pensiero schumpeteriano.

1. — *La « riproduzione semplice » del Marx e il « flusso circolare » dello Schumpeter. Fattori che determinano lo sviluppo.*

Punto di partenza dell'analisi schumpeteriana dello sviluppo è lo schema del flusso circolare, ossia del processo economico che riproduce uniformemente se stesso. In sostanza, questo schema — ch'è lo schema teorico di un'economia stazionaria — corrisponde a quello della riproduzione semplice del Marx. Vi sono, naturalmente, varie differenze. Nella riproduzione semplice del Marx, oltre i salari, esistono tutti i redditi capitalistici, che il Marx chiama plusvalore. In queste condizioni, il plusvalore esiste indipendentemente dall'accumulazione e da variazioni di metodi tecnici. Nel flusso circolare dello Schumpeter esistono, invece, oltre i salari, rendite e redditi di monopolio: non esiste né il profitto, né il suo frammento: l'interesse. Tanto per il Marx quanto per lo Schumpeter lo schema della riproduzione semplice è astratto: per entrambi l'economia capitalistica è inconcepibile senza sviluppo. Una corrispondenza con la realtà, tuttavia, quegli schemi possono presentare. Per il Marx, come s'è visto, una parte del reddito totale si riproduce in condizioni invariate. Lo Schumpeter considera partitamente le imprese che s'innovano e quelle che non modificano la combinazione dei fattori, ma reagiscono soltanto, adattandosi ai mutamenti economici generati dalle altre imprese o da « fattori esterni ». Inoltre, per lo Schumpeter, lo schema del flusso circolare si avvicina alla realtà tra la fine di un ciclo e l'inizio del ciclo successivo.

Dopo aver analizzato lo schema del flusso circolare, lo Schumpeter pone la questione: « che cosa muta quel processo nel tempo storico? »<sup>66</sup>.

Lo Schumpeter distingue fra cambiamenti « interni » ed « esterni » al sistema economico, determinati rispettivamente da fattori interni ed esterni. Fra i « fattori esterni » di cambiamento sono, per esempio, le guerre, i terremoti, l'azione dell'autorità pubblica. Fattori, per quanto concretamente importanti, irregolari, non suscettibili di una trattazione sistematica. La rassomiglianza, nei tratti essenziali, dell'evoluzione economica dei vari paesi capitalistici rende plausibile l'ipotesi che in essa abbiano agito regolarmente fattori, suscettibili di una trattazione sistematica, interni al sistema economico. « Fattori di cambiamento interno al sistema economico sono i cambiamenti nei gusti, i cambiamenti nella quantità (o qualità) delle risorse produttive, i cambiamenti nei metodi di offrire i prodotti »<sup>67</sup>.

Lo Schumpeter attribuisce una parte secondaria al cambiamento dei gusti (p. 74):

Svolgeremo la nostra analisi assumendo che l'iniziativa dei consumatori nel mutare i loro gusti... sia trascurabile e che tutti i mutamenti dei gusti siano conseguenza dell'azione dei produttori...

e spiega perché compie tale assunzione. Neanche ai mutamenti dei fattori produttivi lo Schumpeter attribuisce importanza determinante dello sviluppo economico:

L'aumento delle risorse produttive a prima vista può apparire l'ovvio motore del processo delle trasformazioni eco-

---

<sup>66</sup> *Business Cycles, A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, New York, 1939, p. 72.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 73.

nomiche interne. Assumendo costante l'ambiente fisico... quel mutamento si risolve nell'aumento della popolazione e nell'aumento nel fondo dei beni strumentali.

Ma le variazioni della popolazione sono da annoverare tra i fattori esterni, perché « non c'è una relazione univoca fra esse e le variazioni del flusso dei prodotti ». D'altra parte, da solo, l'aumento della popolazione non produce altro che diminuzione del reddito reale per individuo. Ribadendo altrove queste osservazioni e combinandole con quelle espresse a proposito dei gusti, lo Schumpeter (che in ciò è assai vicino ai classici, particolarmente al Ricardo) osserva<sup>68</sup>:

i bisogni... non sono mai più che elementi condizionanti e in molti casi meri prodotti dell'azione dell'imprenditore. Non sono i bisogni a mettere in movimento la macchina capitalistica, come dimostrano esempi familiari (Cina, e così via). Lo sviluppo economico... non è mai stato cospicuo nei paesi che all'osservatore appaiono più prodigalmente forniti di bisogni.

Lo Schumpeter ammette l'importanza che, nello sviluppo economico concreto, ha l'aumento nel fondo delle risorse produttive, dipendente, non da variazioni di metodi produttivi, ma dal mero accrescimento del risparmio totale. Ma egli sostiene che il risparmio acquista importanza solo in quanto risulti da uno sviluppo precedente: quindi, per spiegare lo sviluppo, non si può postulare uno sviluppo già avvenuto. Si deve partire dall'ipotesi di una società stazionaria. In conseguenza non si può tener conto del risparmio: risparmio *addizionale*, e non semplice flusso di beni, o somme di denaro usate per la ricostituzione del capitale. Ciò può

---

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 1035.

farsi solo in una seconda approssimazione. (Come si sa, lo Schumpeter assegna alla creazione di credito la parte che in molte teorie dello sviluppo assume il risparmio).

Variazioni della popolazione (fattore esterno) e del risparmio (fattore interno), quando hanno luogo, si riscontrano a saggi « che non mutano che lentamente », sicché, da soli, non possono produrre disturbi, o squilibri particolari, ma soltanto accrescimento graduale (*growth*) del sistema economico<sup>69</sup>. Di tali variazioni si può tener conto, teoricamente, con lo schema del flusso circolare, introducendovi lievi modificazioni.

I mutamenti interni, essenziali per comprendere lo sviluppo economico, sono i mutamenti nei metodi di offrire prodotti, che lo Schumpeter chiama « innovazioni ».

Naturalmente, nella realtà tutti e tre i fattori di cambiamento — variazioni nei gusti, accrescimento e innovazioni — reagiscono fra loro e si condizionano a vicenda. Ma possiamo persuaderci della loro indipendenza logica, prospettandoci società in cui i mutamenti interni sono causati solo da variazioni autonome nei gusti dei consumatori, o solo da accrescimento, o solo da innovazioni. Se facciamo questo, ci rendiamo conto che le innovazioni sono il fatto fondamentale nella storia economica della società capitalistica.

I cambiamenti nel processo economico determinati dalle innovazioni, insieme coi loro effetti e la reazione del sistema economico, verranno designati con l'espressione « evoluzione economica »<sup>70</sup>.

Occorre osservare che la distinzione fra « accrescimento » ed « evoluzione » (o sviluppo), per quanto interessante, è discutibile, nei termini in cui la prospetta

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 86. Lo Schumpeter usa i termini « evoluzione » e « sviluppo » come equivalenti.



lo Schumpeter. L'accrescimento avverrebbe per la mera addizione di persone e di beni (risparmiati e impiegati produttivamente), senza che varino i metodi produttivi. Ma, in queste condizioni, l'accrescimento potrebbe procedere *indefinitamente*? Si deve rispondere di no: a lungo andare, i compensi decrescenti dell'agricoltura e la tendenza all'esaurimento delle miniere non potrebbero non far sentire i loro effetti, e l'accrescimento non potrebbe non tendere ad affievolirsi e, al limite, ad annullarsi. A lungo andare, l'accrescimento non potrebbe proseguire con un ritmo costante, senza cambiamenti nei metodi tecnici, che almeno neutralizzassero l'azione dei compensi decrescenti. È forse preferibile distinguere fra variazioni di metodi che avvengono di continuo e i cui effetti possono essere correntemente assorbiti dal sistema — in queste variazioni rientrerebbe gran parte delle economie interne ed esterne del Marshall — e variazioni di metodi che avvengono in maniera discontinua e generano squilibri. A ben guardare, del resto, lo Schumpeter considera solo questo secondo tipo di variazioni <sup>71</sup>.

Nella *Teoria dello sviluppo economico* (p. 66) <sup>72</sup> lo Schumpeter prende in esame le seguenti categorie d'innovazioni: 1) introduzione di un nuovo bene; 2) introduzione di un nuovo metodo produttivo; 3) apertura di un nuovo mercato; 4) conquista di una nuova sorgente di materie prime; 5) introduzione di nuovi metodi organizzativi, come la creazione o la distruzione di una posizione monopolistica.

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, spec. pp. 93-4.

<sup>72</sup> Traduzione italiana (ridotta) nella « Nuova collana di economisti », vol. V; traduzione inglese, Harvard University Press, 1936. Le citazioni si riferiscono all'edizione inglese.

Nei *Business Cycles* egli presenta un elenco simile (p. 87). Ma al tempo stesso definisce l'innovazione usando il concetto di « funzione della produzione »: « Come sappiamo, questa funzione descrive il modo con cui la quantità del prodotto varia, se variano le quantità dei diversi fattori. Se, invece delle quantità dei fattori, mutiamo la forma della funzione, abbiamo una innovazione ». Va notato che, a rigore, questa definizione non si applica all'apertura di nuovi mercati, né alla costituzione (o distruzione) di una posizione monopolistica; in questi casi è concepibile che si accresca la produzione, ma *non necessariamente* con una diversa funzione della produzione, nel senso matematico, che lo stesso Schumpeter precisa<sup>73</sup>. Se mai l'uno o l'altro di quegli eventi può essere una *condizione* per l'attuazione di una innovazione; ma non costituiscono essi stessi innovazioni. Solo l'introduzione di nuovi metodi produttivi e la scoperta di nuove fonti di materie prime (in quanto, naturalmente, siffatta scoperta implichi riduzione dei coefficienti produttivi per unità di materia prima prodotta) sono da considerarsi, in senso proprio, innovazioni.

Colui che attua le innovazioni nel mondo dell'economia è l'imprenditore, che lo Schumpeter distingue nettamente dal semplice amministratore, o dirigente di azienda. È questa una delle concezioni più suggestive dello Schumpeter, che ha particolarmente richiamato l'attenzione degli economisti, benché spesso se ne siano visti solo gli aspetti superficiali.

« Ciascuno, naturalmente, sa che far qualcosa di nuovo è assai più difficile che far qualcosa appartenente al regno della *routine*: i due compiti differiscono

---

<sup>73</sup> *Business Cycles*, p. 28.

in qualità, e non solo in quantità »<sup>74</sup>. « Agire secondo il nuovo e agire secondo l'abituale, sono cose così diverse, come il costruire una strada e il camminarvi ». « Per creare la 'Standard Oil' occorre del genio; per amministrarla bastano capacità normali ». « Non solo è oggettivamente più difficile far qualcosa di diverso dell'abituale e dell'approvato; ma v'è pure il fatto che il soggetto economico è riluttante a far ciò che è nuovo e lo sarebbe perfino se non esistessero difficoltà obiettive ». V'è infine la « reazione dell'ambiente sociale contro chi vuol fare qualcosa di nuovo »<sup>75</sup>.

D'altra parte, chi è capace di attuare nuove combinazioni di fattori produttivi, ottiene guadagni straordinari e si trascina dietro una folla di imitatori. La « resistenza al nuovo » e la tendenza a imitare coloro che riescono a vincere questa resistenza giocano una parte importante nella teoria schumpeteriana. Così egli spiega perché « le innovazioni non restino eventi isolati, ma tendano invece ad apparire a gruppi » e perché « le innovazioni non siano in nessun momento distribuite a caso, ma tendano a concentrarsi in certi settori e nelle loro vicinanze »<sup>76</sup>. Per conseguenza, « i mutamenti industriali non consistono mai in un'avanzata armoniosa, in cui gli elementi del sistema si muovono, o tendono a muoversi, coordinatamente. In ogni periodo, alcune industrie progrediscono, altre restano indietro; e le risultanti discrepanze sono un elemento essenziale nelle

---

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>75</sup> *Theory*, pp. 83-87. Lo Schumpeter mostra di considerare la teoria dell'« innovatore » molto più che come una concezione valida meramente per il mondo dell'economia: « Chi scrive è convinto, benché non possa soffermarsi a dimostrarlo, che la teoria qui esposta non è che un caso speciale, adattato alla sfera economica, di una teoria assai più ampia che si applica ai mutamenti di tutte le sfere della vita sociale, compresa la scienza e l'arte » (*Business Cycles*, p. 97, nota 2).

<sup>76</sup> *Business Cycles*, pp. 100-1.

situazioni che ne conseguono ». « In ogni periodo storico è agevole individuare il settore in cui il processo [di sviluppo] ha origine e di associarlo con determinate industrie e, nell'interno di queste industrie, con determinate imprese, da cui i disturbi si diffondono via via nell'intero sistema ». L'evoluzione, per conseguenza, non può procedere senza scosse: al contrario, essa è, « per sua natura, squilibrata, discontinua, e la disarmonia è insita nello stesso *modus operandi* dei fattori di progresso »<sup>77</sup>. Secondo lo Schumpeter, la teoria tradizionale (walrasiana, o marshalliana) è utile per chiarire il processo di una economia stazionaria, o di una economia che si accresce con ritmo costante; ma essa non è adatta a descrivere un'economia in cui vengano attuate innovazioni e che si sviluppa. Tuttavia, nell'analisi di un processo di sviluppo, la teoria tradizionale può essere utile per descrivere « le reazioni alle innovazioni da parte di quelle imprese che non attuano esse medesime le innovazioni »<sup>78</sup>.

Insieme coll'imprenditore innovatore, protagonista dello sviluppo economico per lo Schumpeter, si trova il banchiere, l'« eforo dell'economia di scambio », il quale « crea » e mette a disposizione dell'imprenditore nuovo potere d'acquisto. L'imprenditore usa siffatto potere d'acquisto per distrarre una certa quantità di fattori dal flusso circolare, ossia dai vecchi impieghi, e combinarli in modo nuovo, più efficiente. In un'economia

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 102. Si confronti il punto di vista dello Schumpeter con quello del Marx, il quale, criticando la tesi della possibilità concreta di uno « sviluppo equilibrato », mette in maggiore rilievo i fattori che si possono chiamare « oggettivi »: « Ma poiché la produzione capitalistica non può darsi libero corso che in determinate sfere e in determinate condizioni, essa... sarebbe addirittura impossibile, se dovesse svilupparsi simultaneamente ed egualmente in tutte le sfere » (libro IV, vol. V, p. 96).

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 99.

diversa da un'economia di scambio, il problema dello spostamento dei fattori dai vecchi ai nuovi impieghi avviene direttamente, attraverso un ordine del ministro della produzione: la « creazione di mezzi monetari » economicamente equivale a un tale « ordine » in un'economia di scambio <sup>79</sup>.

Per mettere in netto risalto la funzione della creazione di mezzi monetari nello sviluppo, lo Schumpeter compie varie assunzioni:

- 1) prescinde da un eventuale sviluppo precedente, cominciando l'analisi dal flusso circolare, in cui le imprese si finanziano con le loro entrate correnti;
- 2) assume che il risparmio sia trascurabile (come si è detto dianzi);
- 3) assume che non vi siano fattori inutilizzati.

Logicamente, queste assunzioni sono giustificate per comprendere appunto la funzione della creazione del credito. Ma lo Schumpeter riconosce che esse sono irrealistiche e, in un'ulteriore approssimazione, le lascia ca-

---

<sup>79</sup> *Theory*, pp. 139 e 177. Lo Schumpeter analizza più a fondo e più sistematicamente del Marx la funzione del credito e della banca nello sviluppo e nel ciclo. Tuttavia il Marx tratta ampiamente di questo problema e svolge osservazioni suscettibili di coordinamento e di elaborazione (libro III, parte V, spec. capp. XXII, XXVII e XXX, sez. II: « Il capitale monetario e il capitale effettivo nelle diverse fasi del ciclo industriale »). V'è da notare, in particolare, che il Marx è consapevole del fenomeno della creazione di mezzi monetari (« creazione di capitale »), operata dalle banche: di tale fenomeno indica varie forme (libro III, vol. II, pp. 98-99). Egli vede con chiarezza — assai rara in quel periodo — la natura dei mezzi di pagamento bancari. La sua proposizione — « la cambiale è in realtà la base della moneta di credito (biglietti di banca, ecc.) poiché questa non poggia sulla circolazione monetaria (moneta coniata, o biglietti di Stato inconvertibili) ma sulla circolazione delle cambiali » (libro III, vol. I, p. 444) — in sostanza corrisponde alla proposizione, che il De Viti De Marco doveva magistralmente elaborare molti anni dopo: « il totale dei crediti concessi dalla banca [che costituiscono la moneta di credito] ha come contropartita il totale delle cambiali scontate e non la scorta monetaria ». (*La funzione della banca*, in « Atti dell'Accademia dei Lincei », 1898; nuova edizione, Torino, Einaudi, 1935).

dere. Tuttavia, non sembra che egli chiarisca in modo soddisfacente le conseguenze dell'abbandono di tali assunzioni, particolarmente della prima e della terza. Nella misura in cui divengono via via disponibili fattori produttivi addizionali, come risultato di uno sviluppo precedente, o nella misura in cui esistono fattori produttivi inutilizzati<sup>80</sup>, lo spostamento dei fattori e il « risparmio forzato » cessano di essere conseguenze necessarie della creazione del credito. In particolare, tenendo conto di uno sviluppo già in atto ed assumendo che il reddito sociale cresca con un ritmo più rapido della popolazione, il dilemma consumo-investimento (investimento inteso come « produzione di beni non consumabili ») perde molto della durezza che ad esso generalmente si attribuisce. L'alternativa non è fra consumo inalterato e minore consumo, bensì fra consumo (= tenore di vita) inalterato e consumo immediatamente crescente. Il consumo resta inalterato, se tutto l'incremento del reddito eccedente l'aumento della popolazione (né più né meno) viene « investito »: in questo caso, l'aumento del consumo è differito. Non v'è spostamento di fattori, ma impiego di fattori addizionali, quand'anche si tratti di attuare nuove, più efficienti combinazioni<sup>81</sup>. Queste considerazioni non invalidano, naturalmente, l'analisi dello Schumpeter, ma la qualificano. Esse possono acquistare massima chiarezza con riferimento ai problemi di sviluppo, cui si trova di fronte il « ministro della produ-

---

<sup>80</sup> Il Marx, come s'è visto, assume entrambe le condizioni nello studio dell'« accumulazione »: i fattori reali addizionali provengono dall'accumulazione precedente, i lavoratori addizionali dall'« esercizio industriale di riserva », che viene continuamente ricreato.

<sup>81</sup> Lo Schumpeter in una nota si prospetta questa possibilità; ma la mette subito da parte, sostenendo che qui si deve parlare di « spostamento virtuale » e che siffatto spostamento non differisce, nella sostanza, da uno spostamento effettivo (*Business Cycles*, p. 111, nota 1).

zione » di un'economia collettivistica. Oppure, in modo più circoscritto, con riferimento al problema di un'impresa privata già in sviluppo, che investe i propri profitti: qui è evidente che tale investimento di profitti non significa diminuzione, ma, se mai, mancato aumento dei consumi <sup>82</sup>. Queste considerazioni, d'altra parte, possono suggerire una conclusione che sembra degna di riflessione: per una collettività, come per un'impresa privata, il problema fondamentale, quello che concretamente presenta le più gravi difficoltà, è il problema di avviare un processo di sviluppo: una volta che siffatto processo è avviato, l'investimento dell'incremento del reddito sociale (o, rispettivamente, dei profitti) permette di perpetuarlo con sacrifici via via decrescenti.

2. — *Il ciclo è la forma che lo sviluppo economico assume nell'era del capitalismo.*

Per lo Schumpeter, come per il Marx, non v'è un problema del ciclo distinto dal problema dello sviluppo: « il ciclo è la forma che lo sviluppo economico assume nell'era del capitalismo » <sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> Lo Schumpeter lo mette in evidenza, quando spiega perché attribuisce un'importanza secondaria al risparmio, nello sviluppo: « la massima parte di esso [del risparmio monetario complessivo] non proviene da parsimonia, nel senso stretto, ossia dall'astensione del consumo di una parte del proprio reddito regolare; ma consiste di fondi, che sono essi stessi il risultato di innovazioni attuate con successo, fondi che derivano... dai profitti degli imprenditori » (*Theory*, p. 72).

<sup>83</sup> *Theory*, p. 215. « Avendo esclusa l'analisi dei mutamenti economici in società non capitalistiche, dobbiamo definire quella parola che ogni buon economista cerca sempre di evitare. Capitalismo è quella forma di economia, fondata sulla proprietà privata, in cui le innovazioni sono attuate per mezzo di moneta presa a prestito, ciò che in generale, benché non necessariamente, implica creazione di credito ». « La figura dell'imprenditore, in quanto tale, non è circoscritta alla società capitalistica, dal momento che la funzione di guida e di iniziativa che essa implica può esistere, sia pure in altre forme, anche

L'analisi schumpeteriana del processo fondamentale dello sviluppo presenta vari punti di contatto con quella del Marx e può esser riassunta nei termini seguenti.

Nel flusso circolare vi sono solo due fattori produttivi, lavoro e terra; e tutti i valori sono imputabili ad essi. Nello sviluppo, i fattori produttivi diventano tre, poiché si aggiunge l'imprenditore, che attua nuove, più efficienti combinazioni di quei due fattori. I valori continuano ad essere imputabili a quei due fattori (sebbene in proporzioni diverse, per lo spostamento di alcuni fattori dai vecchi ai nuovi impieghi). Il valore addizionale, che emerge dalle nuove combinazioni — il « plusvalore » o « profitto » — va imputato al terzo fattore produttivo, all'imprenditore. Quando l'innovazione perde il suo carattere di novità ed entra in *routine* — quando cioè non è più necessario l'imprenditore, che può essere sostituito da un semplice amministratore — il valore dei due fattori originari, lavoro e terra, cresce, assorbendo tutto il plusvalore, il quale sparisce. Questo processo implica l'azione della concorrenza: dapprima, l'attrattiva di guadagni fa sorgere una schiera di imitatori degli imprenditori innovatori; quindi il timore di perdite costringe i

---

in una tribù primitiva o in una comunità socialista». Tuttavia, per lo Schumpeter, la struttura capitalistica ha offerto storicamente ed offre all'imprenditore un campo d'azione particolarmente ampio. E solo in una siffatta struttura l'azione degli imprenditori, ch'è alla radice dello sviluppo, dà luogo al movimento ciclico. Segue che « quanto più piccolo è il settore capitalistico, in un mondo pre-capitalistico, tanto minore importanza hanno le fluttuazioni cicliche... e tanto più la vita economica è dominata da altre cause di fluttuazioni; nella nostra terminologia: da fattori esterni » (*Business Cycles*, pp. 223-5). Questa osservazione, che lo Schumpeter esprime con riferimento alla fase pre-capitalistica delle economie attualmente progredite, può avere interesse per lo studio delle moderne « economie arretrate ». Essa è in armonia con una convinzione, che si va oggi diffondendo fra gli economisti, che, cioè, le « economie arretrate » — in cui lo sviluppo è stato ed è debole, o addirittura inesistente — *subiscono* i cicli dei paesi sviluppati e sviluppatissimi, ma non contribuiscono a generarli.



vari produttori a introdurre nuovi metodi: le aziende incapaci di trasformazione o di adattamento sono eliminate. (È evidente la rassomiglianza di questo processo con quello descritto dal Marx per spiegare la comparsa e poi la sparizione del « plusvalore straordinario »).

L'analisi schumpeteriana del ciclo non trova invece riscontro nel Marx.

Gli imprenditori innovatori rompono l'equilibrio iniziale, seguiti dagli imitatori. Il nuovo potere di acquisto creato dalle banche permette loro di richiedere, o di accrescere, la richiesta di beni strumentali. In conseguenza, i prezzi e la produzione di questi beni aumentano prima e più dei prezzi e della produzione degli altri beni. Quando i nuovi processi produttivi giungono via via a compimento, una massa addizionale di beni è portata sul mercato. Gli imprenditori restituiscono i prestiti alle banche (« auto-deflazione »). Per queste due spinte (aumento della produzione, auto-deflazione) i prezzi diminuiscono ed alla prosperità segue la flessione (*recession*). In questo processo il sistema delle relazioni economiche è radicalmente alterato:

la flessione è manifestazione della tendenza del sistema economico ad avvicinarsi ad un equilibrio del tutto nuovo. Questo nuovo equilibrio, in confronto di quello iniziale, è caratterizzato da un prodotto sociale « maggiore » e diverso, da nuove funzioni della produzione, eguale somma totale di redditi monetari, un saggio dell'interesse minimo (a rigore, pari a zero), profitti nulli, prestiti nulli, un diverso sistema di prezzi e un più basso livello di prezzi — espressione fondamentale del fatto che tutti i risultati duraturi delle innovazioni sono stati trasferiti ai consumatori sotto forma di redditi reali accresciuti<sup>84</sup>.

---

<sup>84</sup> *Business Cycles*, p. 137.

In questa prima approssimazione, il ciclo ha dunque due fasi: prosperità (allontanamento dall'equilibrio) e flessione (tendenza verso un equilibrio nuovo).

In una seconda approssimazione, lo Schumpeter considera l'« onda secondaria », ossia il processo di diffusione del potere di acquisto addizionale e delle reazioni delle industrie che non si innovano all'impulso generato da quelle che si innovano: alle prime si aprono nuove possibilità di investimento; inoltre, nella prosperità, si compiono eccessi speculativi ed errori di calcolo e molte imprese, stimolate dalle richieste e dai prezzi crescenti, espandono la produzione a costi tecnici non diminuiti, contraendo debiti presso le banche. L'aumento di produzione che fa capo a tali imprese economicamente si regge solo fin tanto che i prezzi crescono. A causa di questi eccessi e di questi errori la liquidazione dei debiti e la diminuzione dei prezzi comporta perdite rilevanti: la liquidazione diviene « anormale » e la flessione degenera in depressione.

I fenomeni di questa onda secondaria possono essere, e generalmente sono, quantitativamente più importanti di quelli dell'onda primaria... Questo è uno dei motivi, per cui l'elemento dell'innovazione è stato tanto trascurato dall'analisi tradizionale dei cicli economici: esso resta ancora nascosto e talvolta è completamente offuscato dai fenomeni di quella che, a prima vista, appare essere semplicemente una prosperità generale, che domina in molti rami e strati apparentemente non connessi con alcuna attività innovantesi... Sembra, quindi, del tutto naturale credere che occorra trovare, per questa prosperità generale, una spiegazione pure generale — per esempio, monetaria — e che tanto la prosperità quanto la reazione che ne segue siano da considerare, come di fatti sono state considerate da molti economisti, come disturbi, privi di senso e di funzione, della vita economica e della marcia del progresso<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 146.

Tenendo conto dell'« onda secondaria », il ciclo va diviso, non più in due, ma in quattro fasi: prosperità, flessione, depressione, ripresa: la prima e la terza fase consistono in movimenti di allontanamento dall'equilibrio; la seconda e la quarta fase, in movimenti verso l'equilibrio. Resta vero che l'intero processo consiste nella distruzione dell'equilibrio iniziale e nella tendenza verso un equilibrio nuovo. E mentre si può dire che la prosperità, la flessione e la ripresa abbiano funzioni positive — fisiologiche — nello sviluppo, la fase di depressione è essenzialmente patologica. In tale fase, lo Schumpeter considera l'intervento del governo « assai più giustificato »<sup>86</sup>.

Nella prima approssimazione lo Schumpeter parte da una situazione di perfetta concorrenza. In questa seconda approssimazione, egli tiene conto delle imperfezioni della concorrenza e dell'equilibrio. Tali imperfezioni possono spiegare l'esistenza di lavoratori e di altri fattori produttivi non impiegati, anche prima che cominci il ciclo, ossia anche in condizioni che si approssimano a quelle di equilibrio. Segue che « il pieno impiego cessa di essere una proprietà dell'equilibrio ed indica invece — per quanto ciò possa apparire paradossale — uno squilibrio di un certo tipo »<sup>87</sup>.

### 3. — *Le industrie che « conducono » il ciclo e le industrie rimorchiate: importanza della distinzione per la teoria e l'analisi empirica dello sviluppo economico.*

Per lo Schumpeter, dunque, il processo ciclico non è un movimento *intorno* ad una linea di equilibrio, ma con-

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 155.

<sup>87</sup> Nella seconda approssimazione, dunque, lo Schumpeter si avvicina alla concezione del Marx.

siste *nella sua essenza* in una rottura dell'equilibrio, in una trasformazione dell'intero sistema economico. Fra le conseguenze di questa concezione ve n'è una, di tipo metodologico, che mette conto di rilevare. Il « metodo degli aggregati » è *in via di principio* inadeguato a spiegare il processo di sviluppo ciclico. Lo Schumpeter critica tale metodo in vari punti della sua opera<sup>88</sup>; ma si può dire che la condanna risulta da tutta la sua analisi. È chiaro che, se si dovesse rigorosamente accettare questa critica, l'analisi empirica dello sviluppo diverrebbe compito arduo, o addirittura impossibile: si tratterebbe di studiare le variazioni di tutti gli elementi del sistema e dei loro reciproci rapporti. Ma così non è: fondamentale, in proposito, è la tesi che ogni ciclo storico riceve il proprio impulso da industrie innovantisi, ben determinate. Queste industrie « conducono » il ciclo, mentre le altre sono rimorchiate<sup>89</sup>. Difatti, nella sua poderosa analisi dello sviluppo ciclico delle economie inglese, tedesca e americana, lo Schumpeter, nello studiare ogni singolo ciclo, fissa l'attenzione sopra tutto sulle industrie innovantisi e cerca di mostrare in qual modo esse abbiano parte dominante nel ciclo. Nello stesso tempo, egli considera le industrie che più direttamente risentono degli impulsi generati dalle industrie innovantisi e quelle industrie che, per l'azione di « fattori esterni », assumono una parte rilevante nel ciclo. (Tra le migliori analisi di singole industrie e dei loro rapporti con le varie fasi di cicli, storicamente individuati, sono le analisi dell'apparizione e dello sviluppo delle ferrovie — capitolo VII, sez. C —, dell'industria elettrica, automobilistica e chimica — cap. VII, sez. E, par. 6-10 —. In tutti

---

<sup>88</sup> Per es., pp. 134, 144, 1041.

<sup>89</sup> Cfr. W. MITCHELL e A. BURNS, *Measuring Business Cycles*, New York, 1947, pp. 414-6.

questi casi lo schema schumpeteriano è particolarmente convincente e illuminante). Tuttavia, l'esame delle industrie che conducono il ciclo è prevalentemente descrittivo. Egli non elabora alcun canone sistematico di analisi e mette solo parzialmente a frutto la distinzione fra industrie innovantisi e industrie rimorchiate. Particolarmente, lo Schumpeter non mette a frutto un'osservazione riferentesi a produzioni nuove, in rapido sviluppo; osservazione che può essere feconda nell'analisi empirica dello sviluppo :

... per un periodo considerevole, durante il quale il nuovo prodotto guadagna vigorosamente terreno, il suo prezzo e la sua quantità possono essere assai poco sensibili alle fluttuazioni cicliche. La richiesta può andar crescendo attraverso successive depressioni del ciclo Kitchin [che dura circa 3-4 anni], e perfino del ciclo Juglar [che dura circa 9 anni]; e può non sorgere alcuna ragione per le imprese innovantisi di variare il prezzo... Non occorre dire che tale andamento non è contrario affatto a quello che ci si deve aspettare, per quanto possa discostarsi dalle variazioni medie <sup>90</sup>.

Lo Schumpeter compie quest'osservazione, senza poi svolgerla, quando cerca di mostrare perché la « rigidità dei prezzi » non costituisca di necessità fenomeno patologico. Chi scrive è convinto che quest'osservazione può essere generalizzata, staccandola dalla specifica questione della rigidità dei prezzi e trasformandola in un canone empirico per lo studio dello sviluppo economico. Egli ha esaminato <sup>91</sup> varie grandezze economiche (quantità prodotte, prezzi, produttività per operaio, salari) riferentesi a tre categorie di industrie degli Stati Uniti: industrie giovani, in rapido sviluppo; industrie produ-

---

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 541.

<sup>91</sup> In uno studio su *Salari e prezzi nel ciclo economico*, non ancora pubblicato.

centi beni strumentali fondamentali (come carbone e acciaio) e industrie mature, produttori beni di consumo.

Di regola, le variazioni delle quantità riferentisi alle industrie mature sono cicliche e coincidono comunque con le variazioni medie delle quantità riferentisi al complesso delle industrie (livello dei prezzi, livello dei salari industriali, produttività media degli operai, indice della produzione industriale). Viceversa, nella grande maggioranza dei casi, le variazioni delle quantità riferentisi alle industrie giovani non corrispondono alle variazioni delle medie. In altri termini, le industrie che si sviluppano più rapidamente e che (presumibilmente) generano i più vigorosi impulsi ciclici sono proprio quelle, le cui variazioni sono le più irregolari e meno delle altre riflettono il ciclo economico generale. Questa osservazione può essere interessante per porre entro giusti termini la contrapposizione fra metodo « micro- » e « macro-economico », o « aggregativo », nello studio dello sviluppo ciclico. Poiché, in ciascun periodo, la massa delle industrie è data dalle industrie mature, gli aggregati e le medie potranno rappresentare in maniera tollerabilmente soddisfacente l'andamento delle varie grandezze economiche riferentisi a tali industrie. In questo campo e con questi limiti, il metodo aggregativo (e delle medie) può *non* essere ingannevole, ma anzi può esser fecondo. Senonché, per indagare sul problema dell'*origine* dei cicli (e, più generalmente, dei mutamenti economici imputabili al mondo delle imprese di produzione e non all'azione del governo o, in generale, a « fattori esterni »), gli aggregati e le medie sono inutili, anzi ingannevoli. In questo caso occorre analizzare le industrie, che si sviluppano più rapidamente, che hanno una parte di primo piano nello sviluppo generale e che, come s'è detto, sono le più irregolari ciclicamente. Si dovrebbe

concludere pertanto che la netta condanna da parte dello Schumpeter del « metodo aggregativo » va oltre il segno. A chi è consapevole dei suoi limiti, questo metodo può riuscire utile.

Avendo criticato il metodo aggregativo, lo Schumpeter critica vari modelli del ciclo, che fanno uso di alcuni ampi « aggregati ». Ma la critica si rivolge anche ad altri aspetti di tali modelli. Così egli è particolarmente caustico sulle teorie che considerano il ciclo come un fenomeno auto-perpetuantesi, messo in movimento da un unico impulso iniziale — « qualche disturbo, per esempio, accaduto nella produzione delle mele, ai tempi in cui Adamo ed Eva vivevano nel paradiso terrestre »<sup>92</sup> — e che poi procede per sempre; o sulle teorie che assumono uno squilibrio iniziale, periodicamente riprodotto in un sistema in cui i dati non variano: « alla fine — dice lo Schumpeter — i produttori imparerebbero la lezione »<sup>93</sup> (egli sostiene che squilibri siffatti possono aiutare a spiegare fluttuazioni particolari, che s'innestano nel ciclo, non il ciclo stesso). Mette conto di studiare le critiche specifiche, acute e istruttive, che lo Schumpeter muove a vari modelli<sup>94</sup>, alcuni dei quali ancora in voga. E occorre mettere in luce un altro aspetto di codesti modelli, criticabili sul fondamento dell'analisi schumpeteriana dello sviluppo ciclico. La tesi (che a rigore fa capo al Marx) che ciclo e sviluppo non sono fenomeni distinti, che il primo presuppone il secondo, è oggi sempre più ampiamente accettata. Non pochi autori di « modelli » tendono a unire i due fenomeni. Ma si tratta in molti casi di un innesto artificiale, meccanico (attuato, per esempio, introducendo un problema-

---

<sup>92</sup> *Business Cycles*, p. 187.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 531.

<sup>94</sup> Spec. cap. IV, sez. E, n. 3 e cap. X, sez. B e C.

tico « investimento autonomo »): lo sviluppo (il *trend* crescente) viene assunto, non spiegato<sup>95</sup>. Così non è nella teoria schumpeteriana e nemmeno in quella marxista, nelle quali *trend* e ciclo appaiono come due aspetti di un unico fenomeno; sono, per così dire, combinati chimicamente.

#### 4. — *Conseguenze della progressiva concentrazione delle imprese sul fenomeno ciclico.*

È valida, nelle condizioni in cui oggi viviamo, la teoria dello sviluppo ciclico elaborata dallo Schumpeter?

La questione è tanto complessa quanto importante; e va meditata.

I tratti essenziali della teoria schumpeteriana — imprenditori innovatori, seguiti via via da una schiera di imitatori; eliminazione delle imprese incapaci di adattamento; comparsa e sparizione (tendenziali) del profitto e dell'interesse — presuppongono condizioni di concorrenza. Su questo punto lo Schumpeter è esplicito, sebbene nella sua seconda approssimazione cerchi di tener conto di « imperfezioni » della concorrenza. Ma non poteva sfuggire ad un economista così profondamente consapevole delle trasformazioni, nel tempo storico, della vita economica, l'importanza di quel fenomeno che già il Marx aveva intravisto: la formazione e lo sviluppo delle grandi e grandissime imprese industriali, capaci di regolare, in misura sempre più rilevante, i prezzi (o le quantità) e perfino capaci — attraverso la pubblicità e

---

<sup>95</sup> In un articolo apparso nel numero del marzo 1954 dell'«*Economic Journal*» (*The Relations of Economic Growth and Cyclical Fluctuations*) il Kaldor, parlando di vari recenti modelli del ciclo, giustamente osserva (p. 65): « Il *trend*... non è 'spiegato': è introdotto come un dato. Queste teorie quindi non possono pretendere di offrire la base per una teoria dello sviluppo economico ».



in altri modi — di modificare le stesse richieste. Se la teoria schumpeteriana, che indubbiamente getta molta luce sullo sviluppo economico in condizioni approssimantisi alla concorrenza, sia valida, ed in quale misura, nelle nuove condizioni, è un problema che ha costantemente preoccupato lo Schumpeter ed al quale egli ha dato, in tempi diversi, soluzioni difformi.

Nella *Teoria* (1911) egli afferma (p. 67):

... Se l'economia di concorrenza è rotta dallo sviluppo di grandi coalizioni, come oggi accade sempre più di frequente in tutti i paesi..., l'attuazione di nuove combinazioni deve divenire in misura sempre maggiore problema interno delle stesse unità produttive. La differenza, che ne risulta, è così grande da servire come linea di divisione di due epoche nella storia sociale del capitalismo.

Nell'articolo *The Instability of Capitalism*<sup>96</sup> lo Schumpeter sostiene che nel « capitalismo trustificato » alcuni caratteri fondamentali dello sviluppo ciclico mutano, o divengono meno evidenti. Così, data l'importanza che viene ad assumere (o, meglio, a riassumere, come ai primordi dello sviluppo capitalistico) l'autofinanziamento delle imprese — delle grandissime imprese industriali — la creazione di credito viene ad avere una parte secondaria. Nello stesso articolo egli giunge perfino ad affermare che, nel « capitalismo trustificato », venendo meno alcune delle condizioni necessarie all'apparizione del fenomeno ciclico, questo fenomeno tende a perdere d'importanza e il capitalismo a stabilizzarsi<sup>97</sup>. Egli mostra di credere che ciò stesse già verificandosi.

La grande depressione doveva, ovviamente, spingere lo Schumpeter a rivedere tale giudizio. E nei *Business*

<sup>96</sup> « Economic Journal », settembre 1928.

<sup>97</sup> Un breve cenno in questo senso è già nella *Teoria* (p. 255).

*Cycles* (1939)<sup>98</sup> egli quasi rovescia la propria posizione. Non è che egli sostenga che il « capitalismo trustificato » tenda a divenire più instabile e le prosperità e le depressioni a divenire più accentuate. Sostiene, invece, essere il processo di « trustificazione » appena agli inizi e non ancora rilevante per la teoria del ciclo. Dopo aver notato che, via via che acquistano importanza le imprese gigantesche, diviene sempre meno probabile che siano imprese *nuove* ad attuare innovazioni e che quindi alcuni aspetti del ciclo da lui analizzati possono scomparire, afferma:

Per tener conto di questo caso, che nel futuro può diventare sempre più importante, introduciamo il concetto di « capitalismo trustificato », in contrapposto al « capitalismo di concorrenza ». I complessi giganteschi, naturalmente, debbono pur sempre reagire alle innovazioni. Ma queste reazioni sono diverse e meno prevedibili di quelle di imprese che sono gocce nel mare della concorrenza; e molti aspetti particolari del nostro modello — in certi punti più che aspetti particolari — dovrebbero essere quindi modificati... Tuttavia il settore dei complessi che sono « grandi »... nel senso richiesto dalla nostra argomentazione non è ancora in nessun paese così esteso da dominare la scena.

L'ultima affermazione è espressa in termini che tradiscono l'incertezza dell'autore. Tale incertezza traspare anche da altre affermazioni, che non si conciliano pienamente con la precedente<sup>99</sup>:

... il nostro modello teorico... ha carattere nettamente istituzionale... La nostra argomentazione si fonda su astrazioni tratte da fatti storici, che possono risultare appartenenti ad un'epoca, che sta rapidamente passando.

<sup>98</sup> P. 96.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 144.

Fino alla prima guerra mondiale lo schema dello Schumpeter appare abbastanza soddisfacente. Dopo la guerra, le trasformazioni strutturali delle economie capitalistiche divengono così importanti, i caratteri della congiuntura economica così evidentemente diversi da quelli della congiuntura pre-bellica, che lo Schumpeter non può fare a meno di avvertire<sup>100</sup>:

È ovvio... che i fattori esterni (nel nostro senso) hanno continuato ad avere una parte anormalmente importante, durante tutto il periodo post-bellico. Che la nostra seconda componente dei mutamenti economici — il processo ciclico dell'evoluzione — sia ancora presente e si affermi nello stesso modo non è altrettanto ovvio. A causa del carattere storico del nostro tema — ossia a causa del fatto che esso è « istituzionalmente condizionato » — tale questione sorgerebbe in ogni caso, perfino se non vi fosse stata la guerra. Ogni qual volta desideriamo applicare la nostra analisi ad un nuovo periodo, dobbiamo sempre domandarci se il nostro processo persiste ancora.

Ma conclude che, nel fondo, il suo processo ciclico persiste.

Nell'opera *Capitalism, Socialism, and Democracy* (I ediz. 1942), affronta, in particolare, la questione del significato e delle conseguenze dei poteri monopolistici che si ritiene abbiano i grandi complessi industriali. Questi complessi — egli sostiene — possono avere, e spesso detengono poteri monopolistici nel breve periodo. Ma nel lungo periodo essi sono soggetti alla concorrenza di nuovi beni, nuove tecniche e nuovi metodi organizzativi: concorrenza ben diversa da quella normale, implicante piccoli e gradualisti adattamenti, la « concorrenza descritta dai libri di testo ». E nel breve periodo i guadagni derivanti da molte « pratiche monopolisti-

---

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 693.

che », in un mondo dominato da quella concorrenza e quindi dall'incertezza e da rischi, sarebbero premi di assicurazione e alla lunga non costituirebbero ostacoli, ma condizioni necessarie per lo sviluppo. Infine, la rigidità dei prezzi, dipendente da pratiche monopolistiche, non ha quella importanza, che tanti economisti attribuiscono ad essa: in quanto effettivamente esista, essa può avere, nel breve periodo e particolarmente nella depressione, una funzione positiva, impedendo, ad esempio, inutili fallimenti con la conseguente diffusione di perdite (capitoli VI-VII).

Anche su questo aspetto la posizione dello Schumpeter è profondamente mutata rispetto a quella assunta nella *Teoria*. Qui egli aveva distinto nettamente fra posizioni monopolistiche temporanee, necessariamente connesse con le innovazioni (le quali posizioni hanno indubbiamente funzione positiva da adempiere nello sviluppo economico) e posizioni monopolistiche permanenti, non connesse con le innovazioni (pp. 152 e 208). Nelle opere più recenti, invece, la distinzione tende a svanire. La sua argomentazione sembra implicare che la maggior parte delle posizioni monopolistiche sono temporanee e che, *come regola*, nello sviluppo economico esse adempiono, direttamente o indirettamente, funzioni positive.

Ora, sorgono gravi dubbi sulla efficacia, nel lungo periodo, della concorrenza schumpeteriana a rendere innocuo il potere monopolistico dei grandi complessi industriali. Altre sono le conseguenze della concorrenza schumpeteriana (di nuovi beni e di nuove tecniche) che *s'aggiunge* alla concorrenza normale; altre sono le conseguenze della concorrenza schumpeteriana che *s'imbatte* nei grandi complessi industriali. Occorre dimostrare che le innovazioni vengono attuate tanto in un mondo in cui è agevole l'entrata di nuove imprese,

quanto in un mondo di imprese gigantesche, con poteri monopolistici, che possono contrastare con successo la formazione di nuove imprese e decidere di attuare, o di non attuare, le innovazioni medesime. Occorre dimostrare che tutti i tipi di innovazione possono venire attuati indiscriminatamente. Se si riflette, si può pervenire alla conclusione che, mentre non occorrono condizioni particolari affinché imprese monopolistiche attuino innovazioni che consentano di ridurre i costi unitari *senza* accrescere il costo totale, le innovazioni che invece rendono necessario l'aumento del costo totale — e che, per ragioni tecniche, sono di gran lunga le più importanti<sup>101</sup> — vengono attuate solo se la richiesta presenta determinate caratteristiche<sup>102</sup>. È dubbio, perciò, che la concorrenza schumpeteriana — la quale ridurrebbe via via il potere monopolistico dei grandi complessi — operi con la stessa intensità di prima. È invece presumibile il contrario.

##### 5. — *Il problema del ristagno economico.*

Nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, ha luogo una depressione eccezionalmente grave, che comincia nel 1929 (la « grande depressione ») ed è seguita da una ripresa anormalmente stentata<sup>103</sup>. Come

---

<sup>101</sup> Proprio a queste innovazioni si riferisce lo Schumpeter, anche se non si esprime in modo chiaro ed esplicito (cfr. *Business Cycles*, p. 93).

<sup>102</sup> Si veda il saggio su *Monopoli, ristagno economico e politica keynesiana*, raccolto nel presente volume.

<sup>103</sup> Che la ripresa dopo la « grande depressione » sia stata anormalmente stentata, è riconosciuto da tutti. Basta osservare l'andamento della disoccupazione nei paesi più progrediti: pur fra oscillazioni, restò elevata fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. In Germania l'assorbimento della disoccupazione ebbe inizio prima; ma ciò, come è generalmente riconosciuto, non fu il risultato di una ripresa *spontanea*, sibbene la conseguenza della corsa al riarmo e della preparazione alla guerra.

spiegare la gravità di quella depressione e la debolezza della successiva ripresa?

Vari economisti hanno considerato questi due fatti come sintomi di una tendenza al ristagno delle economie moderne. Si è attribuita tale tendenza a vari fattori: alla flessione nell'incremento della popolazione; alla decrescente inclinazione a consumare, via via che il reddito cresce; all'esaurirsi delle innovazioni tecniche e delle possibilità di espansione territoriale. Ma l'ipotesi che sembra più naturale — che, cioè, la tendenza al ristagno sia da collegare a trasformazioni della struttura economica e particolarmente alla crescente « trustificazione » e « monopolizzazione » delle economie moderne (fenomeno contestato da pochissimi studiosi) — non è stata sistematicamente elaborata e discussa. Tuttavia non sono pochi gli economisti che, anche se non in modo chiaro ed esplicito, sostanzialmente accettano una tale ipotesi. Sono fra questi gli economisti, che attribuiscono la gravità della « grande depressione » e le difficoltà della successiva ripresa alla crescente « rigidità » dei prezzi o, più genericamente, alla crescente « rigidità » del sistema economico; rigidità dipendente, a sua volta, da situazioni monopolistiche sempre più diffuse (non solo nei mercati dei beni, ma anche in quello del lavoro).

Lo Schumpeter critica le ipotesi ricordate dianzi (flessione nell'incremento della popolazione, bassa inclinazione al consumo, esaurimento delle innovazioni e delle possibilità di espansione territoriale). La sua critica è tagliente e, tutto sommato, efficace<sup>104</sup>. Egli non considera in modo sistematico l'ipotesi che la tendenza al ristagno dipenda dalla diffusione dei complessi mono-

---

<sup>104</sup> *Business Cycles*, pp. 1032-38; anche, *Capitalism, Socialism and Democracy*, pp. 111-120 e 392-8.

polistici; ma, come può risultare dai brevi cenni precedenti, egli l'ha costantemente in mente. La sua critica alla tesi relativa alla « rigidità » dei prezzi e a quella concernente gli effetti « restrittivi » delle pratiche monopolistiche non sono, in sostanza, che aspetti, o frammenti, di una polemica più o meno esplicita con gli economisti inclini a spiegare il ristagno con l'ipotesi della « monopolizzazione ». Sostanzialmente egli viene ad escludere che la gravità della « grande depressione » e la debolezza della successiva ripresa siano da attribuire a trasformazioni della struttura economica. Egli considera « fatto non nuovo » la grande depressione, che collega con la caduta del suo problematico « ciclo lungo » (Kondratieff)<sup>105</sup>; e attribuisce le difficoltà della ripresa, non a disfunzioni interne al sistema delle imprese, bensì a misure politiche « ostili al capitalismo ». Su quest'ultimo punto s'inserisce la nota sua tesi — che poi sviluppa ampiamente nell'opera *Capitalism, Socialism, and Democracy*; tesi che esce dal campo economico per entrare in quello più vasto, sociologico e politico: « il capitalismo produce, nel suo stesso svolgersi, un'atmosfera sociale — un codice morale, se il lettore preferisce — ostile ad esso; e questa atmosfera, a sua volta, produce politiche che non permettono ad esso di funzionare »<sup>106</sup>. Il risultato sarebbe pur sempre una tendenza al ristagno; ma dovuta a ragioni sociologiche, che solo indirettamente avrebbero radici economiche.

Appare chiara l'importanza che, per la costruzione dello Schumpeter, ha la spiegazione di quei due fenomeni dianzi ricordati: la gravità della grande depressione e la debolezza della successiva ripresa. Se si dimo-

---

<sup>105</sup> *Business Cycles*, pp. 907-8.

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 1038.

strasse che quei due fenomeni <sup>107</sup> fossero da collegare alla crescente « trustificazione » del sistema capitalistico, la teoria schumpeteriana del ciclo economico — almeno dopo la prima guerra mondiale — risulterebbe avere efficacia esplicativa assai limitata; e la tesi dell'« atmosfera sociale » e delle « politiche ostili » non potrebbe più essere prospettata come spiegazione primaria: si ridurrebbe a proporzioni assai modeste. L'« atmosfera ostile » apparirebbe *essenzialmente* conseguenza, piuttosto che causa, delle disfunzioni economiche del « capitalismo trustificato ».

#### 6. — *Cenni conclusivi.*

La tesi fondamentale del Marx è che il sistema economico fondato sulle imprese private — il sistema « capitalistico » — via via che procede nel suo sviluppo tende a creare condizioni incompatibili con la perpetuazione dello sviluppo medesimo e a trasformarsi in un sistema diverso: un sistema « socialista ».

Lo Schumpeter accoglie, in sostanza, questa tesi, ma cerca di dimostrarla con argomenti che considera

---

<sup>107</sup> Occorre notare che quei due fenomeni sono solo due aspetti della questione del ristagno, sebbene più particolarmente su di essi si sia concentrata l'attenzione. V'è un altro aspetto, forse più importante, che occorre esaminare per saggiare la validità della ipotesi dei monopoli. Il processo di concentrazione industriale, come s'è già detto, si afferma in modo non equivoco a partire dalla fine del secolo scorso. Che cos'è accaduto, da allora, al saggio di incremento della produzione industriale (o del reddito nazionale) dei paesi economicamente più progrediti? È rimasto invariato, ha avuto tendenza ad aumentare, o ha avuto tendenza a diminuire? Se avesse mostrato tendenza a diminuire, l'ipotesi dei monopoli apparirebbe ancora più degna di attenzione. Chi scrive, considerato il problema con riferimento alle economie inglese e americana, ha osservato che quel saggio mostra in modo abbastanza chiaro tendenza a diminuire, proprio a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso. (Cfr. il già citato studio su *Monopoli, ristagno economico e politica keynesiana*).



opposti a quelli del Marx. V'è indubbiamente una notevole diversità fra le due concezioni. Per il Marx sono fattori *economici* a minare il sistema capitalistico: la « crisi generale del capitalismo » sarebbe dovuta principalmente alla « caduta tendenziale dei profitti » e solo secondariamente ad altri fattori. Per lo Schumpeter, invece, ad agire sono principalmente fattori sociologici. Per lo Schumpeter, il capitalismo è *economicamente* stabile e, sotto un aspetto strettamente economico, il suo sviluppo non ha limiti. Se, ciò nonostante, mostra di svilupparsi con attriti crescenti e tende a trasformarsi in un sistema diverso, la tendenza è dovuta a ragioni istituzionali e sociologiche, e particolarmente all'« evaporazione della sostanza della proprietà » e alla decrescente importanza, nello sviluppo, della funzione dell'imprenditore. Queste trasformazioni istituzionali dipendono dal processo di concentrazione e di « trustificazione »; e questo processo, che è un processo economico, diviene rilevante per le sue conseguenze sociologiche. Qui lo Schumpeter si riaccosta al Marx. Mette conto di confrontare le osservazioni del Marx (alcune delle quali citate nel paragrafo 6 della I sezione del presente scritto) con quelle che lo Schumpeter espone nell'opera *Capitalism, Socialism, and Democracy*<sup>108</sup>. Del resto, lo Schumpeter sostanzialmente accetta la tesi marxista della concentrazione ed esprime qualificazioni e commenti senza dubbio interessanti e degni di riflessione (p. 140):

Il processo capitalistico inevitabilmente attacca la base economica del piccolo produttore e del piccolo commer-

---

<sup>108</sup> Spec. pp. 139-42, 219-21. Valga una sola citazione (p. 219): « La proprietà e l'amministrazione industriali si sono spersonalizzate, la proprietà è degenerata nel possesso di azioni e obbligazioni, i direttori hanno acquistato abiti mentali simili a quelli dei funzionari pubblici ».

ciante... È vero che i fatti della concentrazione industriale non corrispondono alle idee che s'insegnano comunemente... Il processo è andato meno lontano ed è più soggetto a interruzioni ed a tendenze compensatrici di quanto risulti da diverse esposizioni popolari. In particolare, la grande impresa non solo annienta, ma in una certa misura crea lo spazio per la piccola impresa di produzione e, ancor più, per la piccola impresa commerciale. Inoltre, nel caso dei contadini e dei piccoli proprietari agrari, il mondo capitalistico si è alla fine dimostrato disposto a perseguire (e capace di perseguire) una politica costosa ma efficace di conservazione. A lungo andare, tuttavia, v'è poco da dubitare sul fatto che ci stiamo prospettando, o sulle sue conseguenze.

E le conseguenze consisterebbero appunto, come lo Schumpeter aggiunge, nella « eliminazione di una schiera di imprese piccole e medie » e nella « erosione della base della proprietà e del libero contratto ».

Qui, dunque, lo Schumpeter ha ben poco da aggiungere a quel che ha detto il Marx.

La tesi, già accennata, sulla « obsolescenza della funzione dell'imprenditore-innovatore » è prospettata nei termini seguenti <sup>109</sup> :

Questa funzione sta già perdendo importanza e sempre più tenderà a perderla in avvenire, perfino se il processo economico medesimo, già messo in movimento dall'imprenditore, si svolgesse con un ritmo immutato. Poiché da una parte, è molto più agevole ora, di quanto fosse nel passato, attuare cose che si discostano dall'abituale e dall'approvato: le innovazioni stesse stanno entrando nel campo della *routine*. D'altra parte, il progresso economico diviene sempre più compito di gruppi di specialisti... L'età romantica delle rischiose intraprese commerciali sta rapidamente passando, poiché tante e tante cose, che in passato dovevano

---

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 132.

intuirsi con un colpo di genio, possono ora essere calcolate con precisione.

Riguardo al problema (a rigore, meta-economico) delle trasformazioni strutturali e istituzionali delle società moderne, è questa la tesi veramente originale dello Schumpeter.

## MONOPOLI, RISTAGNO ECONOMICO E POLITICA KEYNESIANA \*

### I

Nel numero di agosto del 1953 di « Economica » il prof. Jewkes ripropone la questione « se il monopolio possa riguardarsi come favorevole al progresso tecnico ed economico », e, più precisamente, « quale dei due regimi, la concorrenza o il monopolio, determini le più rapide riduzioni di costo ed il maggior flusso di nuovi beni e servizi ».

Alla netta condanna, vecchia di secoli, del monopolio, *rei publicae injuriosum*, condanna riespressa in termini più rigorosi dagli economisti classici e neo-classici, nel tempo più vicino a noi era seguita una tendenza a riconsiderare il problema e a distinguerne diversi aspetti. Il motivo è probabilmente da ricercarsi nelle trasformazioni dell'organizzazione industriale dei paesi moderni: particolarmente dalla fine del secolo scorso, s'andavano formando e diffondendo grandi complessi industriali e grandi organismi monopolistici, come

---

\* « Economia internazionale », vol. VII, n. 4, 1954, Genova. L'autore ringrazia Alan R. Prest e Alec J. Youngson Brown, docenti presso l'Università di Cambridge, per le loro critiche e i loro suggerimenti, che gli hanno permesso di migliorare sia il contenuto che la presentazione di questo articolo; avverte però che la responsabilità per le vedute qui prospettate è soltanto sua.

i cartelli e i *trusts*: d'altra parte sembrava che lo sviluppo economico non ne soffrisse. Come conciliare i due fatti, il diffondersi dei monopoli e il proseguimento dello sviluppo produttivo? Il Marshall stesso, nell'opera *Industria e commercio* (libro III, I, 4), attenua la condanna mettendo in rilievo i « benèfici effetti che in certe condizioni il pubblico può ricavare da un uso lungimirante del potere monopolistico »; d'altra parte egli osserva che « molte di quelle combinazioni industriali che sono comunemente considerate come monopoli si trovano in grave pericolo a cagione della concorrenza indiretta delle imprese che cercano di ottenere gli stessi risultati attraverso altre vie ». Altri economisti insistono, oltre che sulla « concorrenza indiretta », sulla « concorrenza potenziale » cui sarebbero sempre soggette quelle combinazioni. Dal canto suo il Pantaleoni prospetta una tesi che ha una notevole eco in Italia, ma che rimane quasi sconosciuta nel mondo anglosassone: egli distingue fra sindacati « di tipo antico » che sarebbero monopoli nel senso classico, tendenti ad ottenere il massimo guadagno restringendo la produzione, e sindacati « di tipo moderno » che tenderebbero invece ad accrescere i guadagni riducendo i costi: la costituzione del sindacato, in casi siffatti, sarebbe appunto la via per ottenere la riduzione di costi<sup>1</sup>. Durante la grande depressione del 1929-34 la discussione, naturalmente, si riaccese; ma il problema cui esplicitamente o implicitamente ci si riferiva non era più quello dei rapporti fra monopoli e sviluppo economico, ma piuttosto quello dei rapporti fra monopoli e depressione, fra monopoli, inutilizzazione delle risorse e disoccupazione operaia. Lo Sraffa, pochi anni prima,

---

<sup>1</sup> *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe*, in *Scritti vari di economia*, Milano, 1909, vol II.

aveva analizzato le forze che tendono a spezzare l'unità di ciascun mercato e a determinare tanti piccoli mercati monopolistici perfino là dove le imprese sono numerose e sembrano prevalere condizioni di concorrenza; con la sua argomentazione egli induceva a riconoscere, in contrasto con la tesi tradizionale, l'ubiquità dei monopoli. La signora Robinson ed il Chamberlin avevano elaborate le loro teorie fondate sull'ipotesi del monopolio generalizzato. Vari economisti della tradizione classica erano inclini ad attribuire la gravità della depressione e la difficoltà della ripresa ai monopoli (alcuni insistevano soprattutto sui monopoli dell'offerta del lavoro) e alla rigidità dei prezzi, rigidità a sua volta connessa coi monopoli. Contemporaneamente, vari studiosi dimostravano empiricamente che i monopoli erano divenuti la regola nel mondo industriale.

Questi sviluppi, teorici ed empirici, ponevano un grave problema, che pochi hanno affrontato in modo esplicito. Se il monopolio è divenuto la regola e se (a parte qualificazioni secondarie) è vera la tesi classica sul monopolio, non è lo sviluppo economico destinato ad arrestarsi in un regime di impresa privata (monopolistica)? Non è questa la conferma della tesi marxista, secondo la quale il processo di concentrazione delle imprese, dipendente dal processo di accumulazione del capitale, tende a determinare condizioni incompatibili con la continuazione dello sviluppo economico? Alcuni economisti, come l'Einaudi in Italia, il Robbins e lo Hayek in Inghilterra, cercarono di superare il problema affermando che il monopolio non è « inevitabile », che esso è, di norma, conseguenza di misure politiche e che con appropriate innovazioni legislative si possono ristabilire condizioni vicine a quelle della libera concorrenza. Altri ignorarono o preferirono ignorare il problema.

Con la pubblicazione della *General Theory* del Keynes la discussione sui monopoli fu relegata in un secondo piano. Il problema della gravità e della persistenza della depressione veniva presentato come un problema di « richiesta effettiva » dipendente, fra gli altri elementi, dalla funzione del consumo e dalla preferenza per la liquidità; problema prospettato come risolubile nell'ambito della società detta capitalistica, attraverso una politica di ampie spese pubbliche e il controllo degli investimenti, pur sempre lasciati ai privati. Sembrava che la nuova impostazione del problema fosse sostanzialmente indipendente dal problema del monopolio: qui, fra l'altro, si vuol mostrare che così non è.

D'altra parte, economisti che ritenevano insoddisfacente la nuova impostazione, keynesiana, del problema e non aderivano alla tesi neo-liberista del genere di quella sostenuta dall'Einaudi e dal Robbins sulla possibilità di rompere i gruppi monopolistici, erano indotti ad accogliere una concezione *sostanzialmente* marxista. Non accettando né la tesi keynesiana, né quella neo-liberista, né quella marxista, non rimaneva che una via: rovesciare la tesi tradizionale, ossia negare che nelle condizioni dell'industria moderna il monopolio fosse *rei publicae injuriosum*, elaborando ed ampliando le qualificazioni, già affiorate in precedenza, del genere di quelle prospettate dal Marshall e dal Pantaleoni. Questo appunto ha cercato di fare lo Schumpeter, con un certo successo se, come dice il prof. G. C. Allen, « sotto l'influsso dell'opera dello Schumpeter l'atteggiamento di molti economisti verso il monopolio è divenuto molto più favorevole di quanto fosse solo poco tempo fa »<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> *A Note on Monopoly and Economic Progress*, « *Economica* », novembre 1953, p. 359.

Giova rammentare alcuni degli argomenti prospettati dallo Schumpeter. Inizialmente, per preparare il terreno, egli nota che « appena entriamo nei particolari ed esaminiamo i singoli rami in cui il progresso è stato più notevole, le orme non ci conducono alle porte di quelle imprese che operano in condizioni di concorrenza relativamente libera, ma proprio alle porte dei grandi complessi produttivi e improvvisamente si affaccia alla nostra mente il sospetto che codesti complessi abbiano più contribuito a creare [il moderno] tenore di vita [delle masse] che a deprimerlo »<sup>3</sup>. Quindi egli sviluppa la sua argomentazione, che tende a negare che i monopoli operino sempre e necessariamente in senso restrittivo: ma la sua tesi consiste in sostanza nell'osservare che non pochi di quelli che nel breve periodo appaiono — e sono — monopoli, nel lungo periodo non sono tali, per la concorrenza di nuovi beni, nuove tecniche e nuovi metodi organizzativi; anzi parecchie « pratiche monopolistiche », in un mondo dominato da quella concorrenza e dunque dall'incertezza e da rischi, sarebbero come premi di assicurazione e alla lunga non costituirebbero ostacoli, ma condizioni necessarie per lo sviluppo.

Questi cenni brevi e incompleti non rendono affatto giustizia alla tesi dello Schumpeter<sup>4</sup>; tuttavia, essi possono essere sufficienti a mostrare che lo Schumpeter rielabora la tesi della « concorrenza indiretta », con qualificazioni che si collegano con la sua concezione dello sviluppo economico.

---

<sup>3</sup> J. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, II edizione, 1947, capp. VII-VIII (citazione: p. 82).

<sup>4</sup> La base analitica di questa tesi (come pure della maggior parte delle argomentazioni economiche sviluppate nel volume su citato) va ricercata nell'opera *Business Cycles*: cap. II, F; VII, E, spec. p. 419; IX, B, spec. p. 496; X, D; XIV, F, I, a.



Lo Schumpeter stesso e più recentemente il Galbraith hanno prospettato anche un altro argomento: se, come generalmente accade, l'impresa monopolistica è grande, essa può far svolgere ricerche scientifiche e, per le più ampie disponibilità finanziarie e il maggior credito di cui gode, può compiere investimenti che singole imprese in concorrenza non sarebbero in condizioni di compiere.

Si può certo essere d'accordo col prof. Jewkes che i motivi di oscurità sulla intera questione sono molti e sono gravi<sup>5</sup>.

## II

Possiamo porre il problema nei termini seguenti: a quali condizioni conviene al monopolista di attuare investimenti<sup>6</sup> che determinano una riduzione di costi?

Al monopolista, evidentemente, conviene in ogni caso di ridurre i suoi costi unitari, se gli è tecnicamente possibile (e se ha la capacità di farlo). Ma nel tempo moderno spesso non è tecnicamente possibile ridurre i costi unitari se non sostenendo un costo totale maggiore: la quantità prodotta, s'intende, aumenta più che proporzionalmente rispetto al costo totale<sup>7</sup>. Più precisamente, la tecnica moderna apre possibilità di nuovi investimenti che si concretano in nuovi, più costosi impianti, e cioè

---

<sup>5</sup> La questione è stata riconsiderata di recente anche da W. ADAMS nell'articolo (notevole, ma non privo di contraddizioni) *Competition, Monopoly and Countervailing Power* apparso, nel novembre 1953, nel « Quarterly Journal of Economics ». La tesi dello ADAMS può essere inclusa nella categoria neo-liberista.

<sup>6</sup> Per « investimento » si intende qui la spesa dell'imprenditore per l'acquisto di ogni genere di fattori produttivi (impianti, materie prime, servizi di lavoratori, ed altri).

<sup>7</sup> Cfr. A. BREGLIA, *Sul raggiungimento dell'ottima costituzione delle imprese*, « Giornale degli economisti », ottobre 1931.

in maggiori costi fissi, ma che d'altra parte permettono di ridurre in misura sensibile il costo marginale: il beneficio della diminuzione del costo unitario medio, però, non può essere ottenuto che accrescendo notevolmente la produzione: continuando a produrre una quantità invariata il costo unitario medio risulta non solo non minore ma maggiore di prima. La convenienza, per il monopolista, di compiere un investimento di questo genere dipende, da un lato, dalla misura della richiesta e della sua elasticità e, dall'altro, dalla misura e dal saggio di variazione del nuovo costo totale<sup>8</sup>. Egli naturalmente compie l'investimento solo se la differenza fra nuova entrata totale e nuovo costo totale, cioè solo se il nuovo massimo reddito netto si prospetta maggiore del massimo reddito netto iniziale. Nel caso del singolo imprenditore in concorrenza, invece, la decisione d'investire è indipendente dalla misura e dalle caratteristiche della richiesta e del nuovo costo, dato che le variazioni della sua produzione hanno un effetto praticamente trascurabile sul prezzo; il solo fatto che il nuovo investimento consente di ridurre il costo unitario medio basta a renderne conveniente l'attuazione. D'altra parte, supponendo che molti imprenditori in concorrenza via via compiano nuovi investimenti di quel genere ed accrescano i loro costi totali e le loro produzioni e che il prezzo, per conseguenza, tenda a diminuire, resta vero che ciascun singolo imprenditore non bada alle variazioni della richiesta complessiva, cioè al flusso di danaro che complessivamente si riversa nell'acquisto del prodotto, ma cerca di ottenere la quota più grande possibile di quel flusso: egli, compiendo l'investimento, può

---

<sup>8</sup> Cfr. O. LANGE, *A Note on Innovations*, « Review of Economic Statistics », febbraio 1943; S. LOMBARDINI, *Il monopolio nella teoria economica*, Milano, 1953, pp. 189-91.

riuscire ad ottenere un'entrata maggiore di prima anche se il prezzo diminuisce e il flusso monetario totale rimane invariato o si contrae (in questo caso le imprese produttrici a costi unitari più alti vengono eliminate).

Dunque, in concorrenza l'accrescimento degli investimenti che permettono di ridurre i costi unitari a condizione che si aumentino i costi totali può svolgersi anche se il flusso monetario complessivo che si riversa in ciascun mercato, la « richiesta effettiva », non si amplia o addirittura diminuisce, così che i prezzi diminuiscono in proporzione o più che in proporzione dell'aumento della produzione. In monopolio l'accrescimento di siffatti investimenti, che per brevità chiameremo « investimenti di sviluppo », è possibile solo se la richiesta effettiva aumenta ed aumenta più del costo totale. Gli investimenti che permettono di ridurre i costi unitari medi senza aumento dei costi totali possono essere attuati anche in monopolio senza incontrare limitazioni; codesti investimenti, tuttavia, per ragioni connesse alla tecnica produttiva moderna, rivestono un'importanza minore degli altri, degli « investimenti di sviluppo ».

### III

Esprimiamo in termini matematici alcuni dei punti prospettati nella sezione precedente.

Chiamiamo  $p$  il prezzo di un certo bene prodotto in condizioni di monopolio,  $x$  la sua quantità,  $R = px$  il reddito totale,  $\Pi$  il costo totale e  $\pi = \Pi/x$  il costo unitario medio del monopolista. Sappiamo che nel punto di equilibrio il reddito marginale eguaglia il costo marginale, cioè

$$\frac{dR}{dx} = \frac{d\Pi}{dx}$$

Sia l'elasticità della richiesta

$$\eta = - \frac{p}{x} \frac{dx}{dp} \quad \text{Essendo} \quad x \frac{dp}{dx} = - \frac{p}{\eta}$$

si ha

$$\frac{dR}{dx} = \frac{d}{dx} (px) = p + x \frac{dp}{dx} = p - \frac{p}{\eta}$$

Supponiamo ora che al monopolista si presenti la possibilità di compiere un nuovo investimento che permette di ridurre il costo unitario medio a condizione di sostenere un costo totale maggiore. Indichiamo con  $\Pi = f(x)$  la funzione già in atto e con  $\Pi_1 = f_1(x)$  la nuova funzione del costo totale (entrambe funzioni crescenti di  $x$ ). Supponiamo che nel punto di equilibrio della vecchia funzione, punto in cui la quantità assume il valore di  $x'$ , sia  $\Pi_1 > \Pi$  e supponiamo che il costo medio inerente alla nuova funzione,  $\pi_1$ , risulti minore del costo medio inerente alla vecchia funzione,  $\pi$ , in corrispondenza di una quantità  $x > x'$ ; più precisamente, il nuovo massimo reddito netto si abbia in corrispondenza della quantità  $x'' > x'$ . Il monopolista compie il nuovo investimento solo se il nuovo massimo reddito netto è maggiore del precedente, ossia solo se

$$R(x'') - \Pi_1(x'') > R(x') - \Pi(x')$$

Tale disuguaglianza può anche scriversi

$$\frac{R(x'') - R(x')}{\Pi_1(x'') - \Pi(x')} > 1.$$

Consideriamo il numeratore. Essendo  $dR/dx = p - p/\eta$ , si ha

$$R(x'') - R(x') = \int_{x'}^{x''} \left( p - \frac{p}{\eta} \right) dx$$

da cui appare che, quanto maggiori sono  $\eta$  e  $p$  nell'intervallo  $x' x''$ , tanto maggiore è la differenza  $R(x'') - R(x')$ . Consideriamo il denominatore. Indicando con  $m_1 = d\Pi_1/dx$  il nuovo costo marginale, abbiamo

$$\Pi_1(x'') = \Pi_1(x') + \int_{x'}^{x''} m_1 dx$$

ovvero

$$\Pi_1(x'') - \Pi(x') = \Pi_1(x') - \Pi(x') + \int_{x'}^{x''} m_1 dx$$

da cui appare che, data la differenza  $\Pi_1(x') - \Pi(x')$ , quanto minore è  $m_1$  nell'intervallo  $x' x''$ , tanto minore è la differenza  $\Pi_1(x'') - \Pi(x')$ .

Dunque, il nuovo massimo reddito netto è tanto più probabilmente maggiore del precedente e quindi l'investimento è tanto più probabilmente attuato, quanto maggiori sono l'elasticità della richiesta e il prezzo del prodotto nell'intervallo  $x' x''$  e quanto minore è il nuovo costo marginale nel medesimo intervallo.

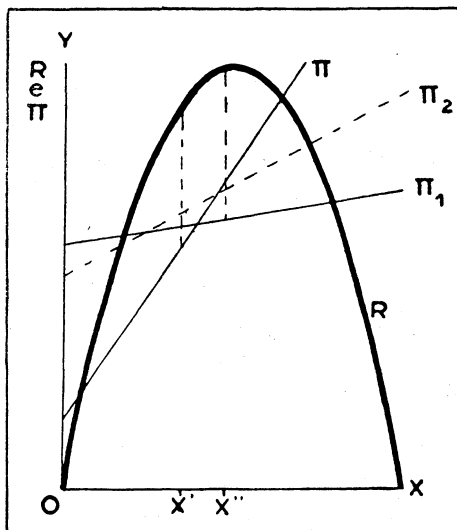
Per chiarimento, possiamo scegliere le seguenti funzioni particolari, le quali soddisfano le condizioni « normali » della richiesta e del costo (R. G. D. ALLEN, *Mathematical Analysis for Economists*, 1938, pp. 114 e 120):

$$(1) R = ax - bx^2$$

$$(2) \Pi = ax + \beta$$

in cui  $a$ ,  $b$ ,  $\alpha$  e  $\beta$  sono costanti positive. La funzione (1) implica  $\eta = \frac{a}{bx} - 1$ ; nella funzione (2)  $\alpha$  è il costo marginale e  $\beta$  il costo fisso. Sia  $\Pi_1 = \alpha_1 x + \beta_1$  una nuova funzione del costo totale, in cui  $\alpha_1 < a$  e  $\beta_1 > \beta$  ed in cui, nel punto di equilibrio della funzione (2), ove  $x' = \frac{a - \alpha}{2b}$ ,  $\Pi_1 > \Pi$ . Date queste assunzioni, è facile vedere che (1) la quantità cor-

rispondente al nuovo massimo reddito netto è maggiore di quella corrispondente al massimo precedente, ossia  $x'' > x'$ ; e (2) il nuovo investimento, data la differenza  $\Pi_1(x') - \Pi(x')$ , è tanto più probabilmente attuato quanto minore è  $a_1$ , il nuovo costo marginale, e quanto maggiore è  $\eta$ , l'elasticità



della richiesta. (Nel diagramma l'investimento è attuato se la nuova funzione del costo totale è  $\Pi_1$ ; non è attuato se la nuova funzione è  $\Pi_2$ ).

#### IV

Un accrescimento della richiesta (ossia uno spostamento a destra della curva di richiesta) può rendere conveniente, per il monopolista, un'espansione della produzione senza variare la funzione del costo totale, oppure

variandola, attuando un investimento di sviluppo che prima non era vantaggioso. *Spontaneamente* un tale accrescimento si ha (a parte il caso di variazioni di gusti) se crescono gl'investimenti complessivi e quindi se cresce la produzione di altri beni: lo sviluppo di altri rami promuove quello del ramo che si considera. Fra gl'investimenti particolare importanza rivestono gl'investimenti di sviluppo, che comportano maggiori spese per fattori produttivi e quindi accrescono la richiesta effettiva. Questi investimenti possono crescere o perché in quegli altri rami c'è concorrenza o perché, pur essendo in monopolio, s'avverano le condizioni indicate dianzi. Ora, se l'area dei monopoli tende ad ampliarsi e quella della concorrenza a restringersi, gl'investimenti di sviluppo divengono meno frequenti di prima appunto perché, in monopolio, sono soggetti a determinate condizioni. Considerando un gran numero di casi, si può assumere che, mentre in certi casi queste condizioni non impediscono, perfino in monopolio, l'attuazione di investimenti di sviluppo, in altri l'impediscono, operando così come limiti all'accrescimento di siffatti investimenti. La diminuzione degli investimenti di sviluppo determina una diminuzione nel ritmo dell'accrescimento *spontaneo* della richiesta e ciò, a sua volta, scoraggia l'attuazione di quel tipo di investimenti nelle industrie monopolistiche. Lo sviluppo economico tende ad indebolirsi.

Nella tesi del Pantaleoni e dello Schumpeter sembra dunque esserci questo di vero, che *non necessariamente* il monopolio opera in senso restrittivo: esso può operare anche in senso favorevole allo sviluppo. Ma quegli economisti non avevano messo in chiaro che una tale condotta del monopolista è sottoposta a condizioni ben precise e che, quanto più l'area del monopolio si amplia, tanto minori sono le probabilità che queste condizioni

s'avverino. Nel campo del progresso tecnico e dello sviluppo produttivo, le grandi imprese monopolistiche moderne *possono* certamente fare cose che piccole imprese operanti in concorrenza non potrebbero fare; ma che esse facciano codeste cose, è un'altra questione.

Va notato che durante il processo in cui un'impresa s'ingrandisce, assorbe altre imprese e diviene alla fine monopolistica, essa è e non può non essere progressiva, per quanto riguarda l'efficienza tecnica e il volume della produzione: è appunto questa la via principale attraverso cui un'impresa può riuscire a divenir monopolistica. La tendenza al ristagno sorge e si aggrava proprio con l'avanzare del processo. Osservare, come fa lo Schumpeter, che quelli tali orme ci conducono alle porte dei grandi complessi produttivi non significa prospettare una presunzione che codesti grandi complessi operino sempre, *quale che sia lo stadio del processo di concentrazione*, in senso favorevole allo sviluppo, ma significa semplicemente prendere atto delle conseguenze positive per lo sviluppo economico che il processo di concentrazione ha *finché si svolge e nel suo svolgersi*: e significa anche indicare la ragione profonda e il senso in cui deve intendersi l'« inevitabilità » del processo stesso. Più realisticamente, il corso medesimo dell'evoluzione ciclica è stato l'agente più potente del processo di concentrazione, col toglier di mezzo, in ciascuna crisi e in ciascuna depressione, le imprese più deboli e con lo spingere le sopravvivenenti a coalizzarsi. È vero che le imprese più deboli non sono necessariamente le meno efficienti. Ma, perfino sotto questo aspetto, la superiorità relativa nell'efficienza è stata molto spesso la ragione della sopravvivenza di determinate imprese; altrimenti l'accrescimento di lungo periodo del reddito sociale rimarrebbe incomprensibile.



Il processo di concentrazione ha assunto e assume forme diverse nei diversi paesi. Non sempre, è vero, la concentrazione è stata il risultato diretto della ricerca di una crescente efficienza: sebbene in misure differenti, pressioni e interventi politici, specialmente politiche protezionistiche, hanno indubbiamente favorito la formazione di posizioni monopolistiche. Ma il fatto stesso che la concentrazione si è affermata in tanti paesi, con istituzioni e politiche diverse, anche in paesi che pur avevano solide tradizioni liberistiche, può mostrare che non si tratta di una serie di cambiamenti accidentali, bensì, appunto, di un processo.

Non c'è, naturalmente, contraddizione tra l'affermazione che il processo di concentrazione è, al tempo stesso, un risultato e una condizione del progresso economico e l'affermazione che, quanto più questo processo avanza, tanto meno le unità produttive che emergono sono dinamiche e progressive.

## V

Storicamente, il diffondersi dei complessi monopolistici nell'industria moderna è stato un processo relativamente lento. Tuttavia si riconosce generalmente che tale processo si affermò in modo non equivoco a partire dagli ultimi due decenni del secolo scorso.

Quale tendenza ha mostrato, da allora, il ritmo dello sviluppo economico nei paesi economicamente progrediti? Possiamo considerare i movimenti di lungo periodo del reddito nazionale in due paesi di quella specie, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Vi sono, però, diverse difficoltà: oltre alla questione dell'attendibilità dei dati, dei cambiamenti nella qualità dei beni e a varie altre, vi è,

particolarmente per l'Inghilterra, il problema degli effetti delle variazioni nei « termini del commercio » (rapporto fra i prezzi dei beni esportati e i prezzi dei beni importati) sul reddito prodotto all'interno. Nondimeno, poiché a noi interessa la *forma* della tendenza generale del reddito, mentre non c'importano i suoi livelli o cambiamenti assoluti, possiamo decidere di usare quelle statistiche. Per ridurre il rischio di errare, useremo, per l'Inghilterra, non solo le statistiche del reddito nazionale, ma anche gl'indici della produzione industriale, che possono considerarsi esenti dagli effetti diretti delle variazioni nei termini del commercio. Quanto agli Stati Uniti, la questione dei termini del commercio non solleva particolari difficoltà e possiamo limitarci al reddito reale.

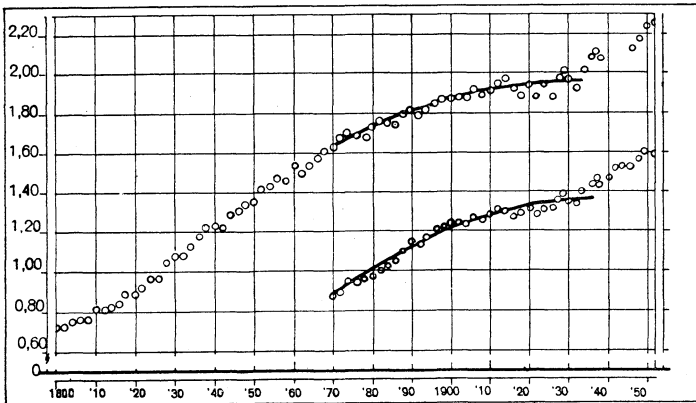
I risultati sono nei seguenti diagrammi <sup>9</sup>:

---

<sup>9</sup> Fonti: *Regno Unito*. Produzione industriale totale (1913=100): 1800-1930: W. HOFFMANN, *Ein Index der industriellen Produktion für Grossbritannien seit dem 18. Jahrhundert*, « Weltwirtschaftliches Archiv », settembre 1934; 1931-38: *Statistical Yearbook of the League of Nations*, 1939-40; 1939-45: dati non disponibili; 1946-52: *Economic Bulletin for Europe*, Economic Commission for Europe, 1949 e *Annual Abstract of Statistics*, 1953. — Reddito reale (ai prezzi al minuto del 1900): A. R. PREST, *National Income of the United Kingdom, 1879-1946*, « Economic Journal », marzo 1948; 1939-52: *Statistical Yearbook*, United Nations, 1952 e *Annual Abstract of Statistics*, 1953. (Cifre originali in centinaia di migliaia di sterline.) — *Stati Uniti*: Reddito reale: 1799-1939: *The Economic Almanac*, 1951-52, National Industrial Conference Board, New York, p. 210, « reddito reale effettivo » ai prezzi del 1926; 1940-1953: *ibidem* pp. 183 e 108 e *Survey of Current Business*, Department of Commerce, agosto 1952 e agosto 1953, « reddito personale » ai prezzi del 1926. (Cifre originali in milioni di dollari).

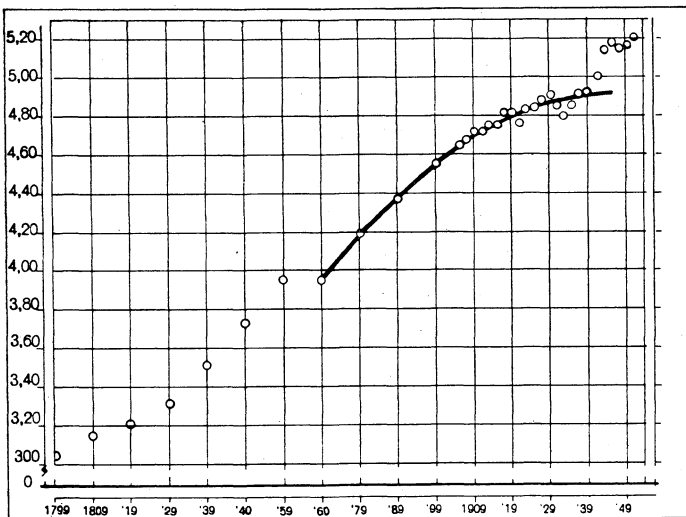
La tendenza generale della produzione industriale inglese e del reddito reale americano sembra configurarsi come una curva logistica o una curva Gompertz (nella curva del reddito americano, tuttavia, si nota una « rottura » dal 1859 al 1869, indubbiamente conseguenza dei profondi mutamenti determinati dalla guerra civile). L'ultima sezione del *trend*, in cui siamo interessati, ha dunque una forma parabolica:

REGNO UNITO (*Scala logaritmica*)



Produzione industriale (*in alto*). Reddito reale (*in basso*).

STATI UNITI (*Scala logaritmica*)



Reddito reale

Dunque, non solo in Inghilterra, ma anche negli Stati Uniti appare una tendenza al ristagno, a partire, approssimativamente, dal penultimo o ultimo decennio del secolo scorso, ossia dal periodo in cui le moderne concentrazioni monopolistiche cominciarono a prevalere.

Può lo schema astratto elaborato sulle sezioni precedenti contribuire a spiegare siffatta tendenza? Quale che sia la risposta (ch'è lasciata al lettore), deve essere chiaro che quello schema considera solo uno dei possibili effetti restrittivi del monopolio sul flusso degli investimenti; altri casi sono concepibili e, difatti, sono stati prospettati (per esempio, dal Dobb, dal Domar e dallo Steindl). Questi vari casi possono essere raggruppati sotto il titolo « spiegazione fondata sul monopolio della tendenza al ristagno ». Non è superfluo aggiungere che, anche se ci fidiamo di quelle statistiche e delle tendenze di lungo periodo che sembrano indicare, in sé esse non possono « provare » o « refutare » l'ipotesi del monopolio — né anzi alcun'altra ipotesi. Tutto quel che possiamo dire

---

anche la curva del reddito inglese (1870-1936) ha una forma siffatta. Come curiosità, ecco le equazioni delle tre parabole:

— produzione industriale inglese, 1870-1934:

$$y = 1.6415 + 0.01041x - 0.000082x^2$$

— reddito reale americano, 1869-1945:

$$y = 3.9540 + 0.02509x - 0.000163x^2$$

-- reddito reale inglese, 1870-1936:

$$y = 0.8858 + 0.01438x - 0.000108x^2.$$

Nei diagrammi, le curve rappresentano le parabole interpolate.

I logaritmi degli indici di Persons della produzione fisica totale americana (dal 1870 al 1930) presentano lo stesso andamento parabolico: W. PERSON, *Forecasting Business Cycles*, New York, 1931, tavola 12. Si veda anche S. KUZNETS, *National Income — A Summary of Findings*, New York, 1946, parte II, sezione I.

è che la tendenza del reddito di quei due paesi, tanto nella sua forma quanto nella sua cronologia, è in armonia con l'ipotesi del monopolio.

Ma proprio qui sorge una difficoltà. Sia nella curva inglese che in quella americana sono chiaramente evidenti « rotture »: in Inghilterra la nuova ascesa ha inizio subito dopo la grande depressione, in America, con la seconda guerra mondiale. Pur tuttavia, l'area abbracciata dai monopoli non s'è ristretta nel tempo recente, ma se mai si è ancora più ampliata. Quelle « rotture » e quelle nuove ascese sono dunque in contraddizione con l'ipotesi del monopolio? Solo in uno stadio ulteriore della nostra argomentazione si potrà tentare di rispondere a questo quesito.

## VI

Col diffondersi dei monopoli l'assorbimento dei lavoratori delle nuove generazioni (supposta crescente la popolazione) diviene più difficile. Inoltre, mentre i monopoli attuano solo in determinate condizioni gl'investimenti che consentono di ridurre i costi unitari sostenendo un maggior costo totale, essi non trovano nessuna remora nell'attuare quei miglioramenti che permettono di ridurre i costi unitari senza aumento ed anzi con diminuzione del costo totale. (Nel primo caso la produzione aumenta, nel secondo rimane costante o diminuisce meno che proporzionalmente rispetto al costo totale.) Ma questi miglioramenti di solito consistono in macchine nuove, più costose: assumendo un costo totale invariato o minore, la somma spesa in salari diminuisce e, con essa, diminuisce il numero degli operai occupati; in questo senso, codesti miglioramenti fanno risparmiare lavoro

e tendono ad accrescere la disoccupazione<sup>10</sup>. In una situazione di monopoli generalizzati anche più grave è il problema che presenta la ripresa, dopo una depressione. Le richieste della maggior parte dei beni, durante la depressione, si contraggono e divengono più rigide (rispetto a diminuzioni di prezzi): questo fatto, mentre non riduce ed anzi accresce la convenienza d'introdurre miglioramenti tecnici che risparmiano lavoro, è sfavorevole all'attuazione d'investimenti di sviluppo, i quali possono accrescere l'ammontare complessivo della richiesta di lavoro e determinare una ripresa generale: la ripresa diviene sempre più difficile<sup>11</sup>, *salvo che non vi sia un intervento esterno alle imprese private*. Un tale intervento può essere quello del governo, che accresce le sue spese e quindi la richiesta effettiva, poco importa (si è sostenuto) se quelle spese sono « improduttive ».

Si può pensare che tale conclusione — ch'è ampiamente accettata per un periodo di depressione, quando la disoccupazione degli uomini e delle risorse è ampia e diffusa — possa essere estesa, sulla base dell'argomentazione riguardante gl'investimenti di sviluppo. Si può sostenere, cioè, che in una situazione di monopoli generalizzati perfino spese pubbliche per costruire piramidi possono risultare produttive, almeno indirettamente, non solo in un periodo di depressione, ma ogni qualvolta l'aumento della richiesta effettiva sia la condizione per attuare investimenti di sviluppo, che conducono ad un ampliamento della produzione *a costi più bassi*. Spese

<sup>10</sup> La normale sostituzione delle macchine può offrire l'occasione d'introdurre questo genere di miglioramenti.

<sup>11</sup> La ripresa è qui intesa principalmente in termini di occupazione operaia. A causa dell'introduzione dei miglioramenti su indicati, è perfettamente concepibile una situazione in cui la produzione complessiva è stazionaria o crescente e la disoccupazione è anche crescente oppure (poiché stiamo considerando tendenze che possono essere in tutto o in parte neutralizzate da contro-tendenze) oscillante su un alto livello.

siffatte possono pertanto sembrare giustificabili come condizione del progresso economico. L'aumento della richiesta effettiva sarebbe, almeno in parte, il surrogato artificiale dell'accrescimento spontaneo della richiesta, di cui abbiamo discorso dianzi. D'altra parte, nella misura in cui le imprese monopolistiche hanno « capacità inutilizzata », non a causa di una depressione, ma come conseguenza della loro politica volta a massimizzare i profitti, l'aumento artificiale della richiesta non sarebbe inflazionistico, ma avrebbe, di nuovo, l'effetto di accrescere la produzione anche in una situazione economica non depressa.

Una tale argomentazione, tuttavia, può essere gravemente ingannevole. Il fatto è che non tutte le imprese sono monopolistiche, non tutte le imprese monopolistiche hanno capacità inutilizzata e non tutte l'hanno nella stessa misura; d'altra parte, l'aumento della richiesta effettiva per certe imprese monopolistiche rende profittevole un accrescimento della produzione senza mutare la funzione del costo totale, per altre rende profittevole un ampliamento della produzione attraverso nuovi investimenti che comportano una nuova funzione del costo totale; infine, l'aumento della richiesta può non far sorgere affatto, in certe altre imprese, la convenienza di ampliare la produzione. A cagione di tutte queste diverse situazioni, l'aumento della richiesta effettiva determinato dal governo con spese improduttive stimola, sì, una espansione produttiva, ma attraverso attriti, urtando contro « strozzature » e generando variazioni diseguali (per lo più in aumento) dei prezzi; in breve, esso tende a determinare una « pressione inflazionistica ».

L'unico punto valido in quella argomentazione sembra essere questo: che il pericolo di una pressione inflazionistica dipende meno dalle industrie monopolistiche

che da quelle in concorrenza. Infatti, se è vero che è più probabile che vi sia capacità inutilizzata nelle imprese monopolistiche che in quelle in concorrenza (a rigore siffatta capacità inutilizzata è incompatibile con le condizioni di concorrenza); se è vero che i compensi crescenti in un determinato ramo produttivo sono necessariamente connessi con un certo grado di monopolio; se è vero che grandi imprese monopolistiche hanno maggiori possibilità di piccole imprese in concorrenza d'attuare investimenti di sviluppo; segue, paradossalmente, che in un periodo di pressione inflazionistica i prezzi dei beni prodotti in monopolio aumenteranno meno degli altri, o addirittura non aumenteranno affatto<sup>12</sup>. Pertanto, più piccola è l'area abbracciata dai monopoli industriali che si trovano nelle suddette condizioni, maggiore è l'aumento dei prezzi e minore è lo stimolo ad un ampliamento della produzione, ossia maggiore risulta la pressione inflazionistica. Questo è uno dei motivi per cui nei paesi arretrati, in cui l'agricoltura rappresenta la principale attività economica e l'industria e i monopoli industriali hanno un'importanza limitata rispetto all'intera economia, la politica keynesiana è destinata ad avere un successo molto minore nello stimolare la produzione e maggiori probabilità di determinare, sin dal principio, una forte pressione inflazion-

---

<sup>12</sup> La maggiore stabilità, non solo verso la diminuzione ma anche verso l'aumento, dei prezzi dei beni prodotti in monopolio rispetto a quelli dei beni prodotti in concorrenza, è stata notata varie volte. Ma di solito, per spiegare il fenomeno, sono state addotte soltanto ragioni di « strategia economica » e non anche motivi connessi con le condizioni della produzione e particolarmente con la struttura dei moderni monopoli industriali. — In un periodo recente il fenomeno è stato osservato dal prof. Chandler, che nota: « il potere monopolistico probabilmente è criticabile per altri motivi, ma non sembra che esso abbia contribuito in misura rilevante all'inflazione ». L. V. CHANDLER, *Inflation in the United States, 1940-1948*, New York, 1951, p. 12.



stica o perfino una vera e propria inflazione. In questi paesi un surrogato della politica keynesiana è la concessione di sussidi insieme con dazi relativamente alti alle industrie monopolistiche che non trovano in un generale accrescimento della richiesta uno stimolo « spontaneo » allo sviluppo.

In effetti, la politica keynesiana è una « prescrizione curativa » che è stata presa sul serio solo in paesi sviluppati, ossia in paesi con un'industria relativamente grande, dominata da monopoli del genere di quelli indicati dianzi.

## VII

Il problema della richiesta effettiva diviene il problema fondamentale dello sviluppo economico quando i monopoli industriali sono giunti a dominare la vita economica di un paese<sup>13</sup>. Vista sotto questa luce, la dottrina keynesiana diviene in un certo senso più chiara e la sua fortuna più comprensibile. Tuttavia, la « legge psicologica fondamentale » riguardante l'inclinazione al consumo, su cui il Keynes fondò la sua dottrina, appare come una base assai fragile. La frequenza dei monopoli e non l'« inclinazione al consumo » o la « preferenza per la liquidità » costituisce il reale fondamento della

---

<sup>13</sup> La moderna « ossessione per la richiesta », per usare l'efficace espressione del Dobb, trova il suo parallelo in una ossessione simile che caratterizzò il periodo mercantilistico. Entrambe le ossessioni hanno forse una radice comune — il monopolio — e, in ultima analisi, la stessa spiegazione teorica, il cui nocciolo può trovarsi nella proposizione del Ricardo (riassunta nelle frasi conclusive del cap. XXX dei suoi *Principi*) riguardante il prezzo delle merci monopolizzate. (Cfr. M. DOBB, *Studies in the Development of Capitalism*, Londra, 1946, cap. VIII: « The Period between the Two Wars and its Sequel »).

dottrina keynesiana<sup>14</sup>. Particolarmente strana, per dire il meno, è la trascuranza, da parte del Keynes, dei monopoli, dei mutamenti nella struttura economica e delle eventuali relazioni di tali mutamenti con la tendenza verso il ristagno economico. Pure, è facile vedere, nelle tesi keynesiane, una sorta di razionalizzazione di alcuni importanti aspetti della nuova fase dell'evoluzione economica, aspetti che non esistevano, o erano molto meno importanti, mezzo secolo prima. Forse la critica più profonda che si può muovere al Keynes concerne la sua mancanza di senso storico che lo spinse a condannare in blocco le teorie precedenti e che gli impedì di percepire il significato e le origini stesse delle nuove condizioni che egli cercava di spiegare.

Riguardo alla politica suggerita dal Keynes, negli anni recenti ci si è sempre più resi conto che problemi gravissimi si nascondono sotto la denominazione generica ed equivoca di « strozzature » (*bottlenecks*) e che la distinzione fra spese produttive e improduttive ha importanza essenziale, anche nelle condizioni moderne. Non sarebbe difficile mostrare che le spese del secondo genere (ossia le spese che non fanno sorgere, neppure indirettamente, attività auto-finanzianti, ma che consistono soltanto nell'erogazione di mezzi monetari e nell'accrescimento del reddito consumabile di qualcuno) tendono a determinare una pressione inflazionistica la cui alternativa non è semplicemente l'interruzione nella creazione di nuovi impieghi, ma la contrazione progressiva dell'occupazione primaria e secondaria creata da quelle

---

<sup>14</sup> È vero che questa dottrina concerne il « breve periodo » mentre la diffusione dei monopoli è un fenomeno di lungo periodo. Ma, come s'è visto, questo fenomeno tende ad aggravare le difficoltà della ripresa, dopo una depressione, ciò che costituisce un problema di « breve periodo ».

spese. La questione è complessa poiché essa non dipende tanto dall'intelligenza o dalla capacità di coloro che dirigono la politica economica nella scelta del tipo d'investimenti. Il fatto è che molti investimenti — a rigore tutti — per risultare effettivamente produttivi richiedono o comportano mutamenti nelle condizioni strutturali e istituzionali, le quali costituiscono come l'involucro entro cui le singole industrie si sviluppano. Questo vale con forza anche maggiore per gl'investimenti pubblici, che di solito sono più ampi dei più ampi investimenti privati. Corrispondentemente più gravi, e in certi casi gravissime, sono le resistenze che s'incontrano nell'attuare investimenti pubblici effettivamente produttivi. Codeste resistenze possono contribuire a spiegare la preferenza spesso accordata alle spese pubbliche « improduttive » (semplice erogazione di mezzi monetari), che generalmente non implicano mutamenti istituzionali e non turbano interessi precostituiti ed anzi li favoriscono.

Siamo ora in condizioni di chiarire il quesito sollevato dianzi, se cioè le « rotture » che abbiamo notate nelle curve dei redditi inglese e americano contraddicano l'ipotesi del monopolio. La risposta è: no, se si ammette che esse possano riguardarsi come sintomi di mutamenti strutturali (tali da eliminare o da superare, almeno temporaneamente, le barriere dei monopoli privati) o di mutamenti nella politica economica (tali da originare un gonfiamento sistematico della richiesta effettiva). In realtà, sembra che abbiano avuto luogo entrambi i tipi di mutamenti. In particolare, il fatto che la nuova ascesa del reddito reale in Inghilterra inizia subito dopo il punto più basso della depressione, mentre in America essa inizia solo con la guerra, deve far riflettere. Codesto fatto può suggerire che in Inghilterra i mutamenti istituzionali e i mutamenti nella struttura di

alcune industrie abbiano giocato una parte più importante e che in America il principale fattore di quell'ascesa sia stato il gonfiamento bellico e post-bellico della richiesta. Un esame adeguato di tale questione esce dai limiti di questo scritto. Ma se si mostrasse che quelle « rotture » fossero effettivamente da riguardarsi essenzialmente come sintomi dei detti mutamenti, allora il fatto della nuova ascesa del reddito nei due paesi non solo non costituirebbe una testimonianza contraria all'ipotesi del monopolio, come dapprima sembrava, ma, anzi, la qualificherebbe e la rafforzerebbe.

PARTE II

ECONOMIE CAPITALISTICHE



## LA FLESSIONE DEL 1957-1958 NELL'ECONOMIA AMERICANA \*

Ho intenzione di prospettarvi semplicemente alcuni pensieri, alcune osservazioni, che sono andato accumulando sul problema della flessione americana, cercando di ricollegarli con studi precedenti sul problema generale delle fluttuazioni economiche.

Per cercare di rompere il ghiaccio, vi faccio una confessione. Per molti anni ho avuto, come punto di riferimento dei miei studi, quello delle fluttuazioni economiche; andai a Harvard per studiare, con Schumpeter, essenzialmente questo problema; andai poi a Cambridge, in Inghilterra, con Robertson, per studiare lo stesso problema. Ma su questo argomento ho pubblicato pochissimo, perché è capitato — a me come ad altri — che, man mano che cominciavo ad approfondirlo, mi rendevo conto della sua estrema complessità: in sostanza è tutta l'eco-

---

\* Relazione introduttiva alla riunione del 1° giugno 1958, organizzata dal Centro di studi e ricerche sulla struttura economica italiana dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Questa relazione fu preparata nel maggio del 1958 e fu distribuita in copie ciclostilate a coloro che parteciparono alla riunione ed a vari altri studiosi. Viene riprodotta testualmente, con minime variazioni di forma, poiché in essa s'indicavano alcune ipotesi di previsione sulla congiuntura economica americana, con un criterio che può essere suscettibile di approfondimento e di ulteriori sviluppi. Chi scrive sta ora rielaborando l'intera analisi; i risultati saranno pubblicati fra breve in una rivista scientifica.

nomia che viene studiata dal punto di vista dinamico.

Nell'analisi dei cicli economici si ammette che i due metodi di studio generalmente seguiti, cioè quello storico-statistico e quello degli schemi, o « modelli », sono complementari; eppure siamo ancora lontani da una unione, da una sintesi dei due metodi che si possa considerare soddisfacente. Da un lato c'è una serie di schemi astratti che si accumulano, con scarsa possibilità di verifica empirica o — salvo in alcuni casi: Klein, Kalecky, Kaldor — di tentativo di verifica empirica; dall'altro c'è una serie di studi principalmente descrittivi o anche empirici, guidati o illuminati da schemi teorici molto generali, del tipo degli studi compiuti da Schumpeter o dallo stesso Robertson, che sotto un certo aspetto si mescolano con gli studi di storia economica.

Per di più si presenta un problema strano, particolare, che può sorgere solo in economia e non nelle scienze fisiche. Stavo conducendo gli studi anche da un punto di vista storico-empirico (non per nulla sono andato con Schumpeter e con Robertson), principalmente sul ciclo economico così come si svolge fino alla prima guerra mondiale, quando ad un certo momento mi si è presentato questo problema — che poi ho visto presentarsi anche ad altri — e cioè: esiste tuttora l'oggetto di questo studio? Il ciclo economico che si svolge oggi è lo stesso fenomeno che si svolgeva fino alla prima guerra mondiale o si tratta di qualcosa di diverso? Incidenti simili sono occorsi altre volte nella scienza economica. Se si pensa infatti alla teoria dei cambi esteri nel sistema aureo, si può dire che questa teoria è arrivata a un livello soddisfacente di elaborazione e perfezionamento quando il sistema aureo stava per scomparire, intorno alla prima guerra mondiale. Può darsi che il ciclo venga veramente capito nelle linee essenziali quando non ci sarà più.



Quella domanda è fondamentale: precede le altre e consente di evitare quell'aspetto essenzialmente sterile, meccanicistico, degli schemi o modelli, aspetto che è stato tante volte criticato, giustamente secondo me, e che dipende principalmente dal fatto che quegli schemi tentano di spiegare un movimento economico nell'ipotesi, implicita o esplicita, che esso si ripresenti sempre nelle stesse condizioni: si suppone cioè che i dati fondamentali, strutturali e istituzionali, rimangano essenzialmente invariati. Invece proprio questo non accade.

Anticipando qualcosa che cercherò di dire meglio poi, a quella domanda — se il ciclo a cui assistiamo oggi, nel periodo seguente la seconda guerra mondiale, sia qualitativamente diverso dal ciclo che in Inghilterra, per esempio, si osserva dal tempo delle guerre napoleoniche fino alla prima guerra mondiale e negli Stati Uniti in un periodo forse più breve — rispondo che *si tratta di un fenomeno essenzialmente diverso*. Questo fatto va tenuto presente sia nella diagnosi, sia poi in quei tentativi, che sono ancora più audaci, di previsione economica.

## I

Qual è la morfologia della congiuntura economica americana in questo secondo dopoguerra? Sinteticamente, e in termini stilizzati, si può rappresentare in modo piuttosto semplice.

Subito dopo la guerra ci fu tra gli economisti, tra gli uomini d'affari e politici la grande paura, la paura di una grande depressione che potesse sconvolgere l'economia americana; e c'erano stati molti studi, fondati specialmente su ipotesi keynesiane, su funzioni keynesiane, che convalidavano questa grande paura. In so-

stanza, si erano fatte estrapolazioni sulla propensione al consumo e, inversamente, sulla propensione al risparmio, e si era pensato che con lo scomparire delle enormi spese di guerra, si sarebbe creato, nella domanda effettiva, costituita dai consumi privati, dalle spese del governo, e dagli investimenti, un vuoto rispetto al livello reputato necessario per avere la piena occupazione. Si prevedevano non meno di 8 o 9 milioni di disoccupati. Finita la guerra, con la contrazione molto notevole delle spese militari, ci fu infatti una caduta, ma fu molto più lieve di quanto la maggior parte degli economisti si aspettava (la maggior parte, non tutti; c'era stato Woytinsky che aveva visto giusto; Woytinsky, mi pare, era stato sottosegretario nel governo Kerensky e poi era emigrato negli Stati Uniti, dove ora vive; è uno statistico di grande valore). Ci fu una certa flessione, una caduta con aumento di disoccupazione, ma non si trattò di una catastrofe del genere di quella che si temeva. La spiegazione era molto semplice, era un po' l'uovo di Colombo: cioè in quelle estrapolazioni non si era considerata l'enorme domanda sospesa di beni di consumo non durevoli e soprattutto durevoli, che si era accumulata durante la guerra, quando la produzione di automobili e di altri beni di consumo durevoli era stata ridotta al minimo e d'altra parte si era avuta la formazione di ampi fondi liquidi, di risparmio forzato. Questa capacità di acquisto compressa, finita la guerra, esplose e in ampia misura controbilanciò la flessione, il vuoto che si crea per la fine delle spese militari.

C'era poi un altro fatto, che non mi pare finora sia stato messo in evidenza: durante la guerra, con la partenza di milioni di uomini per il servizio militare, erano entrate nella forza di lavoro molte donne; cessata la guerra, si ritirano, cessano di far parte della forza di

lavoro ben quattro milioni di donne<sup>1</sup>; la flessione nella produzione, perciò, non comporta un corrispondente aumento della disoccupazione: dal 1945 al 1946 la disoccupazione sale da 1 milione a 2.270.000: cifra relativamente bassa.

Per quanto riguarda il primo punto, cioè le estrapolazioni della propensione al consumo, va osservato che sotto l'aspetto tecnico si erano interpretate le funzioni keynesiane in modo semplicistico e quindi erroneo; e Modigliani e contemporaneamente Duesenberry mettevano in evidenza, nel 1948, che la propensione al consumo di una collettività non va vista come una funzione valida in qualsiasi momento della congiuntura, ma che in essa va distinta la tendenza di fondo, o secolare, dalle variazioni cicliche. Modigliani metteva in evidenza che durante il ciclo la propensione al consumo tende a variare e che, per distinguere la funzione ciclica da quella « secolare », bisogna considerare i valori che i consumi assumono, rispetto al reddito, al culmine di ciascun ciclo. Che cosa era successo? Nelle estrapolazioni delle serie storiche dei consumi non si era tenuto conto della « grande depressione », che domina la congiuntura nel decennio che precede la seconda guerra mondiale; la conseguenza era che si otteneva una propensione marginale più bassa di quella che invece si aveva distinguendo le due propensioni, quella ciclica e quella secolare. I dati sui consumi e sugli investimenti erano diventati particolarmente frequenti e abbondanti nel periodo fra le due guerre, e quindi si faceva riferimento a questi dati e si compivano estrapolazioni che appunto Modigliani mostrava inaccettabili.

---

<sup>1</sup> Cfr. i dati riportati nell'« Economic Almanac, 1958 », National Industrial Conference Board, New York, p. 345.

Dopo il 1946, la congiuntura sembra riprendere secondo un andamento normale: si ha un periodo di prosperità, che segue la brusca ma non grave e non lunga caduta del 1945-46, una prosperità che dura fino al 1948: il punto d'inversione si ha proprio nei giorni che seguono il Natale del 1948, e la flessione dura per tutto il 1949, sebbene già verso la fine di questo anno ci siano alcuni segni di ripresa.

A che cosa fu dovuta questa flessione? Qui, in questa introduzione descrittiva, mi limito essenzialmente a indicare la morfologia e i segni che sono stati notati da vari osservatori. L'industria che prima delle altre guidò questa flessione fu quella automobilistica. Si osservò che si era ancora nella fase della domanda sospesa: l'industria automobilistica si era rapidamente sviluppata sotto la pressione della domanda, che, finita la guerra, poteva di nuovo espandersi e si espandeva vigorosamente: gli investimenti nell'industria automobilistica e la produzione erano andati crescendo rapidamente, ma si era arrivati temporaneamente a un livello di relativa saturazione, per la riduzione dei fondi disponibili dei consumatori e per la pressione dei costi: erano cresciuti e crescevano non solo i salari, ma anche i prezzi di materie prime, come la gomma e l'acciaio. Nel mercato dell'acciaio si manifestò una vera e propria scarsità: il prezzo crebbe relativamente poco (circa il 10%) ma c'erano ordini insoddisfatti in quantità elevata e crescente. Difatti io ricordo — ero allora negli Stati Uniti — che nell'autunno del 1948 ci fu una grave tensione nell'industria dell'acciaio; si era creato una specie di mercato nero dell'acciaio, e Truman arrivò al punto da minacciare la nazionalizzazione temporanea dell'industria dell'acciaio, cosa che fece enorme scalpore. Al povero Truman accadde anche un altro incidente: cioè che proprio la set-

timana prima della fine dell'anno fece un discorso in cui minacciava fuoco e fulmini all'industria dell'acciaio e in più dichiarava che il problema fondamentale era quello dell'inflazione e delle scarsezze crescenti, dell'aumento dei prezzi e così via. Senonché il punto di inversione fu rapidissimo, e in capo a pochi giorni si vide che il pericolo era esattamente opposto. Allora Truman, come faceva quando si trovava in situazioni imbarazzanti, per salvare la faccia, se ne andò a passare un paio di settimane a Key West, un'isoletta della Florida. Aveva fatto anche un'altra « gaffe » coi Russi, proprio in quei giorni, e quindi la breve vacanza gli serviva per due ragioni, oltre ad evitare le domande dei giornalisti.

Parlo dell'industria dell'acciaio in connessione con quella automobilistica perché devo ricordare che oggi oltre un quinto della produzione dell'acciaio è consumata dall'industria automobilistica, che è il principale consumatore singolo — gli altri quattro quinti sono consumati dalle ferrovie, dall'industria edilizia, dalle industrie meccaniche.

Tuttavia si osservò che anche la pressione della domanda di automobili sarebbe ricominciata, sia pure con un ritmo più basso. Si erano elaborate delle equazioni per mostrare che non si era ancora arrivati al livello che sarebbe stato normale se non ci fosse stata l'interruzione quasi completa dovuta alla guerra e si era previsto un ulteriore incremento della domanda di automobili. Difatti, tale domanda riprese ad aumentare e questo fu uno degli elementi della successiva ripresa, che cominciò fra la fine del 1949 e il principio del 1950.

Per la verità, si tratta appena di un inizio di una ripresa; la disoccupazione ancora non mostrava una sensibile riduzione; era arrivata a livelli relativamente ele-

vati se si tien conto che la flessione era sostanzialmente lieve (in media, nel 1949 il numero dei disoccupati si aggirava sui 3 milioni e 400 mila; dalla primavera del 1949 alla primavera del 1950 oscilla sui 4 milioni). Ma i segni di ripresa erano abbastanza chiari fin dal dicembre del 1949 e, ancor più, dal gennaio del 1950. Questo va messo in evidenza per evitare quell'affrettata conclusione che è stata tratta da osservatori superficiali, che cioè l'inizio della guerra di Corea abbia segnato l'inizio della ripresa, dopo la caduta del 1949. Questo non è esatto: la ripresa si era già manifestata prima dell'inizio della guerra di Corea (che scoppiò nel giugno del 1950) anche se questa, attraverso il forte aumento delle ordinazioni e delle spese militari, naturalmente l'irrobustì e l'accelerò. La disoccupazione diminuì rapidamente e si ebbe un notevole aumento dei prezzi, soprattutto di quelli delle materie prime, per due spinte che agirono entrambe potentemente: in primo luogo, per l'attività speculativa dei privati, che prevedevano un ulteriore aumento e quindi facevano acquisti in massa (questo avvenne anche in Italia); in secondo luogo, perché il governo attuò una politica, che tuttora persegue, anche se meno decisamente, di « stock-piling », di accumulazione delle scorte, specialmente di materie prime strategiche; ma le materie prime in gran parte sono strategiche in un senso ampio.

L'espansione del 1950-1951 era stata accompagnata anche da uno sviluppo delle costruzioni edilizie e da altri elementi caratteristici di una ripresa: un aumento molto notevole degli investimenti privati, oltre che delle spese pubbliche. Si ebbe quindi uno sviluppo rapido, particolarmente in alcune industrie; per esempio, nell'industria aeronautica, con le produzioni connesse, come quella dell'alluminio. (L'alluminio è una delle industrie,

insieme con quella dell'automobile e con l'edilizia, che nella congiuntura post-bellica compare spesso fra le industrie propulsive dello sviluppo.) Lo sviluppo di queste industrie resta rapido in tutto il periodo che consideriamo, fino ad oggi.

La fine della guerra di Corea e la riduzione dell'attività speculativa danno luogo, nel 1952, ad una flessione nei prezzi di molti prodotti che è notevole nel caso delle materie prime. Ma la produzione e l'occupazione continuano a crescere, sia pure con un saggio minore dell'anno precedente, probabilmente a causa della spinta espansionistica delle spese pubbliche, particolarmente delle spese militari (che salgono da quasi 23 miliardi ad oltre 44 miliardi di dollari). La caduta dell'« onda coreana », come l'ha chiamata di Fenizio, ha invece effetti molto più accentuati sui paesi europei, fra cui è il nostro. Com'è ovvio non si tratta di un « ciclo », o di una fluttuazione economica, comunque la si voglia intendere: si tratta di un sussulto economico dipendente puramente da eventi militari e politici.

Meno semplice è l'analisi della flessione che si svolge nel secondo semestre del 1953 e primo semestre del 1954. Le spese pubbliche costituiscono uno degli elementi direttamente attivi e determinanti; ma si combinano con spinte e movimenti provenienti dal sistema stesso delle imprese private. Comunque è certo che questa flessione inizia con la flessione delle spese militari. E qui c'è un altro punto anche interessante, e cioè che l'amministrazione Eisenhower, andando al potere, non accresce le spese militari, ma le riduce. Wilson, il ministro della Guerra, che prima era, mi pare, il direttore della « General Motors », riduce le spese pubbliche e particolarmente le spese militari. Si tratta di un fatto da rilevare, perché riguarda un discorso importante che, come ve-

dremo, è da prendere molto sul serio: è stato detto cioè che le spese pubbliche e particolarmente quelle militari costituiscono il mezzo principale per puntellare il capitalismo, che altrimenti tenderebbe ad entrare in una crisi sempre più grave. Bisogna dunque osservare che alcuni dei rappresentanti diretti di questo capitalismo sembra che non abbiano questa idea, perché vanno al potere e addirittura riducono le spese pubbliche, le spese militari, di alcuni miliardi di dollari. Probabilmente il fatto è che parecchi di questi esponenti del capitalismo, a torto o a ragione (io credo a torto), sono « ottimisti » sulla capacità di ripresa *spontanea* del sistema delle imprese private. In ogni modo, la riduzione delle spese militari ebbe effetti immediati sull'attività economica; non c'è dubbio che l'inizio della flessione del 1953, che si prolungò poi nel 1954, sia da attribuire principalmente alla riduzione delle spese militari. Complessivamente, da quasi 51 miliardi nel 1953 queste vengono ridotte a 47 nel 1954 e poi, nel 1955, a 41. Vi ricordo che la spesa totale del governo federale si aggira sui 70 miliardi di dollari, mentre le spese pubbliche complessive (federali, statali e degli enti locali) si aggirano sui 120 miliardi di dollari. Vi ricordo anche che il prodotto lordo nazionale si aggira sui 430 miliardi di dollari e quindi le spese pubbliche hanno un ordine di grandezza pari a oltre un quarto del prodotto lordo. Su queste osservazioni ritorneremo quando cercheremo di andare oltre la pura descrizione.

La riduzione delle spese pubbliche nella seconda metà del 1953 contribuisce dunque ad avviare una flessione dell'attività economica generale; flessione nella produzione di beni d'investimento, della produzione automobilistica, dell'edilizia, dell'alluminio; riduzione delle scorte molto accentuata.



In tutta questa congiuntura le scorte hanno un andamento caratteristicamente oscillante. Devo ricordare che tuttora, negli Stati Uniti, la teoria del ciclo delle scorte, dovuta originariamente a Metzler e poi sviluppata da Abramovitz, ha molti seguaci e sostenitori; da noi, in Italia, se ne è occupato ampiamente il prof. di Fenizio. Indubbiamente, lo studio dell'andamento delle scorte è un elemento essenziale, sia in sede di diagnosi, sia in sede di spiegazione, del meccanismo dei cicli. Nel 1953-1954 la liquidazione delle scorte è particolarmente accentuata, così come lo è la ricostituzione delle scorte nella ripresa che segue, cioè nella seconda metà del 1954 e soprattutto nel 1956, fino a circa la metà del 1957.

In questa ripresa giocano, di nuovo, una delle parti principali gli investimenti nell'industria automobilistica, e, via via, in tutte le industrie collegate, in primo luogo l'acciaio, la gomma (un'ampia quota della produzione di gomma è destinata alla fabbricazione di pneumatici) e poi le industrie del vetro, delle materie plastiche, del legno. Fra industria automobilistica e industria dell'acciaio opera il principio dell'accelerazione; ma tale principio si può supporre che in un certo modo operi anche considerando le variazioni del reddito individuale disponibile e quelle della produzione di automobili, se si tiene conto che si tratta di beni durevoli, per il cui acquisto assume importanza il credito al consumo: questo credito permette di accrescere le spese in misura più che proporzionale rispetto agli incrementi di reddito.

C'è di nuovo uno sviluppo, anche più accentuato di prima, dell'edilizia. L'alluminio questa volta ha una parte molto più importante di quanto abbia avuto nello sviluppo precedente, e qui ovviamente ci sono due spinte che giocano: sviluppo dell'aviazione civile e ordinazioni militari, perché in questo periodo cominciano a

crescere le ordinazioni per l'aeronautica moderna, con nuovi tipi di aeroplani, con missili, e così via. Anche nella Borsa (sia detto fra parentesi) questi fatti hanno le loro ripercussioni: i titoli aeronautici sono spesso quelli che guidano sia verso l'alto che verso il basso, sia nelle oscillazioni relativamente lunghe di cui ci stiamo occupando, sia in quelle addirittura stagionali o in quelle del tutto irregolari, persino in quelle che Schumpeter chiamava, con un termine molto efficace, « esitazioni » (oscillazioni nell'oscillazione). Fra le industrie che guidano la congiuntura — industrie propulsive — la chimica ha anche una parte di un certo rilievo, con un volume crescente d'investimenti; tuttavia non sembra che, come volume assoluto, abbia una parte veramente importante. Nel secondo semestre del 1956 la prosperità s'indebolisce; l'indebolimento si accentua nel primo semestre del 1957. A determinarlo contribuiscono le difficoltà nell'approvvigionamento di beni strumentali fondamentali, che rendono più difficile e più costosa l'attuazione di piani d'investimento: si manifestano scarsezze crescenti (denunciate dall'ammontare crescente di ordinazioni insoddisfatte) e i prezzi di alcuni di quei beni crescono.

Molti osservatori hanno affermato che la flessione comincia nell'estate del 1957, anzi verso la fine dell'estate. Ciò non è del tutto esatto. Se si considerano l'indice della produzione industriale e l'indice delle ordinazioni nuove e di quelle da soddisfare nell'industria manifatturiera (entrambi depurati dalle variazioni stagionali) la prosperità termina all'inizio del 1957: si può dire nel gennaio-febbraio del 1957; anche l'andamento della occupazione totale nelle attività non agricole indica una simile data. Però bisogna osservare che solo il volume delle ordinazioni industriali, nuove e da soddisfare, che costituisce un importante indice premonitore, mostra

un'effettiva flessione sin dal principio del 1957. Gli indici della produzione industriale e dell'occupazione, piuttosto che un declino, nel primo semestre del 1957 mostrano una pausa, hanno un andamento orizzontale. Considerando questi indici, è giusto affermare che la flessione vera e propria comincia all'inizio dell'estate del 1957. Viene accentuata dalla malattia di Eisenhower, verso la fine dell'estate del 1957, come sapete; molti in America hanno attribuito al colpo di Eisenhower l'inizio della depressione, fenomeno che interessa più Freud e gli psicanalisti che gli economisti (il complesso del padre, non so dire). E poi lo « sputnik » sovietico, che da alcuni è stato considerato come la causa prossima dell'inizio della depressione per ragioni di carattere psicologico, per la paura dei Russi, che mostravano di essere così avanti, e per altri motivi. Ma questi fatti hanno avuto ripercussioni principalmente sulla Borsa; ed è perfino dubbio che abbiano contribuito ad accentuare la flessione, che era già in atto.

La flessione comincia dunque nel giugno del 1957. Da allora è proseguita con qualche interruzione, con varie oscillazioni, beninteso, principalmente oscillazioni stagionali, e continua ad andare avanti. Anche questa volta, come nel 1948, l'industria automobilistica pare che giochi una parte importante nella flessione. Anche le industrie che producono altri beni di consumo durevole sono fra quelle che « conducono » la flessione. E si ripresenta il fenomeno della liquidazione delle scorte.

Quali sono le prospettive secondo gli economisti e secondo gli organi ufficiali americani?

L'opinione più frequente è che tutto il 1958 sarà un periodo di bassa tensione economica. Alcuni economisti ritengono che la ripresa potrà esserci verso la fine dell'anno; altri invece pensano che difficilmente potrà av-

venire prima del primo semestre del 1959. Su che cosa si basano questi tentativi di previsione?

Evidentemente si basano su analisi teoriche, grossolane o raffinate che siano. Per potere quindi criticare queste previsioni, per poterne contrapporre altre, è necessario abbozzare uno schema teorico. Questo non dovette pretenderlo da me; ma cercherò di esprimermi alcune riflessioni di carattere sistematico sulla congiuntura economica americana in questo periodo.

## II

Il problema di fondo, io ritengo, è questo. Quali sono le differenze fondamentali fra l'attuale andamento congiunturale e quello del periodo che precede la prima guerra mondiale? Potremmo parlare, più specificatamente, di « ciclo », piuttosto che di congiuntura; ma non sappiamo nemmeno se c'è ancora il ciclo. Il ciclo del periodo che precede la prima guerra mondiale io ritengo che non ci sia più. Ma perché non c'è più, quali sono le differenze fondamentali fra la situazione attuale e quella che precede la prima guerra mondiale? Se si osservano le statistiche degli indici congiunturali caratteristici: reddito nazionale, produzione industriale e, soprattutto, occupazione (l'occupazione è l'indice più interessante, anche per l'importanza del fenomeno che rappresenta) nel periodo che precede la prima guerra mondiale, si notano cicli che, particolarmente in Inghilterra, hanno una notevole regolarità. Nel periodo compreso fra le due guerre invece sembra che le bussole impazziscano: è difficile, forse impossibile, ritrovare l'andamento ciclico quasi regolare del periodo che precede la prima guerra mondiale. In tale periodo c'è un

ciclo che in Inghilterra dura dai 6 ai 10 anni o dai 7 agli 11, e che è abbastanza regolare, anche nell'ampiezza delle oscillazioni. Dopo la prima guerra mondiale, invece, si hanno dei cicli che non possono più chiamarsi tali perché sono estremamente irregolari. C'è uno sviluppo fino al 1921, una crisi molto acuta ma non lunga dal 1921 fino alla prima metà del 1922 (incidentalmente osservo che quando il fascismo andò al potere la congiuntura economica era già in ripresa in tutto il mondo; se ne avvantaggiò, naturalmente, e attribuì a se stesso miglioramenti che invece erano dovuti a quest'onda che cresceva). Nel 1922 si ha la ripresa, quindi vi sono oscillazioni di minore importanza, fino alla prosperità che culmina nel 1929. Poi comincia la grande depressione, che dura fino al 1933, nella prima fase. Dal 1934 al 1937 si ha una ripresa, ma è una ripresa stranissima: al culmine di questa ripresa, appunto nel 1937, negli Stati Uniti c'erano ancora oltre 6 milioni di disoccupati su una popolazione lavoratrice che allora non arrivava a 50 milioni, quindi circa un 12% di disoccupati. Quindi ha luogo una nuova caduta, che si estende nel 1938-1939. Lo scoppio della guerra trova gli Stati Uniti ancora con una legione estesissima di disoccupati, fra 8 e 9 milioni, che naturalmente vengono riassorbiti durante la guerra.

Dopo la guerra la disoccupazione ha oscillato, secondo gli andamenti che ho detto, da un minimo di 2 milioni fino al massimo, che stiamo raggiungendo ora, di oltre 5 milioni, il che significa circa l'8% della popolazione lavoratrice.

Per poter comprendere le differenze fra la congiuntura attuale e quella che precede la prima guerra mondiale, può essere istruttivo considerare una delle teorie concepite e sviluppate essenzialmente con riferimento a quel periodo. La teoria di Schumpeter può fare al caso

nostro, oppure la teoria di Robertson: non sono adatti invece gli schemi elaborati sulla base della teoria keynesiana, perché questi schemi implicitamente già tengono conto della nuova struttura; ne tengono conto, però, entro certi limiti, che purtroppo non sono molto ampi.

Se si fa il confronto col ciclo analizzato da Schumpeter, si trovano delle differenze fondamentali; differenze che sorprendono se si pensa che Schumpeter, il quale originariamente elaborò il suo schema nel periodo che precede la prima guerra mondiale, pur essendo imbevuto di senso storico, pur essendo consapevole delle trasformazioni strutturali che nella sua evoluzione subisce il sistema economico, nel trattato sui cicli che pubblicò nel 1939 sostanzialmente non modificò il suo schema teorico precedente. Egli continuava a ritenere essenzialmente valido il suo schema che invece in realtà non lo era più. Aveva molti dubbi su questo, ma rispondeva dicendo che il suo schema era sostanzialmente ancora realistico.

In questo schema, come sapete, si mettono in rilievo le innovazioni, la comparsa dell'imprenditore che produce beni già prima prodotti con metodi nuovi o addirittura nuovi beni, e poi, man mano, la comparsa di una schiera di imitatori, di altre imprese che cercano di fare quello che hanno fatto gli innovatori, di ottenere gli stessi profitti. In questo modo crescono prima gli investimenti e, derivatamente, cresce la domanda di prodotti finiti e si sviluppa la fase di prosperità. Dalla prosperità si passa alla flessione (*recession*), man mano che vengono a maturazione i frutti delle innovazioni e i frutti indotti dalle innovazioni, cioè lo sviluppo della produzione delle imprese le quali si avvantaggiano della prosperità che man mano diviene generale. Quando

l'accresciuta produzione si riversa sul mercato, la tendenza viene rovesciata ed ha inizio la flessione. Questa è contemporaneamente determinata da un'autodeflazione nel sistema creditizio, ossia dal pagamento dei debiti da parte delle imprese e dalla cessazione, o quasi, della creazione dei mezzi di pagamento da parte delle banche. I prezzi cadono e ciò provoca fallimenti delle imprese meno efficienti: dalla flessione si passa alla depressione. La diminuzione dei prezzi (che in una certa misura poi permane) dà luogo ad aumento di redditi reali, là dove i redditi monetari decrescono, ma meno rapidamente dei prezzi.

Nella nuova situazione industriale le cose cambiano. Questa situazione è essenzialmente il risultato del processo di concentrazione, che si può dire cominci con lo sviluppo stesso dell'industria, ma che giunge ad acquistare importanza nel penultimo e ultimo decennio del secolo scorso, si accelera, soprattutto negli Stati Uniti, verso la fine del secolo scorso e al principio, a cavallo con questo secolo, e, dopo la prima guerra mondiale, dà il tono all'intera struttura industriale.

Schumpeter, come vi dicevo, che pure riconosce l'ampiezza delle trasformazioni strutturali, anche se non le giudica tali da modificare in modo essenziale il fenomeno ciclico, parla di « capitalismo concorrenziale » e di « capitalismo trustificato ». Data la diffusione che viene ad assumere quella forma di mercato chiamata « oligopolio » (in particolare: oligopolio concentrato), piuttosto che di « capitalismo trustificato » possiamo parlare di « capitalismo oligopolistico ».

In queste mutate condizioni, che si impongono essenzialmente dopo la prima guerra mondiale, alcune di quelle caratteristiche che Schumpeter elabora e che io qui ho ricordato in modo estremamente sommario (con grave in-

giustizia per Schumpeter, ma non posso fermarmi più a lungo), alcune di quelle caratteristiche scompaiono. Scompare la possibilità, in moltissimi rami industriali, di imitatori: nei rami industriali altamente concentrati imitatori non possono sorgere. Eventualmente, un problema di imitatori sussiste, ma è un problema che sorge ad altissimo livello, cioè tra grandissimi complessi concentrati, che si fanno concorrenza in un senso e in un modo completamente nuovi, invadendosi reciprocamente i mercati. Forse la differenza fondamentale fra le conseguenze economiche che si avevano nel tempo del capitalismo di concorrenza e quelle che si hanno ora, nel tempo del capitalismo oligopolistico, sta in ciò: avendo riconosciuto che le innovazioni tecnologiche ora sono attuate, in misura ampia e crescente, dai grandi complessi industriali già esistenti e sempre meno da nuove imprese, si deve anche ammettere che esse non danno luogo *necessariamente* a investimenti addizionali, come accade secondo lo schema di Schumpeter; le grandi imprese già esistenti, per attuare innovazioni, possono semplicemente compiere certi investimenti *in luogo* di certi altri (di quelli relativi ai vecchi metodi o alle vecchie produzioni); e solo per accidente il volume degli investimenti cresce in dipendenza delle innovazioni<sup>2</sup>. Prima il « nuovo » si aggiungeva e si contrapponeva al « vecchio »; ed il necessario aumento del volume degli investimenti comportava un aumento della domanda monetaria complessiva e, via via, una generale ascesa. Ora il « nuovo » non necessariamente si aggiunge al « vecchio », ma,

---

<sup>2</sup> Queste osservazioni sono in armonia col fatto empirico dell'importanza crescente, in termini assoluti e relativi, dei fondi di ammortamento come fonti aziendali di finanziamento (cfr. *Survey of Current Business*, U. S. Department of Commerce, Washington, ottobre, 1958, pp. 15-20).



sempre più spesso, lo sostituisce in modo graduale<sup>3</sup>, ed il volume degli investimenti non cresce necessariamente, anche se crescono la produttività dei fattori ed il reddito reale. L'accrescimento della domanda di lavoro non necessariamente viene determinato dalle innovazioni; più spesso viene originato da spese pubbliche, ovvero da industrie che producono beni di consumo ed il cui sviluppo è promosso dall'aumento della produttività e dei redditi, come l'industria edilizia e quella automobilistica.

Prendiamo le principali innovazioni di questo dopoguerra. Fra queste c'è, nientemeno, l'energia atomica, in tutte le sue applicazioni (non solo militari, si sa bene, ma anche civili) che ora sono appena agli inizi. Ci sono tutte quelle macchine e quelle apparecchiature che consentono processi produttivi automatici o semi-automatici (*automation*); fra tali macchine ci sono calcolatrici elettroniche ad alta velocità; ci sono svariati tipi di apparecchi elettronici. C'è poi una varietà rapidamente crescente di prodotti chimici sintetici e di materie plastiche. Ora, l'industria atomica, con tutti i necessari vasti centri di ricerca, è in ampia misura organizzata dallo Stato; ed anche le industrie meccaniche che lavorano per l'industria atomica ricevono il grosso delle ordinazioni da enti pubblici. Degli effetti sugli investimenti e sulla domanda totale di questa innovazione rivoluzionaria si tien conto, dunque, quando si conside-

---

<sup>3</sup> Una delle conseguenze di ciò è che, nella flessione e poi eventualmente nella depressione, l'ondata dei fallimenti, che prima via via dilagava, viene meno; i fallimenti oscillano limitatamente e comunque oramai riguardano quasi soltanto i settori — come quello commerciale — in cui sono tuttora frequenti le piccole imprese: ecco un'altra caratteristica della nuova situazione. Questo punto, che ritengo molto importante, mi è stato indicato dal prof. Paul Rosenstein-Rodan, che qui vivamente ringrazio per le sue critiche ed i suoi suggerimenti.

rano le spese pubbliche e le loro variazioni. Le altre innovazioni avvengono, in gran parte, nel seno di grandi complessi già esistenti. Per quanto importanti siano tecnologicamente, non pare che l'accrescimento degli investimenti (e, derivatamente, della domanda totale) che esse originano sia veramente cospicuo: considerate, per esempio, i dati sugli investimenti nell'industria dei macchinari elettrici e dell'industria chimica: non pare che le variazioni di questi investimenti siano state tali, negli ultimi anni, da contribuire in modo decisivo, o solo in modo notevole, alle fasi di ascesa. (Pare che faccia eccezione solo l'industria chimica negli anni 1956-1957). Penso che questo fatto dipenda dalle nuove tendenze, di cui dianzi vi parlavo e che hanno luogo nella nuova situazione.

In questa nuova situazione comincia a venir meno quell'altra caratteristica essenziale del vecchio ciclo, che è la flessione dei prezzi durante la flessione economica. Questo già si nota dopo la prima guerra mondiale. Haberler mette in evidenza, nella sua opera essenzialmente eclettica, di sistemazione delle varie teorie, che i prezzi hanno un andamento curioso e diverso dal solito nel periodo che segue la fine della prima guerra mondiale e fino alla grande crisi del 1929. Si nota questo: i prezzi dei prodotti industriali, soprattutto manifatturati, nei settori in cui già allora era già molto elevato il grado di concentrazione, durante la grande prosperità rimangono essenzialmente stazionari, nonostante i forti incrementi di produttività. In quello stesso periodo la disoccupazione, nonostante la prosperità addirittura febbrile nell'industria, nella Borsa, ed in quelle che sono state chiamate le attività speculative e finanziarie, rimane su un livello non ben determinabile, perché le statistiche della disoccupazione in quel periodo erano an-

cora più incerte di oggi, ma rimane certamente su un livello notevolmente elevato per un periodo di prosperità (vedi il diagramma n. 2 in appendice). L'industria manifatturiera in quel periodo assorbe pochissima mano d'opera addizionale, nonostante la grande prosperità: una quantità quasi irrisoria. La mano d'opera addizionale viene assorbita dalle costruzioni, dai servizi e, ancor più, da organismi finanziari: società d'investimento, banche, istituti di assicurazione ed altri enti che risentono della prosperità, la quale ha in primo luogo carattere finanziario. Cominciano a svilupparsi i servizi molto rapidamente; si erano già sviluppati precedentemente, ma da allora si sviluppano con ritmo ancora più rapido.

Nella grande depressione, che ha inizio nel 1929, tutti i prezzi diminuiscono, ma i prezzi dei prodotti manifatturati sono molto restii a cadere, nonostante il terremoto generale.

Scendono a livelli bassissimi i prezzi dei prodotti agricoli: in alcuni casi, come fecero notare Ezekiel e Bean, il costo dei trasporti di alcuni prodotti era superiore al costo di acquisto presso gli agricoltori. I prezzi dei prodotti industriali cadono molto meno o addirittura non cadono affatto. I prezzi cominciano ad avere un andamento capriccioso e diverso da quello che era stato il loro andamento normale, o consueto, nel ciclo economico.

Questo fenomeno, che già comincia a profilarsi dopo la prima guerra mondiale, adesso finalmente è scoppiato, soprattutto in questa flessione. Uno degli argomenti che sono più spesso discussi nella stampa economica è l'andamento strano dei prezzi. Certe volte il problema viene posto, in forma quasi pittoresca, nei termini: inflazione o recessione? E qualcuno ha detto; recessione, o flessione, con inflazione. In altri termini, c'è contempora-

neamente la preoccupazione della deflazione e dell'inflazione, cosa che prima era insensata, perché la deflazione aveva il significato, ben chiaro e non equivoco, di riduzione delle quantità monetarie, di flessione generale dei prezzi, sia pure con ritmi diversi. Ora ci sono molti prezzi che si rifiutano di diminuire, nel modo più assoluto. Anzi, ci sono alcuni prezzi che addirittura aumentano. Questo si nota non soltanto nel campo dei servizi e dei prodotti finiti, che possono essere anche influenzati da variazioni nei gusti e da aumenti di domanda (nonostante la flessione, ciò può accadere); ovvero in alcuni casi, come nel caso della carne, da andamenti stagionali; questo si nota anche nel campo dei prezzi industriali, completamente staccati da andamenti stagionali, e la cui domanda certamente non aumenta, ma diminuisce.

La produzione del ferro, per esempio, dal giugno del 1957 fino al febbraio del 1958 (sono i dati più recenti di cui si dispone) è diminuita del 40%; ma il prezzo è salito del 3%. La produzione dell'acciaio è diminuita del 21% e i prezzi sono aumentati di circa il 7%. Alluminio: la produzione è diminuita del 14%, il prezzo è salito del 4%. La produzione di prodotti della gomma è diminuita di oltre il 10% (risente della flessione dell'industria automobilistica) e i prezzi sono lievemente aumentati. Il petrolio e i prodotti del petrolio: qui l'andamento è diverso; nel petrolio grezzo la diminuzione nella produzione è del 5% (mi riferisco sempre al periodo che va dal giugno del 1957 al febbraio del 1958), e il prezzo del petrolio è rimasto identico. I prezzi dei prodotti raffinati sono invece alquanto diminuiti di circa il 7%. La produzione delle automobili è diminuita del 56% (è, come ho detto uno dei settori che più risente nella flessione) e i prezzi invece sono alquanto aumen-

tati. Apparecchi radio e televisivi: produzione diminuita di circa il 20%, prezzi immutati. Apparecchi domestici, come frigoriferi e così via, almeno fino al febbraio del 1958: flessione nella produzione: 20%, prezzi immutati. In diversi altri importanti casi — molti prodotti chimici, per esempio — la produzione cade e i prezzi restano invariati; per varie materie prime, invece, si ha un andamento normale: cade la produzione e cadono i prezzi, anche se, spesso, la caduta dei prezzi è contenuta entro limiti molto ristretti, per l'azione di cartelli o di accordi, nazionali e internazionali, e per la politica di sostegno attuata dal governo attraverso acquisti di massa.

Quell'andamento paradossale non è una novità: si comincia ad osservare in embrione dopo la prima guerra mondiale, in alcuni casi in modo chiaro e in altri meno; ma ora diventa pienamente chiaro. Esso è in contrasto con quello che accadeva prima della prima guerra mondiale. Questo nuovo andamento di diversi prezzi è essenzialmente un effetto della mutata struttura industriale, la quale è altamente concentrata: nelle principali attività ci sono dei colossi che dominano l'intera industria in cui operano; prima invece c'erano imprese più o meno grandi, ma erano presumibilmente poche quelle che regolavano in modo diretto il prezzo. È questo uno dei punti da considerare quando si vuol vedere il movimento ciclico nel quadro in cui va visto, cioè nel quadro delle tendenze di lungo periodo. Soprattutto dopo la fine di questa guerra si è detto che il ciclo non deve essere studiato a sé, ma deve essere collegato con lo studio dello sviluppo economico. Era una verità che già Marx aveva visto un secolo prima e che nel nostro tempo gli economisti hanno riscoperto. Occorre allora vedere quali sono i problemi di questo sviluppo, come si svolge. Su

questo punto desidero fare — telegraficamente, per non approfittare troppo della vostra pazienza — due osservazioni.

La prima: questo sviluppo, nella nuova fase, vedendo il problema di lungo periodo e non quello ciclico, tende ad essere più diseguale di quanto tendeva a essere prima. Nelle industrie più concentrate (concentrate nel senso tecnico, addirittura statistico) i progressi tecnologici sono ben più rapidi che nelle industrie poco concentrate, gl'incrementi di produttività sono maggiori, maggiore è l'autofinanziamento. Gl'incrementi di produttività d'altra parte tendono a tradursi — mi esprimo in modo necessariamente schematico — in aumento di redditi monetari, a parità di prezzi, piuttosto che in diminuzioni di prezzi a parità di redditi monetari, come avveniva, almeno per una parte cospicua, nel periodo del capitalismo di concorrenza. Aumentano i profitti, perché molte imprese sono oramai in grado di controllare i prezzi e d'impedire che cadano o almeno che cadano nella stessa proporzione dei costi (che il progresso tecnico tende a ridurre); ed aumentano i salari, soprattutto nei rami più concentrati, perché i sindacati (che sono tanto più forti ed organizzati quanto più i rami in cui essi operano sono concentrati) riescono a spingerli in alto. I due fenomeni sono connessi: traggono origine dallo stesso processo di trasformazione.

Ora, non è affatto indifferente per l'economia considerata nel suo complesso che venga attuato l'uno o l'altro modo di distribuzione degli incrementi di produttività. La differenza principale sta forse in ciò, che col modo « antico » (redditi monetari costanti, prezzi in diminuzione), quando i beni i cui prezzi flettono sono beni strumentali, si avvantaggiano le imprese che appunto l'impiegano nella produzione e che vedono ri-

durre i costi anche se non hanno introdotto innovazioni. Le varie imprese ottengono così, sia pure temporaneamente, profitti crescenti e possono autofinanziare il loro sviluppo: il progresso tecnico ed economico si diffonde e gli incrementi di produttività stimolano lo sviluppo produttivo generale. Tale diffusione invece viene ad essere sempre più circoscritta quando man mano prevalgono le imprese più grandi, quando si afferma il processo di concentrazione e con esso tende a prevalere il modo « nuovo » di distribuzione degli incrementi di produttività (prezzi costanti, redditi monetari in aumento). Ciò significa, d'altra parte, che lo sviluppo degli investimenti, che poteva dar luogo ad un aumento della domanda complessiva e ad accrescimento dell'occupazione totale, tende a indebolirsi; per conseguenza, l'accrescimento di lungo periodo dell'occupazione tende a divenire più lento e più difficile e viene ad incontrare difficoltà e ostacoli crescenti.

Lo sviluppo del reddito, a sua volta, tende a diventare sempre di più sezionale. Queste tendenze prevarrebbero se le forze economiche operassero spontaneamente, liberamente, ossia se lo Stato non intervenisse. Gli interventi dello Stato — fra cui sono l'aumento delle spese pubbliche e la politica di sostegno di certi prezzi — mirano, consapevolmente o no, a contrastare o a compensare, almeno in parte, queste tendenze; e queste tendenze sono così forti che, nonostante gli interventi dello Stato, di regola continuano a prevalere, cioè la somma algebrica fra spinta e contospinta è sempre a favore delle prime, delle tendenze originarie.

Tutto questo significa che le possibilità di uno sviluppo generale e spontaneo degli investimenti e dell'occupazione vengono ad essere ridotte.

Qual è la fonte dello sviluppo? Essenzialmente le spese per investimenti, e particolarmente le spese per nuovi investimenti. In una economia stazionaria la produzione di beni d'investimento serve solo all'ammortamento in senso stretto (sostituzione delle macchine che via via si logorano con macchine nuove ma identiche alle precedenti). In altri termini, se consideriamo i due settori descritti, sia pure in termini diversi, da Marx e da Keynes, cioè il settore dei beni d'investimento e il settore dei beni di consumo, in un'economia stazionaria il primo è ridotto al minimo, e serve semplicemente a produrre i beni strumentali che debbono essere sostituiti. Invece in un'economia che si sviluppa quel settore tende a produrre beni strumentali addizionali, che servono per accrescere la capacità produttiva.

Come vengono acquistate queste macchine? Principalmente coi profitti disponibili per gli investimenti. Ma abbiamo visto che questi profitti tendono a concentrarsi nei grandi complessi, che sono in grado di controllare i prezzi e di tradurre gli incrementi di produttività in incrementi di profitti (e di salari). In tale situazione le decisioni d'investimento dei grandi complessi vengono a dipendere da un mercato in cui l'aumento di domanda che consegue all'aumento degli investimenti può aver origine principalmente in quegli stessi complessi, piuttosto che fuori. Ma qui ha luogo un circolo vizioso perché l'aumento degli investimenti viene attuato se si prevede che c'è un aumento di domanda, e l'aumento di domanda dipende, nell'economia spontanea, cioè fuori dell'intervento dello Stato, essenzialmente dall'aumento degli investimenti.

Questo circolo vizioso in un'economia poco concentrata, in cui le forme concorrenziali predominano, non c'è o non ha ancora peso per due motivi: in primo



luogo perché, come dicevo prima, le possibilità di autofinanziamento tendono a ricrearsi diffusamente, in tutto il sistema, piuttosto che a concentrarsi in misura crescente; e in secondo luogo perché nelle imprese che non possono controllare i prezzi, nelle imprese che considerano il prezzo come un dato, le decisioni d'investimenti dipendono in primo luogo dai fondi disponibili per l'autofinanziamento, e in secondo luogo dal rapporto fra prezzo (determinato dal « mercato ») e costo (dipendente dalla tecnica), non dal volume della domanda. La domanda complessiva dei prodotti di un'industria è qualcosa che nessuna delle singole imprese vede: ciascuna impresa vede una fetta della domanda, ma una fetta può anche essere tolta al vicino; per ciascuna impresa, in ciascuna industria, l'andamento della domanda globale ha scarso rilievo. Nel caso limite dell'industria completamente concentrata, in cui c'è un solo centro di decisioni, è invece la domanda globale l'elemento strategico, in base al quale si compiono gli investimenti.

Nella nuova situazione, c'è un aspetto che bisogna considerare, che in parte riesce a rompere il circolo vizioso, e cioè: l'aumento di produttività diventa non solo aumento di profitti, ma anche aumento di stipendi e di salari; e questo aumento contribuisce ad accrescere la domanda dei beni di consumo, anzi, da un certo punto in poi, superato un certo livello di vita, contribuisce ad accrescere la domanda di servizi (che i classici consideravano essenzialmente improduttivi, ed io sono d'accordo coi classici, anche se il discorso è lungo); la domanda di servizi viene a dipendere quindi dagli incrementi di produttività, in quanto questi incrementi si traducono in aumenti di salari e di stipendi, ed in quanto gli stessi accresciuti profitti vengono ad essere impiegati per l'aumento nella domanda dei servizi.

L'attuale struttura dell'occupazione degli Stati Uniti presenta questo quadro: l'occupazione totale è di poco inferiore ai 70 milioni di persone; la percentuale di persone occupate nell'agricoltura è appena il 9%, quello dell'industria il 40% (industria in senso lato: manufatture, industria mineraria, e così via); nei servizi, escludendo l'esercito, la percentuale è del 47%. L'esercito rappresenta il 4%.

L'ampliamento dei servizi costituisce una delle fonti principali di sbocco per le persone che cercano nuova occupazione. L'industria assorbe quasi 400 mila persone l'anno. L'agricoltura non solo non assorbe mano d'opera, ma ogni anno espelle, in media, oltre 200 mila persone. Inoltre ogni anno, in media, da 800 a 900 mila persone si presentano come offerta addizionale di lavoro (il numero di queste persone varia secondo la congiuntura: aumenta negli anni di prosperità, diminuisce in quelli di depressione). Si ha quindi complessivamente un aumento lordo nell'offerta di lavoro di un milione di persone l'anno e anche più. I servizi — in senso lato — cioè commercio, alberghi, servizi domestici, governo (che ha un peso crescente) assorbono oltre 600 mila persone l'anno (mi riferisco alle medie dell'ultimo decennio). I servizi costituiscono quindi la spugna principale per l'offerta di lavoro. In termini generali, il meccanismo è questo: c'è un incremento sistematico di produttività, che viene distribuito essenzialmente attraverso un aumento di redditi e non attraverso flessioni di prezzi. Questo aumento di redditi significa aumento di profitti, il quale comporta maggiori fondi investibili e — di solito in minor misura — maggiori spese di consumo; e significa anche aumento di salari e di stipendi, che comporta aumento nella domanda di beni di consumo, fra i quali acquistano rilevanza crescente i servizi. Dunque, non

tutto l'aumento di produttività si traduce in aumento nella domanda di beni di consumo di ordine superiore e di servizi, appunto perché c'è una parte di profitti che, per ragioni istituzionali, tende quasi automaticamente a rivolgersi all'investimento, come meglio vi dirò fra breve.

In queste condizioni il sistema, *se fosse lasciato completamente a se stesso*, nel lungo periodo tenderebbe a crescere con un saggio troppo basso per assicurare una occupazione abbastanza vicina al massimo: più precisamente, il saggio d'incremento del reddito difficilmente supererebbe quello della produttività e quindi l'occupazione, al massimo, resterebbe costante; ma l'aumento dell'offerta di lavoro genererebbe una crescente disoccupazione. In queste condizioni è organicamente necessario un supplemento di domanda, che nel lungo periodo viene fornito dallo Stato. Il fatto che nell'andamento congiunturale specifico abbiamo trovato solo in alcuni casi come protagonista la spesa pubblica, non significa che essa sia un elemento secondario. Oramai è l'elemento più importante nella congiuntura. Questo lo si può vedere addirittura in termini quantitativi: gli investimenti privati si aggirano sui 60-70 miliardi di dollari — l'anno scorso sono stati di 65 miliardi, quest'anno saranno inferiori di parecchi miliardi (gli investimenti in impianti e macchinari si aggirano, come vi ho detto, sui 30 miliardi); le spese pubbliche (federali, statali e locali) complessivamente ascendono a circa 120 miliardi di dollari (quelle federali superano i 70 miliardi). L'accrescimento della spesa pubblica (vedi i diagrammi II e III) non dipende da fatti accidentali, da circostanze esterne al sistema economico. Quell'accrescimento è necessario per assicurare lo sviluppo del sistema: si tratta di un problema che va visto con riferimento al lungo periodo. Le stesse varia-

zioni degli investimenti privati vengono condizionate da questo incremento della spesa pubblica.

Qui devo fare due considerazioni. La prima è questa: esiste un problema di propensione al consumo e al risparmio, anche se per motivi diversi da quelli visti da Keynes: motivi non psicologici, ma dovuti alla logica delle decisioni d'investire, soprattutto nelle industrie altamente concentrate. In queste industrie è perfettamente possibile che si formino fondi che non vengono investiti, se non si prevede un aumento di domanda tale da assicurare uno sbocco profittevole all'accresciuta produzione; e può aumentare la liquidità, cioè la propensione al tesoreggiamento, direbbe Keynes, non perché il livello del reddito individuale è diventato alto e la gente è sazia e non vuol consumare, e risparmia comunque (questo è un po' il discorso che fa Keynes), ma per ragioni che dipendono dalle decisioni degli amministratori delle grandissime società per azioni, decisioni che in una certa misura, almeno nel breve periodo, dipendono da regole di tipo istituzionale. Nel breve periodo, cioè, quegli amministratori tendono a mantenere, per quanto possibile, i dividendi su un livello pressoché costante ed a considerare quel che resta dei profitti disponibili (pagati i tributi) come un residuo da impiegare in qualche modo: tale residuo può essere anche molto ampio e, considerate le prospettive di vendita, può eccedere i bisogni dell'autofinanziamento. In questo caso, nel caso cioè che non appaia conveniente investire tutti i fondi disponibili perché non si vede una domanda che assicuri uno sbocco profittevole, quei fondi possono essere benissimo tesoreggiati, o può osservarsi una tendenza a tesoreggiarli. (In questo caso il sistema economico risulta caratterizzato, come si usa dire, da un elevato grado di liquidità). Se la tassazione aumenta e

se quei fondi che sarebbero stati tesoreggiati vengono invece spesi effettivamente dal governo, c'è un incremento netto, nei consumi o negli investimenti, che altrimenti non si avrebbe, indipendentemente dal deficit di bilancio. La domanda complessiva può aumentare, cioè, anche se il bilancio pubblico è in equilibrio. (Un aspetto di questo genere è stato visto da Haavelmo, ma è un aspetto alquanto diverso da questo; egli parla del moltiplicatore di un bilancio equilibrato).

La seconda considerazione è questa: le previsioni, già difficilissime nel tempo passato, sono ancora più difficili adesso, nelle nuove condizioni, perché c'è un elemento, completamente erratico e imprevedibile o poco prevedibile, che è la spesa pubblica; e questo elemento ha un valore addirittura decisivo, o quasi decisivo, per lo meno per lo sviluppo di lungo periodo. Più precisamente, nel breve periodo si sa qual è questa spesa: essa risulta dai bilanci pubblici, che nel breve periodo, diciamo un anno, sono relativamente rigidi. Ma appena si va oltre l'anno, le variazioni della spesa pubblica dipendono da decisioni politiche, che l'osservatore esterno difficilmente può prevedere.

Le mie previsioni, che posso soltanto accennare, sono quindi necessariamente problematiche e incerte. Generalmente, le previsioni vengono compiute esaminando le quantità globali che compongono il prodotto lordo nazionale e le loro variazioni. Questo procedimento dà luogo a diverse obiezioni — le quantità globali possono nascondere, e spesso nascondono, processi interni la cui comprensione è essenziale per spiegare le variazioni del tutto. Esso può avere una certa giustificazione solo in una primissima approssimazione; in una seconda approssimazione è necessario esaminare l'andamento di singole industrie, soprattutto di quelle che hanno avuto

una parte rilevante nella congiuntura precedente. Comunque, con riferimento alle quantità globali, si mette ora in evidenza che negli Stati Uniti le spese di consumo sono aumentate; sono aumentate di poco, però, con un saggio molto inferiore a quello normale, ed in ciò finora è consistito l'effetto della flessione sui consumi. Un declino assoluto invece mostrano gli investimenti privati, all'interno e all'estero. In particolare, le spese per nuovi impianti e attrezzature, che nel 1957 sono state di 37 miliardi di dollari, sono diminuite di diversi miliardi e, in base a indagini compiute dal *Department of Commerce*, si prevede che nel 1958 ascenderanno complessivamente a 30-32 miliardi (7-5 miliardi di meno). Gli acquisti pubblici di beni e servizi finora sono aumentati limitatamente — meno di un miliardo. Le spese pubbliche sono aumentate in misura maggiore e recentemente è stato deciso di aumentarle in misura più accentuata. Si è fatta l'ipotesi di un aumento di 5 miliardi di spese militari, 3 miliardi di spese locali e statali, anche per le strade; in tutto, circa 8 miliardi. Ma ci vorrà tempo, ci vorrà qualche mese prima che i maggiori stanziamenti diano luogo effettivamente a spese. In complesso, sommando algebricamente le variazioni in più e in meno delle diverse quantità globali, il prodotto lordo nazionale è diminuito di circa 12 miliardi: questo indicavano i dati di marzo, tradotti in termini annuali.

Ma qui desidero prospertarvi alcuni calcoli e indicarvi alcune relazioni che mi è capitato di osservare.

Per curiosità, ho posto a confronto le variazioni assolute del prodotto lordo nazionale degli Stati Uniti e le variazioni del volume dell'occupazione totale. Pare che fra i due tipi di variazioni esista una relazione lineare abbastanza chiara (vedi il diagramma I e la rela-

tiva nota in appendice). Da questa relazione risulta che una flessione di 10-15 miliardi nel prodotto lordo nazionale si accompagna ad una flessione di 1,5-2 milioni nell'occupazione. Ciò è appunto accaduto nel primo trimestre di quest'anno (considerando i dati del prodotto lordo su base annuale). Infatti la disoccupazione supera i 5 milioni. Il calcolo è il seguente:

disoccupazione dell'anno precedente . . . . .	2,7
offerta di lavoro addizionale . . . . .	0,8
flessione attuale dell'occupazione . . . . .	1,6
	5,1

Ora, ci possiamo domandare: è probabile che, *in media*, in tutto il 1958, la flessione del prodotto lordo risulti dell'ordine di 10-15 miliardi di dollari, com'era nel marzo del 1958?

Piuttosto che tentare di dare una risposta, conviene considerare qualche ipotesi plausibile sulle variazioni degli elementi che compongono il prodotto lordo. In particolare, conviene notare che la flessione registrata nel marzo del 1958 dipende in non lieve misura dal disinvestimento in scorte (da +2,9 a -9,0 miliardi). Se il processo di liquidazione rallenta, com'è probabile, o si arresta, la flessione degli investimenti, con riferimento a tutto l'anno, risulterà minore. D'altra parte, gli investimenti in beni strumentali durevoli, in base alle indagini svolte dal *Department of Commerce* (e dalla rivista « *Newsweek* »), molto probabilmente risulteranno, in media, inferiori a quelli relativi al marzo 1958 (trattati su base annuale).

Conviene fare qualche ipotesi numerica, e precisamente tre: la prima, che le cose, in media, restino come

sono; la seconda, che peggiorino ulteriormente; la terza, che migliorino.

		I	II	III
Variazioni nel 1958 rispetto al 1957 (in miliardi di dollari)	consumi	+ 1	0	+ 5
	investimenti all'interno	- 12	- 18	- 10
	investimenti all'estero	- 2	- 2	- 2
	acquisti pubblici	+ 1	+ 4	+ 6
	<i>Variazione netta del prodotto lordo</i>	- 12	- 16	- 1

Secondo la relazione fra variazioni del prodotto lordo e variazioni nell'occupazione (diagramma I), queste ultime risulterebbero, rispettivamente:

$$|-1,7| \quad |-2,1| \quad |-0,9$$

Queste cifre (col segno mutato) esprimono incrementi della disoccupazione. Ad esse bisogna aggiungere:

la disoccupazione dell'anno precedente	2,7	2,7	2,7
e l'aumento dell'offerta del lavoro	0,8	0,8	0,8
	5,2	5,6	4,4

Penso che l'andamento più probabile sia compreso fra la prima e la terza ipotesi. Penso quindi che la disoccupazione potrà aggirarsi, in media, nel 1958, sui quattro milioni e mezzo di persone: cifra non catastrofica, ma certo tutt'altro che piccola<sup>4</sup>. Si avrebbe cioè, nel 1958, un tendenziale ristagno nell'attività economica

<sup>4</sup> Nella realtà, le variazioni medie negli elementi del prodotto lordo nazionale durante tutto il 1958 sono state molto vicine a quelle prospettate nella terza ipotesi (+ 6 - 11 - 3 + 5; variazione totale netta: - 3); in media, la disoccupazione è stata di 4,7 milioni di persone.



con un alto livello di disoccupazione; ristagno non intendo in senso assolutamente letterale, ma una ripresa molto stentata, senza un deciso andamento crescente.

Un aumento della spesa pubblica molto maggiore di quello finora deciso potrebbe contrastare la tendenza « spontanea » del sistema — tendenza al ristagno — e potrebbe affrettare e rafforzare la ripresa. Anche una riduzione di tributi (soprattutto a vantaggio dei redditi medi e piccoli, la cui propensione al consumo è relativamente più elevata) potrebbe aiutare una ripresa, purché tale riduzione non fosse accompagnata da una diminuzione della spesa pubblica. Ma l'intera questione è estremamente complessa. Tanto l'aumento della spesa pubblica quanto la riduzione dei tributi — ed ancor più, una combinazione delle due cose — pongono formidabili problemi politici e organizzativi. In particolare, un aumento massiccio della spesa pubblica urta contro gravi contraddizioni. Se si vuol rivolgere l'aumento di quella spesa verso fini propriamente produttivi, il campo è assai ristretto: le opere pubbliche tradizionali rappresentano oramai una quota molto piccola della spesa pubblica totale; rappresentano una quota relativamente elevata delle spese dei governi statali e locali; ma i bilanci di questi governi, a differenza del bilancio federale, per vari motivi, sono molto rigidi: possono ampliarsi solo gradualmente. Altri investimenti produttivi comportano l'ampliamento della spesa pubblica in campi che invece si vogliono lasciare alle imprese private. La via, che non è l'unica, ma è quella della minor resistenza — è assai doloroso, è assai grave doverlo dire — è la via delle spese militari; e la tensione internazionale pur troppo spinge in questa direzione<sup>5</sup>. Ma questo è un

---

<sup>5</sup> Scrivevo nel maggio del 1958.

discorso troppo lungo e troppo complesso; ed è un discorso che riguarda non tanto il breve, quanto il lungo periodo. Prima o poi gli Stati Uniti, i dirigenti politici americani — gli attuali o quelli futuri — si troveranno a dover affrontare la terribile questione: non si può andar avanti indefinitamente in quel modo.

La tesi che vi ho accennata più volte, che cioè è organicamente necessario un supplemento di domanda, che nel lungo periodo viene fornito dallo Stato, per mantenere il sistema in sviluppo al giusto ritmo, per evitare il progressivo accrescersi di una disoccupazione cronica: so bene che è una tesi teoricamente impegnativa. Sono parecchi gli economisti che sostengono una tesi siffatta: essa, in sostanza, fa capo a Keynes e, più direttamente, a Hansen. Ma le argomentazioni che ad essa conducono sono diverse — chi vi parla ha cercato in altra sede di sviluppare le sue. Debbo ricordare che sono molti gli economisti che ripudiano quella tesi, con argomentazioni apparentemente semplici, quasi lapalissiane (non tanto semplici, però: di solito esse presuppongono che il sistema economico funzioni *oggi* in modo non molto diverso dal tempo passato). Si dice: è evidente che le spese pubbliche sono, di fatto, divenute un elemento fondamentale della congiuntura; è ovvio che una contrazione brusca delle spese pubbliche — particolarmente di quelle militari — porterebbe uno sconquasso nell'organismo economico. Questo si è come assuefatto al veleno delle enormi spese pubbliche e delle massicce ordinazioni statali — come l'organismo di un cocainomane, cui neppure il medico consiglia di rinunciare di colpo al suo vizio. Ma il medico può consigliare di ridurre gradualmente le dosi di stupefacente; e l'economista può consigliare di ridurre gradualmente quelle spese: lo sconquasso non ci sarà e

l'organismo economico si riprenderà spontaneamente. Ora, proprio questo è il punto. Chi vi parla, ritiene che in sostanza questo ragionamento andava bene qualche decennio or sono; ritiene che *oggi*, in un'economia, come quella americana, altamente industrializzata e con un'industria altamente concentrata, non solo le spese pubbliche debbono esser mantenute su un alto livello, ma *debbono tendere ad aumentare*: altrimenti il sistema ristagna, sopra tutto ristagna o flette il livello dell'occupazione, e quindi tende a crescere la disoccupazione. Un programma di spese pubbliche produttive da un punto di vista economico — o almeno utili da un punto di vista sociale — comporta problemi formidabili, si urta contro ostacoli politici e organizzativi che sono stati finora assai poco considerati e discussi dagli economisti. Si arriva così ad una conclusione simile a quella cui Keynes era già giunto. Ma la strada, ossia l'analisi, è diversa. E la differenza nell'analisi mette in luce grandi differenze nei problemi concreti. È difficile esagerare la vastità delle trasformazioni politiche e sociali implicite nelle soluzioni di questi problemi <sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Qui non è possibile esaminare a fondo la questione. Soltanto suggerisco di riflettere criticamente su ciascuna delle categorie di spese pubbliche che si considerano suscettibili di aumento (escludendo, naturalmente, o supponendo che non varino, le spese militari). Dopo una tale riflessione, gli ostacoli cui alludo appariranno evidenti. Faccio solo qualche esempio: come già osservavo, non si può fare che un modesto assegnamento sulle opere pubbliche tradizionali; un aumento massiccio delle spese per la pubblica istruzione presupporrebbe una drastica riduzione nell'autonomia delle Università e degli istituti privati; un aumento massiccio degli aiuti ai paesi arretrati comporterebbe un radicale mutamento nella politica estera, non concepibile separatamente da un mutamento altrettanto radicale nella politica interna, e (nell'America latina, ad esempio, o nei paesi arabi) una profonda trasformazione nei rapporti fra grandi compagnie private americane, produttrici di petrolio o di altre materie prime, e Dipartimento di Stato, che finora, di regola, ha subordinato la sua politica alla politica di quelle.

Per evitare equivoci, io non sottoscrivo affatto la tesi (sostenuta, peraltro, da ben pochi studiosi) secondo cui è *impossibile* che l'economia

Per le prospettive immediate, tutto questo discorso non ha una rilevanza fondamentale. Riguardo a tali prospettive, diversi economisti prevedono che vi sarà una ripresa verso la fine dell'anno o al principio dell'anno prossimo. Queste previsioni hanno una spiegazione abbastanza semplice. Si fondano su diversi elementi, ma principalmente su due: le previsioni — ricavate attraverso indagini e questionari inviati agli uomini d'affari — circa l'entità delle spese per nuovi investimenti (particolarmente: spese per nuovi impianti); e le previsioni circa le variazioni della spesa pubblica. Le prime sono ora piuttosto pessimistiche: pare che difficilmente le spese per investimenti privati aumenteranno nei prossimi mesi; potranno forse aumentare nei primi mesi del 1959. Le previsioni sulla spesa pubblica si fondano, non solo sulle decisioni ufficiali del governo americano, ma anche sull'intervallo necessario affinché l'*incremento* della spesa totale cominci ad avere effetto. L'« Economist » qualche tempo fa ha messo in evidenza questo aspetto, che c'è un certo numero di mesi, che va da 6 a 12 mesi, prima che l'acqua decisa in sede politica, esecutiva anzi, vada veramente ad irrorare la campagna. C'è un intervallo piuttosto lungo, e non di rado quelle previsioni di una certa ripresa si fondano, consciamente o inconsciamente, su un calcolo di quel genere.

Occorrerebbe poi fare un discorso sulle prospettive di alcune singole industrie, come l'industria automo-

---

americana continui a svilupparsi, con un livello relativamente basso di disoccupazione, senza massicce spese militari. Sostengo invece che, se si vuole evitare un aumento cospicuo della disoccupazione, una riduzione di queste spese deve essere accompagnata da un aumento almeno pari, e quindi molto elevato, di altre spese pubbliche; e che tale aumento, lungi dal costituire una questione puramente tecnica o finanziaria, incontra problemi formidabili, che non potranno essere risolti senza ampie trasformazioni organizzative e profondi mutamenti politici.

bilistica e l'edilizia, che si sviluppano con l'aumento della produttività e del reddito medio e che hanno avuto una parte rilevante nelle fluttuazioni degli anni scorsi; è possibile che esse tornino ad avere una parte rilevante. Su queste industrie le condizioni creditizie hanno una notevole influenza, ed anche queste industrie in un certo senso possono agire da spinta, nel breve periodo, dando luogo ad una ripresa e quindi allontanando quella tendenza al ristagno di cui parlavo dianzi. Ma questo è un problema immediato, riguardante, anch'esso, un andamento essenzialmente erratico e sul quale le previsioni sono molto difficili.

APPENDICE

TABELLA I

Analisi del prodotto lordo nazionale

Anno	Spese personali per consumi <i>1</i>	Investimenti privati lordi <i>2</i>				Investimenti netti all'estero <i>3</i>	Acquisti pubblici di beni e servizi <i>4</i>	Prodotto lordo nazionale <i>1 + 2 + 3 + 4</i> <i>5</i>
		Nuove costruzioni (a)	Beni strumentali durevoli (b)	Variazioni delle scorte (c)	Totale <i>a + b + c</i> (d)			
1945	121,7	3,8	7,7	- 1,1	10,4	- 1,4	82,6	213,6
1946	146,6	10,3	10,7	6,1	27,1	4,6	30,9	209,2
1947	165,0	14,0	16,7	- 1,0	29,7	8,9	28,6	232,2
1948	177,6	17,9	19,1	4,2	41,2	2,0	36,6	257,3
1949	180,6	17,5	17,8	- 2,7	32,6	0,5	43,6	257,3
1950	194,0	22,7	21,1	7,4	51,2	2,2	42,0	285,1
1951	208,3	23,3	23,2	10,4	56,9	0,2	62,8	328,2
1952	218,3	23,7	23,1	3,0	49,8	- 0,2	77,5	345,4
1953	230,5	25,8	24,3	0,3	50,4	- 2,0	84,4	363,2
1954	236,6	27,8	22,5	- 1,9	48,4	- 0,4	76,6	361,2
1955	254,4	32,7	23,7	4,2	60,6	- 0,4	77,1	391,7
1956	267,2	33,3	28,1	4,6	66,0	1,4	80,2	414,7
1957	280,4	33,2	30,4	0,8	64,4	3,2	86,4	434,4
1958	281,2	33,3	27,5	- 9,0	51,8	1,5	87,5	422,0

FONTE: *Survey of Current Business*, Department of Commerce, Washington: vari fascicoli. Dati in miliardi di dollari correnti. Per il 1957 ed il 1958 i dati sono quelli di marzo tradotti in valori annuali.

In seguito, i dati relativi al 1957 sono stati corretti e sono divenuti disponibili i dati relativi a tutto il 1958 e ai primi dieci mesi del 1959. Ecco i nuovi dati, nello stesso ordine:

1957	284,4	36,5	27,9	1,0	65,4	4,9	85,7	440,3
1958	290,6	36,6	22,6	- 4,7	54,5	1,4	91,2	437,7
1959	309,4	40,6	25,6	5,2	71,4	- 0,9	97,8	477,7

TABELLA II

## Produzione industriale, spese per nuovi impianti e spese pubbliche

Anno	Indice della produz. industr.	Spese per nuovi impianti e macch.				Spese pubbliche			
		(2)				(3)			
		Spese totali	Chimica	Macchini-ri elettrici	Autom. e relat. attrezz.	Spese federali e relat. attrezz.		Statali e locali	Totali
						(a)	(b)		
(1)	(a)	(b)	(c)	(d)	totali	di cui militari	(b)	(c)	
1945	107	8,7	0,4	0,1	0,3	98,4	90,5	9,0	107,4
2946	90	—	—	—	—	35,9	44,0	11,2	47,1
1947	100	—	—	—	—	29,3	14,4	14,7	44,0
1948	104	22,1	0,9	0,3	0,5	33,5	12,0	18,1	51,6
1949	97	19,3	0,7	0,2	0,3	39,3	13,2	20,6	59,9
1950	112	20,6	0,8	0,2	0,5	38,6	13,2	22,7	61,3
1951	120	25,6	1,2	0,4	0,9	55,4	22,7	24,1	79,5
1952	124	26,5	1,4	0,4	0,9	68,8	44,5	25,5	94,3
1953	134	28,3	1,4	0,5	1,0	74,6	50,9	27,2	101,8
1954	125	26,8	1,1	0,4	1,3	66,5	47,2	30,1	96,6
1955	139	28,7	1,0	0,4	1,1	65,9	40,9	32,7	98,6
1956	143	35,1	1,5	0,6	1,7	68,7	40,8	35,5	104,2
1957	143	37,0	1,8	0,7	1,2	75,0	44,8	38,6	113,6
1958	128*	32,0**	—	—	—	78,0**	47,0**	41,6**	119,6**

FONTE: (1) e (2) *The Economic Almanac, 1958*, National Industrial Conference Board, New York, 1958, pp. 278-9 e 288-9; (3) *Survey of Current Business*, numero di luglio di vari anni (1) 1947-49 = 100; (2) e (3): dati in miliardi di dollari correnti. (3) (a) Le spese federali totali sono al netto dei contributi ai governi statali e locali. (\*) Marzo. (\*\*) Previsione. Le spese totali per nuovi impianti e macchinari sono maggiori dei valori di beni strumentali durevoli indicati nella colonna (2) della tabella I, poiché questi ultimi riguardano solo i beni strumentali amovibili. Occorre inoltre osservare che le spese pubbliche totali — colonna (3) (c) di questa tabella sono maggiori degli «acquisti pubblici di beni e servizi» — colonna (4) della tabella I — perché includono anche i «pagamenti di trasferimento» e i pagamenti per interessi ed altre voci, che si suppone comportino solo una redistribuzione nel potere di acquisto di varie categorie di cittadini e quindi non accrescano il prodotto lordo nazionale. In realtà però, se la redistribuzione, come spesso accade, riguarda persone con diverse propensioni al consumo, non si ha solo una redistribuzione, ma un aumento nel prodotto lordo nazionale, anche se non è possibile dire quanto grande sia questo aumento; si può solo dire che il prodotto lordo è maggiore di quanto sarebbe stato senza quella redistribuzione. Tuttavia le spese federali includono anche le sovvenzioni (*grants in aid*) ai governi statali e locali: qui si tratta di vere e proprie duplicazioni, sia pure relativamente non elevate (nel 1958 sono state di circa 5 miliardi di dollari).

Ecco i dati per tutto il 1958 e per i primi dieci mesi del 1959 (nello stesso ordine):

1958	134	30,5				78,0	46,0	41,6	118,5
1959	149	32,0				80,0	46,0	44,0	124,0

TABELLA III

## Occupazione e disoccupazione

Anno	Agricoltura (1)	Industria (2)	Servizi finanza e com- mercio (3)	Gover- no (4)	Forze armate (5)	Totale 1+2+3 +4+5 (6)	Occupazione (7)	Disoccupazione (8)	
								Totale	% della forza di lavoro
1945	10,0	21,1	13,0	5,9	11,2	61,2	64,0	1,0	1,9
1946	10,3	21,0	14,7	5,6	3,3	54,9	58,5	2,5	4,0
1947	10,4	22,3	15,7	5,5	1,6	55,5	59,4	2,3	3,5
1948	10,4	22,6	16,1	5,7	1,5	56,3	60,6	2,3	3,4
1949	10,0	21,3	16,2	5,8	1,6	54,9	60,0	3,4	5,5
1950	9,3	22,3	16,5	6,0	1,7	55,8	61,4	3,3	5,2
1951	9,0	23,8	17,1	6,4	3,2	59,5	64,0	2,1	3,3
1952	8,7	24,0	17,7	6,6	3,6	60,6	64,6	1,9	3,0
1953	8,6	24,9	18,1	6,7	3,5	61,8	65,4	1,9	3,0
1954	8,4	23,4	18,3	6,8	3,3	60,2	64,2	3,6	5,6
1955	8,2	24,3	18,9	6,9	3,0	61,3	65,9	2,9	4,1
1956	7,9	24,9	19,8	7,2	2,8	62,6	67,3	2,8	4,1
Variazioni medie an- nuali 1946- 1956	-0,240	+0,390	+0,520	+0,160	—	0,830			
1957	6,7	25,1	20,3	7,4	2,8	62,3	66,7	2,9	4,3
1958	5,1	22,9	20,3	7,5	2,7	58,5	65,1	5,1	7,7
1958	8,7 <sup>0</sup> / <sub>0</sub>	40,0 <sup>0</sup> / <sub>0</sub>	34,0 <sup>0</sup> / <sub>0</sub>	12,7 <sup>0</sup> / <sub>0</sub>	4,0 <sup>0</sup> / <sub>0</sub>	100,0			

FONTE: 1945-46: *The Economic Almanac, 1958*, cit.; 1957-58: *Survey of Current Business*. 1957 e 1958: marzo (dati depurati dalle variazioni stagionali). I dati degli ultimi due anni (1957-58) non sono rigorosamente confrontabili con quelli degli anni precedenti, come non lo sono i dati della colonna (6) con quelli della colonna (7), poiché gli uni escludono, gli altri comprendono alcune categorie di lavoratori dipendenti. L'«industria» (2) include le industrie manifatturiere, quelle minerarie, l'industria edilizia, quella dei trasporti e quelle di pubblica utilità.

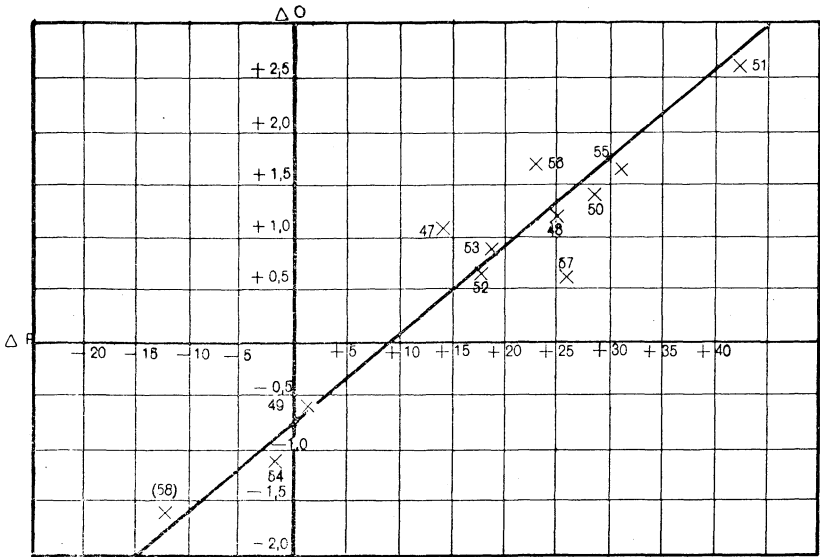
Ecco i dati aggiornati, nello stesso ordine:

1957	6,2	24,8	20,3	7,4	2,8	61,6	67,9	2,7	4,0
1958	5,8	22,7	19,9	7,9	2,7	59,0	66,7	4,7	7,1
1959	6,0	23,5	20,3	8,1	2,6	60,4	68,1	3,4	5,0



## DIAGRAMMA I

*Relazioni fra variazioni del prodotto lordo nazionale ( $\Delta P$ )  
e variazioni dell'occupazione ( $\Delta O$ ) rispetto all'anno precedente*



AVVERTENZA. — Le variazioni del prodotto lordo sono espresse in miliardi di dollari, quelle dell'occupazione in milioni di unità; le prime sono ricavate dalla tabella I, le seconde dalla tabella III (qui vi sono, in due casi, lievi divergenze, dovute a confronti di serie non perfettamente omogenee). Le variazioni relative al 1958 si riferiscono al primo trimestre (le cifre totali del primo trimestre di quell'anno erano state tradotte in valori annuali).

Ho lasciato le cifre di cui disponevo nell'aprile-maggio 1958, quando ho elaborato la presente relazione, e non ho modificato i calcoli relativi. Le cifre e i calcoli sono i seguenti.

Anno	$\Delta P$	$\Delta O$	Anno	$\Delta P$	$\Delta O$
1947	13	1,1	1953	18	0,8
1948	25	1,2	1954	- 2	1,2
1949	0	- 0,6	1955	30	1,7
1950	28	1,4	1956	23	1,7
1951	43	2,6	1957	26	0,6
1952	17	0,6	1958	-13	-1,6

Escludendo le variazioni del 1947 rispetto al 1946 (anno eccezionale, durante il quale l'economia americana risentiva ancora pienamente della riconversione

post-bellica) e quelle del 1958 (che riguardano solo il primo trimestre), la retta di regressione è descritta dall'equazione

$$\Delta O = -0,76 + 0,079 \Delta P$$

ove 0,079 è il coefficiente di regressione. Considerando anche i dati disponibili oggi (1958:  $\Delta P = -3,0$ ,  $\Delta O = -1,1$ ; 1959, dieci mesi:  $\Delta P = 40$ ,  $\Delta O = 1,4$ ) la retta e la relativa equazione presentano variazioni di lieve entità; l'equazione relativa ai dodici anni 1948-1959, è

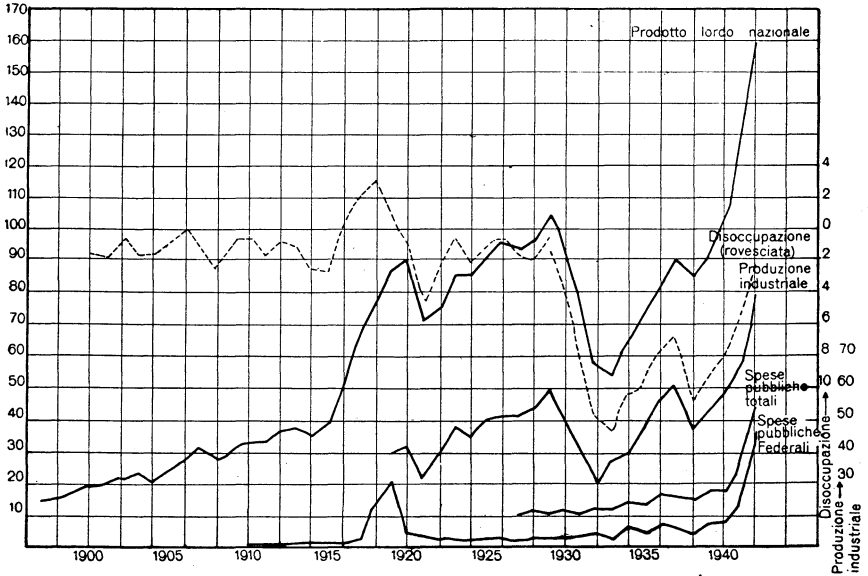
$$\Delta O = -0,72 + 0,0723 \Delta P.$$

La retta di regressione non passa per l'origine, ma è spostata a destra a causa dell'incremento di produttività: da un anno all'altro lo stesso prodotto complessivo ( $\Delta P = 0$ ) può essere ottenuto con un minore numero di lavoratori; secondo l'equazione, la diminuzione è di 760.000. Per lo stesso motivo, l'occupazione, da un anno all'altro, può restare costante se il prodotto aumenta di circa 10 miliardi di dollari; e, tenuto conto delle nuove leve di lavoro (in media e approssimativamente, un milione di persone l'anno), la disoccupazione può restare costante, sempre secondo l'equazione, se il prodotto nazionale aumenta, in un anno, da 20 a 25 miliardi di dollari.

Sono stati usati i valori del prodotto lordo nazionale espressi in dollari correnti; in questo modo non si è tenuto conto della svalutazione del dollaro, la quale, tuttavia, da un anno all'altro è poco rilevante (si è aggirata sull'1-2% l'anno). Tale svalutazione comporta, a parità di altre condizioni, un crescente aumento annuale del prodotto nazionale per assorbire una data quantità addizionale di lavoratori. (Nell'equazione, ciò tende a ridurre il coefficiente di regressione man mano che cresce il numero degli anni considerati).

## DIAGRAMMA II

*Prodotto lordo nazionale, produzione industriale, disoccupazione e spese pubbliche, 1900-1942*



FONTE: Prodotto lordo nazionale (miliardi di dollari): *The Economic Almanac, 1958*, cit., p. 401.

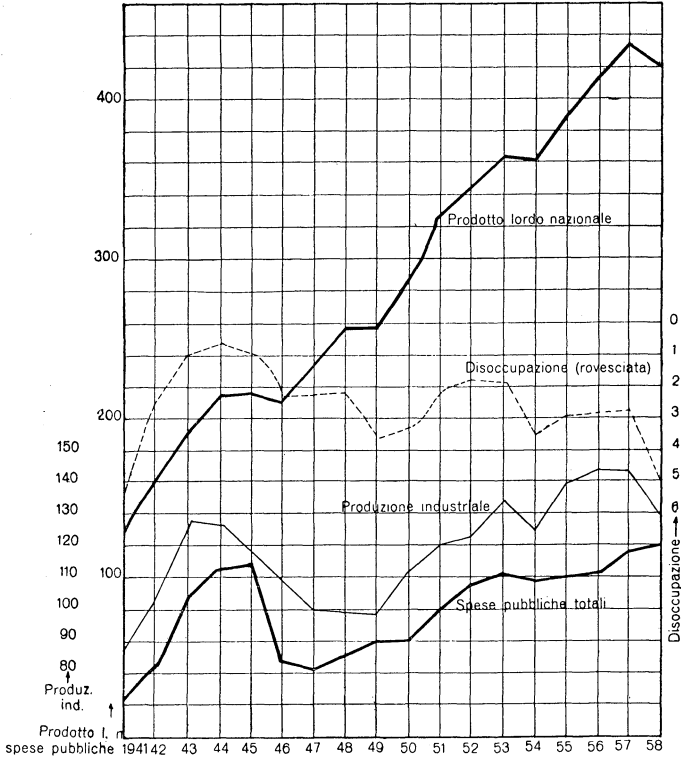
Disoccupazione (milioni di unità): 1900-1929: *The Economic Almanac 1958*, p. 344; 1929-1942, id., p. 326. (Le due serie non sono perfettamente confrontabili. In alcuni anni la disoccupazione è « negativa »: si tratta di anni di attività eccezionalmente intensa, durante i quali trovano occupazione persone che normalmente non vengono annoverate nella forza di lavoro).

Indice della produzione industriale: *The Economic Almanac, 1958*, pp. 278-9.

Spese pubbliche federali e totali: S. FABRICANT, *The Trend in Government Activity in the United States since 1900*, National Bureau of Economic Research, New York, 1952, e *The Economic Almanac, 1958*, pp. 428 e 432.

## DIAGRAMMA III

*Prodotto lordo nazionale, produzione industriale, disoccupazione e spese pubbliche, 1941-1958*



FONTE: Sono quelle del diagramma II e delle tre tabelle precedenti.

## OSSERVAZIONI INTORNO AL « MIRACOLO » DELL'ECONOMIA TEDESCA \*

1. In questo dopoguerra l'industria della Germania occidentale si è sviluppata più rapidamente delle altre industrie europee e, in particolare, più rapidamente di quella italiana. Ecco gli indici della produzione industriale, dal 1949 al 1958:

	Germania occidentale	Italia
1949 . . . . .	100	100
1953 . . . . .	172	147
1958 . . . . .	260	207
<i>Saggio medio annuale</i>		
<i>di sviluppo 1949-58</i>	11,6%	8,2%

FONTI: United Nations, *Statistical Yearbook*, 1957, e « Monthly Bulletin of Statistics », February 1959.

Tuttavia queste cifre già devono far riflettere: lo sviluppo industriale tedesco non è stato molto più rapido di quello che ha avuto luogo in Italia, dove nessuno ha parlato di « miracolo ». Il quadro addirittura si rovescia

---

\* « Rivista delle Società », anno IV, n. 3-4, 1959, Milano.

se, invece di prendere il 1949 come anno base, si prende il 1938:

	Germania occidentale	Italia
1938 . . . . .	100	100
1953 . . . . .	132	150
1958 . . . . .	200	211

FONTE: 1938-53: « Bulletin économique pour l'Europe », vol. IV, n. 2, Commission Economique pour l'Europe, Genève, Août 1952, e « Monthly Bulletin of Statistics », August 1954; 1953-58; « Monthly Bulletin », cit.

Vero è che l'estensione assoluta dell'industria tedesca è maggiore di quella italiana e che l'Italia, a differenza della Germania, ha una elevata disoccupazione strutturale.

La ripresa economica della Germania occidentale, comunque, è stata rapidissima. Come si spiega questo fatto?

Su tale questione si è molto discusso negli ultimi tempi. E poiché il prof. Erhard, ministro degli Affari economici nel Gabinetto di Adenauer, dopo aver abolito i vincoli e le restrizioni del tempo di guerra, ha dichiarato ripetutamente di voler limitare quanto più fosse possibile gli interventi amministrativi nell'economia, la prosperità tedesca è stata additata da alcuni come la dimostrazione della bontà di una politica economica liberistica. Con ulteriore illazione, codesta prosperità è stata presentata come il risultato del gioco spontaneo delle « forze del mercato » e della libera concorrenza. Non sembra che sia stata posta la domanda, che pure sarebbe dovuta apparire ovvia: che ne è dei cartelli e delle altre organizzazioni monopolistiche che dominavano l'economia tedesca prima della guerra? Quale parte hanno avuto ed hanno nella ripresa economica

tedesca? Tutti hanno vagamente sentito parlare della legislazione anti-cartellistica promossa dalle autorità di occupazione nella Germania occidentale in questo dopoguerra e poi di quella introdotta dalle autorità tedesche: quali conseguenze ha avuto?

2. Sul risultato di tale legislazione si trovano notizie molto interessanti in una comunicazione del prof. Boehm dell'Università di Francoforte a un congresso di economia organizzato dalla *International Economic Association* nel 1951 (gli atti sono stati poi pubblicati in un volume, edito dalla società Macmillan di Londra, che ha per titolo: *Monopoly and Competition and Their Regulation*). In questa comunicazione si trovano anche informazioni utili per valutare il « liberismo » del professor Erhard.

Abbandonati i piani di smantellamento dell'industria pesante tedesca, le autorità militari alleate sembrarono rivolgersi verso una politica di sviluppo industriale controllato e di smembramento dei gruppi più potenti. Nel 1947 il governo militare americano in Germania emanò una legge (2 febbraio n. 56) con lo scopo dichiarato di rompere i gruppi monopolistici già esistenti e d'impedire la costituzione di nuovi gruppi. Probabilmente, al tempo in cui la legge fu emanata, molti dei dirigenti e funzionari americani avevano intenzione di fare sul serio: alcuni per un'adesione ideale a principi liberali, simili a quelli che avevano ispirato la legislazione anti-trust negli Stati Uniti; altri per impedire la ripresa industriale tedesca. Senonché questa politica fu abbandonata anche prima che si facessero tentativi seri per attuarla. La legge del 1947 è stata una farsa. Nessuna azione repressiva fu compiuta, eccetto che in industrie d'importanza secondaria. Si fecero progetti di smem-

bramento di alcuni potenti gruppi industriali, ma nessuno di questi progetti è stato tradotto in pratica.

Ancora più istruttiva è la storia dei progetti di legge preparati dal Ministero del nostro liberista, prof. Erhard, per « regolare i monopoli ». Dal 1948 il Ministero degli Affari economici non ha fatto che sfornare progetti su progetti. Ogni volta i progetti hanno incontrato « considerevole opposizione ». Ed ogni volta, con esemplare pazienza, il nostro liberista si è rimesso al lavoro. Ecco il risultato: « Nei primi progetti la proibizione [dei monopoli] era la regola e l'esenzione l'eccezione. Nell'ultimo progetto [del maggio 1951] la proibizione patisce tante di quelle eccezioni e possibilità di esenzioni, che si può ben dire che la proibizione è l'eccezione e l'esenzione la regola »<sup>1</sup>. Il progetto del 1951 è il progenitore diretto della legge anticartellistica approvata nel 1957.

Il prof. Erhard non è poi così nelle nuvole come qualcuno ha voluto insinuare: il suo « liberismo » non è dottrinario, ma pieno di senso pratico: *laissez faire* i gruppi monopolistici, che sanno quello che vogliono fare ed hanno la forza per farlo.

3. In breve, la storia si può riassumere nei termini seguenti. Fino al 1947, nella Germania occidentale le potenze occupanti seguono una politica volta a limitare e frenare lo sviluppo industriale tedesco e ad impedire la ricostituzione dei grandi gruppi monopolistici. L'abbandono di tale politica coincide con l'adozione, da parte di Washington, di una politica « dura » nei riguardi della Russia. In Germania, la svolta ha inizio con la riforma monetaria del 1948. Gli Americani di

---

<sup>1</sup> BOEHM, *op. cit.*, p. 164.



*fatto* aboliscono rapidamente i vincoli e i divieti alla ricostituzione dei già potenti gruppi industriali (Krupp, Farbenindustrie, ecc.). I principali dirigenti industriali vengono liberati (se erano in prigione) e comunque possono ritornare ai posti di comando. D'altra parte, la riforma monetaria stabilizza e ricrea condizioni di sicurezza negli scambi. Nello stesso tempo il prof. Erhard, col beneplacito delle autorità americane, abolisce gran parte dei vincoli e delle restrizioni imposte durante la guerra e durante l'occupazione. Come un gas compresso che improvvisamente può espandersi in un ambiente più grande, i cartelli sviluppano rapidamente la produzione, determinando una prosperità generale.

4. Il fatto è che non esiste necessariamente incompatibilità fra monopoli e sviluppo produttivo: se la richiesta effettiva (ossia monetaria) aumenta con un ritmo sufficientemente elevato, i monopoli hanno convenienza ad espandere la loro produzione. Teoricamente, si può dire che questa condizione — aumento della richiesta effettiva — è necessaria per lo sviluppo produttivo in monopolio, o in oligopolio, mentre *non lo è per lo sviluppo in concorrenza*.

Nella Germania occidentale l'aumento della richiesta effettiva finora è stato eccezionalmente rapido, per due ragioni: per la riconquista e l'ulteriore espansione del mercato interno e per la riconquista e l'ulteriore espansione del mercato estero.

La prosperità tedesca, che è stata additata come dimostrazione della bontà di una politica economica liberistica e *quindi* come risultato dell'azione della libera concorrenza, è, proprio al contrario, il risultato di una espansione di monopoli. In Germania, come negli altri paesi industriali (ma l'osservazione dovrebbe essere ov-

via), la libera concorrenza oramai è un mito e il *laissez faire* significa, in economia come in politica, mano libera ai colossi.

Ma cerchiamo di esaminare più da vicino la questione.

5. Innanzi tutto, non è esatto affermare che lo Stato e gli enti pubblici non siano intervenuti nell'economia tedesca o ne siano rimasti ai margini. V'è stata una politica, intelligente ed elaborata, di pianificazione del credito; e, nei finanziamenti bancari, è stata accordata una elevata priorità alla ricostruzione delle fabbriche, differenziando le varie industrie. V'è stata inoltre una politica di sussidi e di finanziamenti statali a varie attività produttive (particolarmente all'edilizia). Numerose e importanti sono le imprese industriali controllate dallo Stato<sup>2</sup>. E v'è stata — tacendo di tanti altri interventi — una politica di massicce spese pubbliche e di ampi aiuti statali alle esportazioni. Ma questi due ultimi punti rientrano nel discorso che sto per fare.

Più in generale, in una prima fase, dopo l'abolizione dei vincoli posti dagli Alleati, lo sviluppo produttivo tedesco è dipeso principalmente dalla riorganizzazione e dallo sviluppo del mercato interno, ossia dall'espansione della domanda interna. Ma questo evento è dovuto a condizioni eccezionali e non è ripetibile. Sostengo che, in un sistema economico dominato da formazioni monopolistiche e oligopolistiche, all'interno del sistema stesso la domanda effettiva (o monetaria) non può crescere *spontaneamente* in misura tale da assicurare, con lo sviluppo economico, un livello di occupazione tendenzialmente non lontano dal massimo: per mantenere

---

<sup>2</sup> Cfr. H. MENDERSHAUSEN, *Two Postwar Recoveries of the German Economy*, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, p. 73.

lo sviluppo del sistema sono necessarie crescenti spese pubbliche (politica keynesiana) o crescenti esportazioni, ovvero le une e le altre. Queste condizioni *non* erano necessarie, per lo sviluppo del sistema, quando predominavano forme concorrenziali: l'aumento delle esportazioni poteva favorire o accelerare lo sviluppo, ma non lo condizionava addirittura, insieme con l'aumento delle spese pubbliche, come accade ora <sup>3</sup>.

Se ciò è vero, si deve concludere che lo sviluppo dell'economia tedesca negli anni più recenti è dipeso appunto dall'aumento delle spese pubbliche e delle esportazioni. Nella realtà, tanto le une quanto le altre sono cresciute con saggi molto elevati (vedi tabella a p. 156).

L'ulteriore espansione dell'economia tedesca dipenderà dall'ulteriore aumento delle spese pubbliche e delle esportazioni.

6. Consideriamo, in primo luogo, le esportazioni, le quali finora si sono sviluppate con ritmo molto rapido: molto più rapido di quello delle esportazioni mondiali o delle esportazioni di altri importanti paesi dell'Europa occidentale (vedi la tabella).

In realtà, i dirigenti pubblici o privati dell'economia tedesca hanno concentrato buona parte dei loro sforzi in questa direzione (attraverso la concessione di crediti e di agevolazioni agli esportatori; il rafforzamento e l'estensione nella organizzazione diplomatico-commerciale e privata per le vendite all'estero; ampi prestiti, pubblici e privati, a paesi sottosviluppati).

Si pone il problema: potranno le esportazioni continuare a crescere come negli anni scorsi?

---

<sup>3</sup> Queste tesi, accennate qui in termini necessariamente brevissimi e quindi frammentari e insoddisfacenti, si trovano elaborate analiticamente nella mia monografia: *Oligopolio e progresso tecnico* (Milano, Giuffrè, 1957).

*Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente*

Anno	Reddito nazionale ‰	Produzione industr. ‰	Spese pubbliche ‰	Esportazioni ‰	Esportazioni			
					Mondo ‰	Regno Unito ‰	Francia ‰	Italia ‰
	1	2	3	4	5	6	7	8
1950	12	26	—	—	—	—	—	—
1951	23	20	—	—	—	—	—	—
1952	12	7	36	16	-1	0	-8	12
1953	7	10	10	10	6	0	-3	7
1954	8	12	-4	20	4	3	11	9
1955	15	15	2	17	9	10	16	13
1956	11	7	7	20	10	10	-8	18
1957	8	6	23	17	8	5	10	20
1958	2	2	24 (prev.)	3	-6	-3	-3	0
1952-58 saggio annuale	9	8,4	14	15	4,3	3,6	2,1	8

(Note. — Colonne 1 e 3: prezzi correnti in marchi (se si tiene conto dell'aumento dei prezzi, il saggio di incremento annuale del reddito nazionale è stato, non del 9, ma del 7,4%); 2: indice quantitativo; 4, 5, 6, 7, 8: prezzi correnti in dollari. — FONTI: United Nations, *Statistical Yearbook*, 1956 e 1957, e « Monthly Bulletin of Statistics », February 1959. Grandezze assolute nel 1958, in miliardi di marchi: reddito nazionale 165, spese pubbliche 37, esportazioni 37). I tassi d'incremento delle esportazioni sono confrontabili perché si riferiscono a valori espressi in dollari. Viceversa, i tassi d'incremento delle prime quattro colonne non sono tra loro rigorosamente confrontabili, perché alcuni si riferiscono a valori monetari in marchi, altri a valori monetari in dollari, altri ancora (colonna 2) a valori reali. Ma dal 1952 al 1958 tanto il marco quanto il dollaro hanno subito un deprezzamento relativamente esiguo (meno del 2% l'anno); perciò il confronto fra gli ordini di grandezza dei diversi tassi non è ingannevole.

Sussistono elementi favorevoli ed elementi sfavorevoli ad un tale andamento.

Fra gli elementi favorevoli sono da annoverare le politiche di sviluppo dei paesi arretrati e le prospettive aperte da una possibile intensificazione degli scambi coi paesi socialisti che, quale più quale meno, si stanno sviluppando rapidamente.

D'altra parte, vi sono elementi sfavorevoli. Come osservavo, il tasso d'incremento delle esportazioni tedesche è stato notevolmente superiore a quello delle esportazioni mondiali e delle esportazioni di altri paesi europei. Segno, questo, che la pressione tedesca nei mercati internazionali è cresciuta e tende a crescere. Tale pressione potrebbe provocare reazioni e contrasti anche gravi se il tasso d'incremento del commercio mondiale tendesse a diminuire o, peggio, se avesse luogo una prolungata flessione economica, perché in questi casi gli altri paesi, particolarmente i paesi industriali, subirebbero non più un lucro cessante ma un danno emergente. Inoltre, le politiche di sviluppo dei più grandi paesi arretrati (India, Indonesia, paesi arabi) incontrano ostacoli gravi, più gravi di quelli che molti prevedevano. Infine, uno sviluppo robusto degli scambi coi paesi socialisti dipende da una distensione internazionale che tuttora appare problematica.

7. Previsioni, dunque, non si possono fare. Ma si può dire che quanto maggiori saranno, in Germania, le difficoltà allo sviluppo delle esportazioni, tanto maggiore dovrà essere l'espansione delle spese pubbliche. La questione è molto grave perché una politica di spese pubbliche massicce e *crescenti* nella realtà moderna in ampia misura può significare politica di riarmo. Il fatto è che le opere pubbliche tradizionali rappresentano ormai una parte piccola e non facilmente aumentabile delle spese pubbliche totali; e gl'investimenti pubblici *direttamente produttivi* di regola entrano in conflitto con gl'investimenti privati. D'altra parte, per poter compiere ampi investimenti pubblici che siano veramente produttivi, sono necessarie trasformazioni istituzionali (per esempio, nell'apparato amministrativo) e strutturali (per esempio,

nazionalizzazioni di grandi complessi): ma siffatte trasformazioni disturbano interessi precostituiti, che spesso hanno un potere politico schiacciante. La via della minor resistenza è quella del riarmo. In effetti, le spese pubbliche tedesche sono andate crescendo con tassi molto elevati negli ultimi anni (vedi la tabella); e le spese militari, comprese quelle « di occupazione », rappresentano oramai oltre un quarto delle spese pubbliche totali; 10 miliardi di marchi contro 37 miliardi. Calcolandole a prezzi costanti, sembra che quelle spese non siano molto lontane dal livello che avevano, ai tempi di Hitler, per *tutta* la Germania<sup>4</sup>! È vero che il reddito nazionale è cresciuto in Germania rispetto all'anteguerra e che sono mutati i rapporti fra la potenza economica e militare dei vari paesi. Ma il fatto appare pur sempre assai grave e tale da indurre tutti a riflettere.

---

<sup>4</sup> Dopo il 1935 in Germania non furono più pubblicati i dati analitici del bilancio statale; tuttavia, da cifre riportate dallo *Statistical Yearbook of the League of Nations* (1940-41, p. 230) si può desumere che le spese pubbliche totali si aggiravano, nel 1937-38, sui 18 miliardi di marchi. Poiché nel 1958 il livello dei prezzi era di oltre il doppio superiore a quello del 1938 (*Statistical Yearbook, United Nations, 1957, p. 469*), le spese totali del 1937-38 equivalgono a circa 42 miliardi di marchi attuali. Supponendo che le spese militari rappresentassero da un terzo alla metà delle spese totali, quelle spese sarebbero state dell'ordine di 17-18 miliardi di marchi attuali (da un minimo di 14 ad un massimo di 21 miliardi).

## LE NAZIONALIZZAZIONI IN INGHILTERRA \*

In che modo le nazionalizzazioni industriali introdotte dal governo laburista si connettono con lo sviluppo moderno della vita economica e sociale inglese? Sono esse da considerare episodi essenzialmente accidentali o s'inseriscono invece in tendenze ben definite e già osservabili nel passato?

In questa breve nota chi scrive desidera semplicemente mettere in rilievo la necessità di considerare il problema nei termini accennati. Per questo scopo egli si limiterà a ricordare alcune vicende recenti di tre delle industrie nazionalizzate: industria del carbone, dell'elettricità, del ferro e dell'acciaio.

All'inizio di questo secolo « alcune delle più antiche industrie fondamentali inglesi erano quasi certamente stagnanti, se non peggio ». « L'industria del carbone... era stata anche peggio che stagnante, per quanto riguarda l'efficienza produttiva, già prima del 1900 ». « L'analisi statistica indica senza dubbio ristagno negli stadi primari dell'industria del cotone e di quella del ferro. Una tale analisi non è stata applicata, probabilmente non può essere applicata, ai complessi processi

---

\* « Il Ponte », anno VIII, n. 5-6, maggio-giugno 1952.

che immediatamente precedono i prodotti finiti di tali due industrie. Qui forse l'efficienza è andata crescendo... »<sup>1</sup>. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale lo sviluppo dell'industria elettrica inglese viene concordemente giudicato come tardivo e lento<sup>2</sup>: esso è certamente più lento che in America e in Germania.

Nei trent'anni che precedono la prima guerra mondiale la concorrenza sui mercati esteri dei prodotti americani e di quelli tedeschi appare sempre più preoccupante e i sostenitori del protezionismo divengono sempre più numerosi; sono fra essi uomini politici come Randolph Churchill e Joseph Chamberlain. Tuttavia solo dopo l'inizio della grande depressione (1929-1934) si giunge all'adozione di una politica sistematicamente protezionistica.

Al termine della prima guerra mondiale la situazione dell'industria del carbone è caotica. Nel 1919 il governo nomina una commissione d'inchiesta, di cui è presidente un giudice, il Sankey, e di cui fanno parte rappresentanti delle associazioni degli industriali e di quelle dei lavoratori. I membri della commissione non giungono ad accordarsi sulle proposte. Il presidente, nella sua relazione, si dichiara favorevole sia alla nazionalizzazione dei giacimenti sia a quella delle imprese: la gestione unificata gli sembra essere l'unica via per accrescere l'efficienza dell'industria e quindi anche per rendere possibile un miglioramento delle condizioni eco-

---

<sup>1</sup> J. H. CLAPHAM, *An Economic History of Modern Britain-Machines and National Rivalries (1887-1914)*, Cambridge, University Press, 1938, pp. 69-70.

<sup>2</sup> A. G. WHYTE, *The Electrical Industry*, Methen, London, 1904; *Political and Economic Planning, Report on the Supply of Electricity in Great Britain*, London, 1936.



nomiche dei lavoratori, che egli giudica insoddisfacenti e per molti aspetti deplorabili.

Il governo si dichiara favorevole, « in via di principio », alla nazionalizzazione dei giacimenti, ma rigetta la proposta di nazionalizzare le imprese e nel 1920 presenta alla Camera un progetto di legge, successivamente approvato, che non introduce nessun mutamento sostanziale.

Un'altra commissione nominata nel 1925 e presieduta dal Samuel riafferma la convenienza della nazionalizzazione dei giacimenti, ma si dichiara contraria alla nazionalizzazione delle imprese, e sostiene, accogliendo la tesi degli industriali, la necessità di ridurre i salari o di aumentare le ore di lavoro. Non sembra dubbio che, *data la struttura dell'industria*, molte imprese non erano neppure in condizioni di pagare i salari vigenti (già il governo, dalla fine della guerra, elargiva sussidi per questo scopo); il problema era di mutare la struttura. La stessa commissione Samuel riconosceva tale necessità; ma si limitava a raccomandare al governo di « incoraggiare » o di « promuovere » la concentrazione o l'integrazione delle imprese private; aggiungeva solo che tale processo non poteva essere lasciato completamente all'iniziativa delle parti interessate.

Dal 1920 al 1926 v'è una serie quasi ininterrotta di scioperi: le associazioni dei lavoratori, appoggiate dal Partito laburista, chiedono che la riorganizzazione dell'industria avvenga attraverso la nazionalizzazione e cercano d'impedire riduzioni salariali o aumenti delle ore di lavoro. Lo sciopero più vasto e più lungo è quello del 1926: esso dura per sei mesi e si accompagna ad uno sciopero generale. I lavoratori ne escono battuti.

In tutto il periodo compreso fra le due guerre mondiali la situazione dell'industria del carbone tende a peg-

giorare, non solo per fattori connessi alla struttura interna, ma anche per fattori esterni: sono fra questi la concorrenza sui mercati esteri del carbone di altri paesi (specialmente della Polonia) e il crescente impiego di altre sorgenti di energia all'interno e all'estero (elettricità). La contrazione della richiesta di carbone che si accompagna alla grande depressione, come conseguenza della contrazione nell'attività delle industrie pesanti, aggrava ancor di più la situazione<sup>3</sup>.

Nel 1930 il governo compie un altro tentativo di riorganizzare l'industria. Una legge approvata in quell'anno istituisce una Commissione per le miniere di carbone col potere d'imporre agli industriali di presentare progetti di riorganizzazione al *Board of Trade* e favorisce accordi fra gl'industriali per determinare quote di produzione e prezzi. Gli accordi sono ben presto raggiunti, ma molti industriali, per non perdere la loro autonomia, oppongono una resistenza fortissima alla riorganizzazione, la quale compie scarsi progressi. Si forma in sostanza un monopolio del tipo « cartello », in cui i singoli produttori conservano la loro individualità economica: la struttura dell'industria rimane immutata e l'unità d'azione riguarda soltanto le quantità da vendere e i prezzi. Un tale monopolio conduce (necessariamente in un periodo di generale depressione nei prezzi) a restrizioni di produzione.

Nel 1938 viene approvata una legge che dispone la nazionalizzazione dei giacimenti minerari. Le imprese, tuttavia, continuano a rimanere in mani private.

Già negli anni che precedono la prima guerra mondiale era apparso chiaro che la relativa lentezza nello

---

<sup>3</sup> Produzione di carbone, milioni di tonnellate metriche: 1900: 225; 1913; 287; 1920; 233; 1929: 262; 1932: 212.

sviluppo dell'industria elettrica era dovuta alla formazione di tanti angusti monopoli locali, privati e municipali; in una tale struttura un ulteriore sviluppo dell'industria elettrica si prospettava come problematico, se non addirittura impossibile.

Nel 1919 viene creata una Commissione tecnica nazionale col compito di riorganizzare l'industria elettrica. « I membri della Commissione nel 1921 dichiararono che la mancanza di coordinamento aveva avuto, come risultato, spese non necessarie per impianti, spreco nell'impiego di carbone e tariffe più elevate di quanto sarebbero potute essere se le aree di vendita fossero state più ampie, gli impianti più grandi e meno numerosi e le centrali elettriche meglio situate ». Il coordinamento progredisce molto stentatamente: « la Commissione si rese conto che in quel tempo il compito di nazionalizzare l'industria era impossibile, dato che essa non possedeva poteri coercitivi di nessun genere »<sup>4</sup>. « Apparve chiaro che il coordinamento doveva essere obbligatorio e doveva essere attuato su basi nazionali. Desiderosi di raggiungere tali fini col minimo turbamento degli interessi precostituiti, i membri della commissione Weir istituita nel 1924 escogitarono, per conto del governo, un piano ingegnoso per attuare il coordinamento attraverso un ente pubblico, che avrebbe dovuto costruire una rete di linee ad alta tensione per collegare i principali impianti, controllare e razionalizzare la produzione di tali impianti, acquistare la loro produzione e venderla 'in grosso' a distributori autorizzati; tale ente, tuttavia, non avrebbe avuto la proprietà delle centrali né dei sistemi di distribuzione »<sup>5</sup>. Nel 1926 le raccoman-

---

<sup>4</sup> *Political and Economic Planning, Report, op cit.*

<sup>5</sup> *Chambers's Encyclopaedia*, vol. IX: *Public Corporation*.

dazioni della commissione Weir vengono accolte in una legge, che istituisce il *Central Electricity Board*. Secondo il concorde giudizio dei tecnici, tale ente ha operato in modo eccellente. Dopo il 1926 la produzione di energia elettrica si sviluppa con un ritmo considerevolmente più rapido di prima; e lo sviluppo non rallenta nemmeno durante la grande depressione<sup>6</sup>. La rete di linee ad alta tensione è sostanzialmente completa nel 1935.

« I tecnici che elaborarono la legislazione del 1926 affrontarono uno specifico problema di coordinamento, di natura tecnica e suscettibile di essere trattato con criteri da ingegneri. Essi si preoccuparono soltanto del problema di rendere massimamente efficace l'impiego delle risorse nel quadro della struttura economica e amministrativa esistente »<sup>7</sup>. Ma il risultato fu proprio quello di alterare la « struttura esistente » e di compiere il passo più importante verso la nazionalizzazione. Dopo il 1926, con la rete di distribuzione per lunghe distanze nelle mani del *Central Electricity Board* e più della metà delle imprese produttrici di elettricità nelle mani delle autorità locali, l'organizzazione dell'industria elettrica inglese si può considerare sostanzialmente pubblicizzata.

Le condizioni in cui viene a trovarsi l'industria del ferro e dell'acciaio dopo la prima guerra mondiale, pur essendo relativamente migliori che nell'industria del carbone, appaiono per molti rispetti insoddisfacenti: accanto a grandi imprese, tecnicamente ed economicamente efficienti, sopravvive una folla di piccole imprese che producono con impianti antiquati e poco efficienti.

---

<sup>6</sup> Produzione di elettricità, milioni di kilowatt-ore: 1900: 200; 1913: 2.500; 1920: 4.275; 1926: 6.992; 1928: 9.324; 1930: 10.947; 1932: 12.347.

<sup>7</sup> *Political and Economic Planning, Report, op. cit.*

Il coordinamento fra i vari processi produttivi risulta meno progredito che negli Stati Uniti o in Germania e la produttività per operaio è notevolmente più bassa.

Durante la grande depressione la situazione peggiora rapidamente. La produzione subisce una grave contrazione<sup>8</sup>.

Nel 1932 il governo adotta una politica sistematicamente protezionistica. Viene creato l'*Import Duties Advisory Committee*, il quale nello stesso anno propone di applicare un dazio del 33,3% su gran parte dei prodotti del ferro e dell'acciaio. Il dazio è introdotto, con la condizione che gli industriali procedano ad una rapida e radicale riorganizzazione dell'industria. Al riparo della barriera doganale si costituisce la *Iron and Steel Federation*, che presto acquista le caratteristiche di un potente cartello nazionale. Come nel caso del carbone, molti industriali oppongono una resistenza fortissima alla concentrazione che il governo intendeva « promuovere ». La Federazione si mostra attiva ed efficiente nel fissare quote di produzione e prezzi; ma la riorganizzazione dell'industria rimane lettera morta. Ciò non ostante, la Federazione riesce ad ottenere la continuazione della protezione a tempo indeterminato. « Tale risultato era inevitabile. L'elevata tariffa... aveva indeboliti gli incentivi, che prima esistevano, alla riorganizzazione per scopi di riduzione di costi e nello stesso tempo aveva rafforzati i poteri delle associazioni per la fissazione dei prezzi... Gli industriali potevano permettersi di ignorare le minacce dell'*Import Duties Advisory Committee* di raccomandare al governo la

---

<sup>8</sup> Produzione di ferro, milioni di tonnellate: 1900: 8,9; 1913: 10,3; 1920: 8,2; 1929: 7,7; 1932: 3,6. Produzione di acciaio, milioni di tonnellate: 1900: 4,9; 1913: 7,7; 1920: 9,2; 1929: 9,8; 1932: 5,3.

rimozione del dazio se non fossero stati istituiti piani di riorganizzazione, perché sapevano che nessun governo in quel tempo sarebbe stato disposto ad affrontare le proteste che sarebbero seguite all'abolizione della protezione di un'industria così vulnerabile e all'inevitabile aumento della disoccupazione in alcuni dei suoi settori... La situazione presenta interesse... perché mostra come un governo può essere manovrato da industriali »<sup>9</sup>.

Intanto, nel 1926, nell'Europa continentale si era formato un vasto cartello, dominato dalla Germania. Durante la grande depressione il cartello continentale viene riorganizzato e ampliato. Le esportazioni del cartello in Inghilterra dopo il 1933 crescono, non ostante il dazio. La Federazione inglese tenta, senza successo, di accordarsi col cartello continentale sulle quote da vendere in Inghilterra: il cartello chiede quote che la Federazione giudica troppo elevate. Nel 1935, dopo forti pressioni sul governo attraverso l'*Import Duties Advisory Committee*, la Federazione riesce a far elevare il dazio al 50%. Questo costituisce l'argomento più persuasivo per il cartello, col quale la Federazione riesce subito a raggiungere l'accordo.

In sostanza la Federazione, organismo privato, e l'*Import Duties Advisory Committee*, organismo pubblico, vengono via via ad operare come un organismo unico, il quale presenta molti punti di contatto con una corporazione fascista. Fra l'altro, tale organismo riesce a « controllare » i nuovi investimenti (potere che in Italia fu conferito apertamente alle corporazioni con la legge del 1933 sui nuovi impianti industriali), e cioè,

---

<sup>9</sup> G. C. ALLEN, *British Industries and Their Organization*, Longmans, London, 1935, p. 132 D.

praticamente, ad impedire l'entrata di nuove imprese. Gli « scandali » di Jarrow e di Ebbwvale (luoghi dove dovevano sorgere, ma dove non sorsero, nuovi impianti produttivi) sono ancora ricordati in Inghilterra.

Anche le vicende di altre industrie inglesi (come l'industria del cemento, quella navale e, per certi aspetti, quella tessile) presentano sostanziali punti di contatto con le vicende di diverse industrie italiane nel periodo fascista: sussidi, protezione doganale, formazione, con l'aiuto del governo, di monopoli, che via via vengono ad acquistare la fisionomia di cartelli. In Inghilterra non solo economisti della tradizione liberale e liberistica, ma anche non pochi industriali (quelli a capo delle industrie più efficienti, o quelli che intendevano costruire nuovi impianti, o quelli che dovevano adoperare i prodotti delle industrie protette e costituite in monopolio) si opposero energicamente sia alla politica governativa che a quella dei cartelli: ma senza successo. C'è di nuovo da domandarsi se non sia utopistica la tesi di coloro che sostengono la necessità di « spezzare » i monopoli e ristabilire la concorrenza, quando si tratti di monopoli così potenti da dominare i governi medesimi e comunque quando si tratti d'industrie in cui ragioni tecniche indicano chiaramente la convenienza di una crescente, e non decrescente, concentrazione.

Non solo nel caso del ferro e dell'acciaio, ma anche in vari altri casi il governo accordò la protezione e favorì la formazione di monopoli con lo scopo di promuovere la concentrazione delle imprese, e cioè, alla fine, la formazione di monopoli unificati. I monopoli si formarono, o si consolidarono, ma la concentrazione delle unità produttive fece scarsi progressi. In questo forse la storia industriale inglese rassomiglia non solo

a quella italiana, ma a quella della maggior parte dei paesi europei, e differisce dalla storia industriale americana, in cui via via sono apparsi « capitani d'industria », tanto vigorosi quanto privi di scrupoli nei loro metodi di lotta, i quali hanno imposto con la forza l'unificazione delle unità produttive.

Per molte delle industrie fondamentali inglesi l'alternativa oramai non era fra concorrenza e monopolio, ma fra monopolio privato (che mostrava di continuare ad essere di tipo restrittivo) e monopolio pubblico. I laburisti hanno sostenuta la necessità del monopolio pubblico — della nazionalizzazione — per quelle industrie in cui il « controllo pubblico » appariva troppo costoso o di difficile attuazione o addirittura impossibile ed in cui il processo di unificazione — riconosciuto da tutti come desiderabile per l'aumento dell'efficienza produttiva — sembrava giunto, in regime d'impresa privata, ad un punto morto.

In realtà, nelle industrie che sono state nazionalizzate ben poco era rimasto di privato già prima delle nazionalizzazioni. Sussidi, dazi, controlli di vario genere, più o meno efficaci, enti pubblici di coordinamento, avevano già rese quelle industrie in gran parte, se non in massima parte, dipendenti dallo Stato.

Da più di mezzo secolo (e su questo fatto si possono avere pochi dubbi) l'iniziativa privata in Inghilterra ha mostrato segni evidenti di progressivo indebolimento. Alcuni sono inclini a considerare come « causa » di questo fatto appunto la protezione e, in generale, gli interventi sempre più ampi del governo nell'attività economica. C'è indubbiamente del vero in una tale tesi. Ma la cronologia stessa degli eventi fa per lo meno sorgere il sospetto che la tesi opposta contenga un ele-



mento anche più importante di verità: che cioè sussidi, dazi, e gli interventi di vario genere siano stati piuttosto le conseguenze (o, se si vuole guardare il processo nel suo complesso, i sintomi) di quell'indebolimento. Tale questione è degna di meditazione. Comunque, nello stato in cui erano giunte le cose in certe industrie, la nazionalizzazione rappresentava una delle poche, se non l'unica via di uscita. Occorre ricordare che la resistenza opposta alle nazionalizzazioni dai conservatori e dalle stesse parti interessate è stata veramente notevole solo nel caso del ferro e dell'acciaio: è stata lieve o addirittura trascurabile in tutti gli altri casi. Se i conservatori dovessero prevalere nelle prossime elezioni quasi certamente essi ristabilirebbero lo *status quo ante* nell'industria del ferro e dell'acciaio; per le altre industrie nazionalizzate dai laburisti non sembra che ci sia nemmeno l'intenzione, da parte dei conservatori, di ritornare all'antico.

È opportuno accennare ad alcuni degli argomenti addotti dai laburisti nelle discussioni che hanno precedute o accompagnate le nazionalizzazioni. Gli argomenti che più insistentemente sono comparsi riguardano: 1) l'efficienza produttiva, 2) i rapporti fra lavoratori e industriali, 3) la disoccupazione, 4) il prepotere politico dei monopoli. Esprimo qualche commento intorno ai primi tre argomenti.

Il trapasso non ha comportato nessuna contrazione di produzione e l'efficienza produttiva è aumentata, in maggiore o minore misura, in tutte le industrie dopo le nazionalizzazioni<sup>10</sup>. È difficile dire se sarebbe aumentata

---

<sup>10</sup> Per esempio, nell'industria del carbone la produttività per operaio è salita da una tonnellata nel 1945 a 1,19 nel 1950; nel 1938 essa era di 1,14. Nell'industria elettrica la quantità di kilowatt-ore prodotta

egualmente, o di più, o di meno, in regime d'impresa privata. Ma l'impressione generale non è sfavorevole. Del resto, le principali imprese che costituivano le industrie nazionalizzate erano, in molti casi, vaste società per azioni; l'amministrazione delle varie imprese è stata unificata, ma il metodo di amministrazione è rimasto sostanzialmente lo stesso. In una tale situazione, come tante volte è stato osservato, l'antica obiezione circa l'inefficienza burocratica degli enti pubblici perde molto della sua forza. Ma il pericolo della burocratizzazione, che oramai è insito alla struttura stessa delle industrie, appare tutt'altro che remoto. Da molte parti si sente ora ripetere che i poteri delle amministrazioni centrali sono eccessivi e non chiaramente definiti, che i dirigenti locali debbono ottenere l'approvazione di Londra perfino per decisioni minute, e che tutto questo crea ritardi e sprechi più che notevoli. Il problema del grado di autonomia da accordare ai singoli complessi produttivi è senza dubbio grave: se da un lato v'è il pericolo della burocratizzazione, dall'altro v'è il pericolo che l'unità d'azione, il coordinamento fra i singoli complessi produttivi (dal quale si aspettavano e si aspettano tanti vantaggi) venga meno.

I laburisti sostengono che i rapporti fra lavoratori e amministrazione (*management*) sono molto migliorati dopo le nazionalizzazioni. Non c'è dubbio che un notevole miglioramento è avvenuto, per esempio, nell'industria del carbone. Ma anche in tale industria, come

---

con una tonnellata di carbone è aumentata da 1.643 nel 1945 a 1.725 nel 1950; nel 1938 essa era 1.718. (In Inghilterra quasi tutta la produzione di energia elettrica avviene con impianti a carbone). La produzione totale di carbone è salita da 183 milioni di tonnellate nel 1945 a 216 nel 1950 (1938: 227); quella dell'elettricità, da 38,6 miliardi di kilowatt-ore nel 1945 a 54,9 nel 1950 (1938: 25,7).

nelle altre industrie nazionalizzate, gli scioperi son tutt'altro che rari. E se si guarda sotto la superficie si deve giungere alla conclusione che l'antagonismo fra lavoratori e *management* rimane. Questo è comprensibile. Gli uomini del *management* sono rimasti in gran parte gli stessi e naturalmente conservano l'atteggiamento che avevano quando erano responsabili verso i privati azionisti. I laburisti mettono in rilievo che in ciascuna industria nazionalizzata sono state create commissioni miste; ma il fatto è che tali commissioni hanno solo poteri consultivi. I sindacati operai premono affinché a tali commissioni siano conferiti anche poteri esecutivi; e si battono affinché nel *management* entrino uomini della loro parte. Parlavo a Londra, recentemente, con un membro dell'amministrazione centrale di un'industria nazionalizzata; mi diceva fra l'altro che i suoi colleghi, in gran parte, sono « di destra », e che guardano con sospetto « i socialisti », quelli che difendono le tesi dei sindacati operai. È difficile dire quali possano essere gli sviluppi della spinta socialista.

È certo che ora i contrasti rimangono; e sembra improbabile che stiano per scemare di intensità.

I laburisti da molto tempo sostenevano che solo con la nazionalizzazione delle industrie fondamentali sarebbe stato possibile regolare, o « pianificare », la vita economica in modo tale da eliminare, o da ridurre al minimo, le fluttuazioni nella produzione e nell'occupazione operaia.

È un fatto che dalla fine della guerra la disoccupazione è praticamente scomparsa in Inghilterra. Ma occorre andar cauti nel trarre conclusioni da questo fatto. Se per molti aspetti i problemi che il governo laburista ha dovuto affrontare dopo la guerra erano ec-

cezionalmente gravi, per altri aspetti, come appunto quello dell'occupazione operaia, la situazione è stata ad essi favorevole. Dopo le distruzioni belliche e la perdita di una quota più che considerevole dei redditi provenienti da investimenti all'estero, gli investimenti pubblici e privati all'interno, sarebbero stati comunque ampi e forse avrebbero comunque avuto tendenza a determinare un problema di « pressione inflazionistica » piuttosto che un problema di deflazione e di disoccupazione. Recentemente le spese per il riarmo hanno aggravato la pressione inflazionistica, ma hanno allontanato ancora di più il pericolo della disoccupazione. Bisogna ricordare che, nelle condizioni presenti, non solo l'Inghilterra, ma anche vari altri paesi, fra cui gli Stati Uniti, hanno raggiunto la piena occupazione.

Del resto, non è ben chiaro fino a qual punto e con quale efficacia il governo riesce a « regolare » la vita economica: i « piani » del governo laburista sembrano avere piuttosto il carattere di direttive o di programmi di massima che quello di piani veri e propri. Se la corsa al riarmo, in Inghilterra e in altri paesi, dovesse cessare e si dovesse delineare una situazione che in qualche modo potesse essere considerata « normale », si potrebbe osservare e giudicare meglio l'efficacia dei controlli economici che il governo laburista ha introdotto o ampliati.

PARTE III

ECONOMIE PIANIFICATE



## RUSSIA E AMERICA \*

Qual è la capacità economica della Russia in confronto con quella degli Stati Uniti?

Per « capacità economica » si può intendere la produzione annuale per individuo dei prodotti fondamentali. Scegliendo alcuni di questi prodotti, il quadro nel 1947 era il seguente<sup>1</sup>:

Prodotti	Russia		Stati Uniti		Rapporto (a / (b))
	Produz.	Rapporto prod. / popolaz. (a)	Produz.	Rapporto prod. / popolaz. (b)	
Elettr., miliardi di kwh.	54 6	0.27	306.7	2.13	1 : 7.8
Ghisa, milioni tonn. . .	11.7	0.06	53.7	0.37	1 : 6.1
Acciaio, milioni tonn. . .	13.3	0.07	76.9	0.53	1 : 7.5
Carbone, milioni tonn. . .	139.0	0.70	613.4	4.26	1 : 6.0
Petrolio, milioni tonn. . .	25.9	0.13	229.6	1.59	1 : 12.2
Cotone, milioni tonn. . .	2.0	0.010	4.7	0.032	1 : 3.2
Cereali, milioni tonn. . .	97.0	0.49	125.6	0.87	1 : 1.7
Animali bovini, mil. capi	46.8*	0.24	81.2	0.56	1 : 2.8
Popolazione, milioni . .	(197)	—	144	—	—

\* 1946.

\* « Il Ponte », anno V, n. 11, novembre 1949.

<sup>1</sup> Fonti : Per la Russia : A. BERGSON, J. HORTON BLACKMAN, A. ERLICH, *Postwar Economic Reconstruction and Development in the URSS.*

Ma bisogna considerare che nel 1947 l'apparato produttivo russo risentiva ancora delle gravi distruzioni belliche.

Si può tentare di istituire un confronto fra quelli che potranno essere, nei due paesi, i livelli produttivi del 1950. Un tale confronto presuppone: 1) che nel 1950 la Russia raggiunga i livelli fissati nel piano post-bellico; 2) che le produzioni americane del 1950 non divergano molto da quelle del 1947.

Se si osservano i ritmi di incremento ottenuti dalla Russia nei primi tre anni del piano post-bellico (1945-1948) e si paragonano a quelli necessari per raggiungere i livelli produttivi stabiliti, la prima ipotesi sembra ragionevole<sup>2</sup>. Riguardo alla seconda ipotesi, si deve tener conto che ora l'economia americana è entrata in una depressione; perciò i livelli produttivi del 1950 potrebbero essere perfino inferiori a quelli del 1947.

Tutto sommato, dunque, il confronto sembra lecito.

Per le produzioni agricole la divergenza è meno considerevole che per le produzioni industriali. Se concentriamo l'attenzione su queste ultime produzioni (che costituiscono il nerbo dell'economia di un paese moderno ed a cui sopra tutto è legato l'aumento del te-

---

in « The Annals of the American Academy of Political and Social Sciences », maggio 1949, pp. 56 e 76 (le fonti originali sono indicate in un'appendice separata). Per gli Stati Uniti alcuni dati sono stati tratti dall'articolo citato, altri dallo *Statistical Abstract of the United States of America* del 1948 (nei casi in cui era necessario, le misure americane sono state tradotte in tonnellate metriche). Per quanto riguarda l'attendibilità delle statistiche russe, si riporta il punto di vista espresso da ALEXANDER GERSHENKRON nell'articolo *The Soviet Indices of Industrial Production*, apparso nella « Review of Economic Statistics » del novembre 1947: « In questo scritto si suppone che i dati statistici russi non siano deliberatamente alterati. Gli studiosi seri dell'economia russa sono d'accordo nel ritenere che la pratica russa è piuttosto quella di non dare certe notizie che di falsificarle ».

<sup>2</sup> Si veda: A. BERGSON, ecc., articolo citato, p. 70.



nore di vita) si può dire, con un'approssimazione molto ampia, che probabilmente nel 1950 il rapporto fra la capacità economica dei due paesi oscillerà intorno a 1:4.

Prodotti	Russia		Stati Uniti		Rapporto (a) (b)
	Produz. 1950	Rapporto produz. popolaz. (a)	Produz. (1947)	Rapporto produz. popolaz. (b)	
Elettr., miliardi di kwh.	82.0	0.40	306.7	2.10	1:5.2
Ghisa, milioni tonn. . .	19.5	0.09	53.7	0.36	1:4.0
Acciaio, milioni tonn. .	25.4	0.12	76.9	0.52	1:4.3
Carbone, milioni tonn. .	250.0	1.25	613.4	4.20	1:3.3
Petrolio, milioni tonn. .	35.4	0.17	229.6	1.57	1:9.2
Cotone, milioni tonn. .	3.1	0.015	4.7	0.032	1:2.1
Cereali, milioni tonn. .	127.0	0.62	125.6	0.86	1:1.3
Animali bovini, mil. capi	65.3	0.31	81.2	0.55	1:1.7
Popolazione, milioni . .	205	—	146*	—	—

\* 1959.

Oggi dunque la capacità economica della Russia nel settore industriale è notevolmente inferiore a quella degli Stati Uniti.

Ma quale tende ad essere lo sviluppo delle principali produzioni industriali?

Nel periodo compreso fra le due guerre, il saggio d'incremento annuale negli Stati Uniti si è aggirato in media intorno all'1½%.

In Russia i saggi di incremento annuali sarebbero stati i seguenti<sup>3</sup>:

<sup>3</sup> A. GERSHENKRON, articolo citato, p. 219.

1920-1927:	27,5 <sup>0</sup> / <sub>100</sub>
Primo piano quinquennale (1928-1932)	20,3 <sup>0</sup> / <sub>100</sub>
Secondo piano quinquennale (1933-1937)	17,2 <sup>0</sup> / <sub>100</sub>
Terzo piano quinquennale (1938-1940)	13,2 <sup>0</sup> / <sub>100</sub>
Quarto piano quinquennale (1946-1950)	10,0 <sup>0</sup> / <sub>100</sub> *

La straordinaria altezza dei saggi nei primi due periodi si spiega se si pensa che in quel tempo la Russia si riprendeva da un grave collasso economico. Via via i saggi di incremento, com'è naturale, diminuiscono, pur mantenendosi sempre considerevolmente elevati.

Durante lo stesso periodo la popolazione russa è cresciuta secondo un saggio medio annuale di circa l'1,2%; quella americana secondo un saggio di circa l'1,1% <sup>4</sup>.

È lecito prospettarsi quanto tempo la Russia impiegherebbe per eguagliare o avvicinarsi alla capacità economica americana nel caso che nel futuro i saggi dello sviluppo industriale nei due paesi non divergessero molto da quelli osservati nel passato. Per quanto riguarda il probabile sviluppo futuro delle popolazioni si può fare riferimento ai calcoli compiuti recentemente da studiosi di demografia <sup>5</sup>.

Una tale « estrapolazione » è assai arrischiata, ma vale la pena di tentarla. S'intende, si suppone che non scoppi una guerra e si escludono altri eventi straordinari.

\* In realtà il saggio è stato 13,6%.

<sup>4</sup> F. LORIMER, *The Population of the Soviet Union, History and Prospects*, League of Nations, Geneva, 1946; *Statistical Abstract of the U. S. of A.*

<sup>5</sup> F. LORIMER, opera citata; F. NOTENSTEIN, I. B. TAUBER, D. KIRK, A. J. COALE, L. K. KISER, *The Future Population of Europe and the Soviet Union, Population Projections 1940-1970*, League of Nations, Geneva, 1944; P. K. WHELPTON, *Forecasts of the Population of the United States*, Department of Commerce, Washington, 1947. Secondo tali studi, la popolazione russa tenderebbe a crescere, nei prossimi due o tre decenni, secondo un saggio medio annuale di circa 1%; quella americana secondo un saggio di circa 0,5%.

Forse un metodo ragionevole è quello di fare diverse ipotesi, sia per la Russia che per gli Stati Uniti. Una prima ipotesi potrebbe essere che il saggio di sviluppo industriale fosse, in Russia, così basso (anche se più elevato di quello americano), che quel livellamento o non avverrebbe mai o avverrebbe in un tempo indefinitamente lungo.

Le osservazioni espresse dianzi, tuttavia, suggeriscono di riflettere piuttosto sulle ipotesi che seguono (si considerano diversi saggi nel caso delle produzioni, gli stessi saggi — 1 e 0,5% — nel caso delle popolazioni, poiché qui l'incertezza circa il possibile sviluppo è comparativamente minore).

Stati	Indice della produzione industriale e della popolaz <sup>6</sup>	Saggio d'incremento annuale %/ <sub>0</sub>	Indici della produzione industriale e della popolazione	Rapporto indice produzione indice popolazione
1) Russia	100	6	dopo 33 anni: 684	495
	100	1	138	
Stati Uniti	300	1	414	498
	71	0,5	83	
2) Russia	100	7	dopo 30 anni: 761	568
	100	1	134	
Stati Uniti	300	1,5	468	570
	71	0,5	82	
3) Russia	100	8	dopo 26 anni: 739	572
	100	1	129	
Stati Uniti	300	1,75	468	585
	71	0,5	80	
4) Russia	100	9	dopo 23 anni: 725	580
	100	1	125	
Stati Uniti	300	2	471	596
	71	0,5	79	

<sup>6</sup> Si sono fatti eguali a 100 gli indici relativi alla Russia nel 1950. In tale anno il rapporto fra le quantità assolute della produzione potrà oscillare intorno a 1 : 3 (si veda la seconda tabella); perciò il numero

Dunque, nell'ipotesi, fra quelle prospettate, più favorevole alla Russia, sarebbero necessari più di vent'anni affinché la capacità economica russa eguagliasse quella americana.

La mira fondamentale dei Sovieti è appunto di raggiungere, e poi di superare, la capacità economica dei più progrediti paesi capitalistici, concretamente, degli Stati Uniti.

Il punto di partenza era quello di un'economia arretrata, per giunta sconvolta, prima dalla guerra del 1914-17 e poi dalla rivoluzione.

Lo sforzo è stato enorme, sopra tutto durante i primi due piani quinquennali. Quello sforzo ha significato lavori coatti, riduzione al minimo delle produzioni dei beni di consumo, razionamento da economia di guerra, dunque risparmio forzato e, corrispondentemente, una quota annuale di investimento non osservata prima in nessun altro paese del mondo.

Né lo sforzo è stato senza gravi contrasti interni. Sopra tutto all'inizio, erano parecchi coloro che, spaventati dalla gravità dei sacrifici e delle coazioni che lo sforzo comportava, si facevano sostenitori di uno sviluppo moderato, giungendo anche a proporre compromessi che avrebbero intaccato la costituzione socialista dell'economia russa. Dall'altro lato erano coloro che consideravano lo sviluppo dell'industria pesante come vitale per la Russia in quanto società socialista.

La capacità economica russa è ancora lontana da

---

indice per gli Stati Uniti è stato fatto eguale a 300. Il rapporto fra la popolazione russa e quella americana sarà probabilmente di 1 : 0.71; perciò il numero indice per gli Stati Uniti è stato fatto eguale a 71. Le cifre dell'ultima colonna esprimono gli indici della « capacità economica » dopo gli anni indicati.

quella degli Stati Uniti. Ciò è stato messo in evidenza più volte dallo stesso Stalin.

... Per quanto riguarda... il saggio di sviluppo della nostra industria, noi abbiamo già raggiunto e superato i principali paesi capitalistici. Sotto quale punto di vista siamo indietro? Siamo indietro economicamente, cioè rispetto al volume della produzione industriale per individuo...

... Solo se supereremo i principali paesi capitalistici economicamente noi potremo essere sicuri che il nostro paese sarà saturato di beni di consumo, che avremo abbondanza di prodotti e saremo quindi in condizione di compiere la transizione dalla prima alla seconda fase del comunismo.

Stalin si esprimeva così nella relazione letta il 10 marzo 1939 al XVIII congresso del Partito comunista. In quel tempo Stalin pensava che era possibile per la Russia superare « economicamente » i principali paesi capitalistici « nei prossimi dieci o quindici anni »<sup>7</sup>.

Nel febbraio del 1946 Stalin ha dichiarato che per il 1960 o, al massimo, per il 1965 la Russia dovrebbe raggiungere i seguenti livelli produttivi<sup>8</sup>:

Ghisa, milioni di tonn. . . . .	50
Acciaio, milioni di tonn. . . . .	60
Carbone, milioni di tonn. . . . .	500
Petrolio, milioni di tonn. . . . .	60

Se tali livelli fossero raggiunti in dieci anni (a partire dal 1950), i saggi annuali d'incremento sarebbero,

<sup>7</sup> J. STALIN, *Problems of Leninism*, Foreign Languages Publishing House, Mosca, 1947, pp. 609, 610 e 622.

<sup>8</sup> BERGSON, ecc., art. cit., p. 72; « The New York Times », 10 luglio 1949, sezione IV, p. 3.

rispettivamente:  $9\frac{3}{4}\%$ ,  $9\%$ ,  $7\frac{1}{4}\%$ ,  $5\frac{1}{2}\%$ : se fossero raggiunti in quindici anni, i saggi d'incremento sarebbero:  $6\frac{1}{2}\%$ ,  $6\%$ ,  $4\frac{3}{4}\%$ ,  $3\frac{3}{4}\%$ . Quei livelli rappresenterebbero le seguenti percentuali di quanto gli Stati Uniti hanno prodotto nel 1947:  $93\%$ ,  $78\%$ ,  $81\%$ ,  $26\%$ . Ma si deve tener conto che la popolazione russa è più numerosa di quella americana e tende a crescere più rapidamente; inoltre è assai probabile che, nel frattempo, le produzioni americane aumentino.

In ogni caso, quindi, occorrerebbero certamente più di quindici anni affinché la capacità economica russa raggiungesse o si avvicinasse considerevolmente a quella americana.

È evidente che se negli Stati Uniti si verificasse una depressione del tipo di quella che ebbe inizio nel 1929, il periodo necessario affinché la capacità economica russa si avvicinasse a quella americana si ridurrebbe di parecchio.

Ma una tale depressione potrebbe avere conseguenze ben più vaste.

Si sa che nella dottrina marxista la questione delle crisi che si verificano nell'economia capitalistica ha una importanza fondamentale. Tali crisi, secondo Marx, sarebbero sempre più disastrose. La trasformazione del sistema capitalistico in un sistema socialistico, la rivoluzione prevista da Marx, dovrebbe avvenire durante una crisi: la crisi risolutiva.

Gli uomini politici russi hanno sempre guardato con grande attenzione all'andamento e alle prospettive delle economie capitalistiche.

Criticando Bucharin, Stalin così si esprimeva nell'aprile 1929:

Questo problema [aggravamento della crisi del capitalismo mondiale] ... ha un'importanza decisiva per le sezioni dell'Internazionale comunista. Sta per vacillare o sta consolidandosi la stabilizzazione del capitalismo? *Da questo dipende tutto l'orientamento dei partiti comunisti nella loro attività politica quotidiana*<sup>9</sup>.

Dalla fine della seconda guerra mondiale l'idea che una catastrofica depressione sia imminente negli Stati Uniti domina le decisioni degli uomini politici russi<sup>10</sup>. L'idea sembra essere questa: attendere che una tale depressione si verifichi negli Stati Uniti e allora appoggiare a fondo i partiti comunisti dei paesi capitalistici, specialmente quelli dell'Europa occidentale. Gli Stati Uniti sarebbero alle prese coi gravi problemi interni derivanti dalla depressione (fra cui probabilmente un risveglio di tendenze rivoluzionarie) e sarebbero costretti a compiere una ritirata economica, e quindi anche politica, dai paesi su cui ora esercitano la loro influenza. Il compito dei partiti comunisti risulterebbe molto facilitato.

Queste cose oramai sono abbastanza chiare negli Stati Uniti.

In realtà ci sono molti segni di declino nell'attività economica americana. Il declino, che era già cominciato da diversi mesi, si sta ora trasformando in una depressione.

Ma *quale genere* di depressione: breve, se pure acuta, o lunga e catastrofica? Una depressione, per intenderci, come quella del 1906-1907 o del 1920-1921, o una depressione come quella del 1929-1934? Ed ammettendo

---

<sup>9</sup> J. STALIN, *Problems of Leninism*, cit., p. 245. Il corsivo è mio.

<sup>10</sup> Si vedano, per esempio, gli articoli sulla situazione economica americana apparsi su « Tempi nuovi » (rivista edita a Mosca) negli anni scorsi.

che la depressione ora in corso non sia grave e sia superata in breve tempo, quali possono essere le prospettive degli anni seguenti?

Per le prospettive immediate la risposta può essere meno problematica che per le prospettive a più lungo termine.

Una certa guida può essere ricavata studiando le condizioni che precedettero la « grande » depressione e le depressioni che, per gravità, più le si avvicinarono, per quanto la guida sia tutt'altro che sicura, se si pensa alle profonde trasformazioni strutturali subite dai paesi capitalistici. Un tale studio mostrerebbe che quelle condizioni oggi mancano. La presente depressione, quindi, molto probabilmente non sarà del secondo genere. Un tale studio indicherebbe inoltre non essere probabile che in un futuro anche meno prossimo (si dica, sul fondamento della passata esperienza, un decennio o più) si verifichi una depressione « catastrofica » negli Stati Uniti.

Sembra che i Russi credano che la presente depressione stia per divenire anche più grave che quella del 1929-1934. Per ora, a quanto pare, essi si attendono vantaggi economici da tale depressione: possibilità di ottenere beni strumentali, necessari per la loro industrializzazione, dai paesi capitalistici, che via via sentono più acuto il bisogno di trovare sbocchi per i loro prodotti e di importare altri prodotti. Per un prossimo futuro probabilmente sperano di ottenere anche vantaggi politici. Ammettendo che le osservazioni che precedono siano fondate, si dovrebbe concludere che i Russi, in quanto si aspettano vantaggi economici dalla presente depressione, sono nel giusto (si pensi al recente accordo fra Inghilterra e Russia per scambi di macchinario contro cereali). Ma in quanto si aspettano vantaggi poli-



tici di grande importanza, errano. Ed è certo che i Russi, nelle loro analisi della situazione e delle prospettive economiche nei paesi capitalistici, danno un peso esagerato agli elementi negativi. Per esempio, insistono molto sul fatto che la disoccupazione, negli Stati Uniti, è salita a circa 4 milioni di persone; se si vuole tener conto anche delle persone parzialmente disoccupate, la disoccupazione totale si può calcolare fra i 5 e i 6 milioni. Ma questa cifra rappresenta meno del 10% della popolazione lavoratrice; è dunque lontana da quella che può essere la disoccupazione in caso di depressione catastrofica. D'altra parte, una delle condizioni necessarie perché si verifichi una depressione di questo genere è un indebitamento relativamente molto elevato dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Tale condizione non sussiste.

Comunque, *se* nel prossimo futuro si verificasse una depressione rovinosa negli Stati Uniti, i gruppi che sono in favore di una guerra « preventiva » potrebbero ingrossarsi e divenire più aggressivi. La guerra potrebbe anche costituire una soluzione dei problemi interni derivanti dalla depressione.

*Se* nel prossimo futuro una tale depressione non si verificasse, ci sarebbero, forse, maggiori probabilità che le cose procedessero senza una guerra « militare » fra Stati Uniti e Russia.

Fermandoci sulla seconda ipotesi e supponendo che la Russia riesca a sviluppare con un ritmo tale la sua capacità economica da raggiungere quella degli Stati Uniti in due o tre decenni, non ci può essere dubbio che l'attrazione esercitata dalla Russia sul resto del mondo, e specialmente sulle masse dei lavoratori, via via aumenterebbe. Ed è anche concepibile che perdereb-

bero la loro ragion d'essere molti di quegli aspetti illiberali del regime sovietico che, in misura tutt'altro che piccola, possono essere attribuiti all'enorme sforzo produttivo.

Occorre considerare, inoltre, i possibili sviluppi del processo di accentramento economico, che caratterizza, nel periodo moderno, i paesi capitalistici. Le imprese si espandono, le organizzazioni operaie si ingrandiscono, gli interventi del governo nella vita economica si moltiplicano. L'attività produttiva diviene sempre più efficiente, il reddito individuale aumenta; anche per questa via, nei paesi democratici, la potenza economica e l'influenza politica delle organizzazioni operaie tende a crescere. Il processo di accentramento economico si accelera durante i periodi di guerra e di depressione, per l'eliminazione delle imprese piccole e medie e per gli interventi che il governo è costretto a compiere.

Ci sarebbe da riconsiderare, da un punto di vista nuovo, la tesi marxistica ricordata precedentemente, qualora una grande depressione si verificasse in una situazione siffatta: elevata capacità economica della Russia, accentramento ancora più avanzato nei paesi capitalistici.

La premessa per una vittoria mondiale del socialismo sta, comunque, proprio in quell'aumento della potenza economica e politica delle organizzazioni operaie, sopra tutto nei più progrediti paesi capitalistici.

## ALCUNI PROBLEMI DELLO SVILUPPO ECONOMICO NELL'UNIONE SOVIETICA \*

Le mie osservazioni riguardano questo tema generale: lo sviluppo economico, che in prima istanza viene visto come un fatto quantitativo, essenzialmente non è un fatto soltanto quantitativo, e anzi l'aspetto più importante di questo processo è quello qualitativo. Non c'è nessun fenomeno — e questo è un criterio proposto da Marx che mi pare giusto e importante — non c'è fenomeno di trasformazione quantitativa che non comporti necessariamente anche trasformazioni qualitative. I più delicati problemi d'interpretazione e le osservazioni più interessanti, anche per gli economisti, si riferiscono proprio a questo aspetto.

La prima osservazione riguarda, al tempo stesso, l'aspetto quantitativo e quello qualitativo dello sviluppo; essa può valere, generalmente, per paesi che si industrializzano, partendo da una situazione di grave arretratezza. Nella prima fase dello sviluppo industriale ha luogo una trasformazione nella composizione della popolazione attiva: l'industria assorbe via via i disoccupati e i sottoccupati ed assorbe un numero crescente di contadini. Si calcola che, in Russia, dal 1928 al 1938 il numero degli

---

\* Intervento in un dibattito sul piano settennale, pubblicato in « Rassegna Sovietica », n. 2, 1959.

operai e degli impiegati sia aumentato, approssimativamente, di oltre due volte e mezza: da circa 10 milioni a circa 27. Ora, poiché in generale i redditi dei lavoratori industriali sono più elevati di quelli dei contadini, il reddito consumabile totale può crescere anche più rapidamente dell'aumento della popolazione senza che aumentino i redditi individuali medi degli operai, degli impiegati e dei contadini. In via esemplificativa, supponendo che in media i redditi *pro capite* degli operai e degli impiegati fossero tre volte superiori a quelli dei contadini, un aumento del reddito consumabile totale dell'ordine del 60-70% nel periodo 1928-1938 sarebbe stato appena sufficiente a mantenere costanti i redditi consumabili medi dei lavoratori delle singole categorie, a causa del notevole aumento del peso specifico dei lavoratori industriali. In realtà, l'aumento del reddito consumabile complessivo è stato maggiore di quella misura, ma non molto maggiore. Di conseguenza, nel decennio 1928-1938 i redditi consumabili dei lavoratori delle singole categorie sono aumentati molto limitatamente. Anzi, nel primo piano quinquennale, dal 1928 al 1933, probabilmente c'è stato addirittura un peggioramento dei redditi consumabili individuali, a causa della contrazione di molte produzioni agricole. Fu nel corso del secondo piano quinquennale che i redditi consumabili individuali tornarono al livello precedente e poi aumentarono, sia pure di poco. Il reddito totale, a quanto pare, aumentò molto di più del reddito consumabile: il fatto è che una parte crescente di esso veniva destinato agli investimenti, in primo luogo agli investimenti nell'industria pesante, non tanto per il miglioramento immediato del tenore di vita, quanto per la creazione e l'ampliamento della base industriale e per fini di difesa militare. Nel decennio 1928-1938 lo sviluppo

di tutti i beni di consumo fu sacrificato, compreso quello dei beni di consumo durevoli, come le case di abitazione. Ciò, insieme con altri fattori (massima utilizzazione degli impianti industriali attraverso due o perfino tre turni di squadre operaie, massima utilizzazione della rete ferroviaria già esistente), ha contribuito a tener basso il rapporto capitale-reddito (2,5-3; nei paesi capitalistici quel rapporto di regola è stato di 3,5-4).

Questa prima fase — che va dal 1928 al 1938 — è la fase dei grandi sacrifici, del durissimo sforzo produttivo. È la fase della massima coazione politica. Dopo la fine della seconda guerra le cose sono cambiate. In primo luogo, l'assorbimento del reddito consumabile dovuto semplicemente alla diversa composizione della popolazione attiva è andato molto riducendosi: dal 1948 al 1958 gli operai e gli impiegati dell'industria sono aumentati di qualche cosa come il 30-40% (dal 1928 al 1938, come dicevo, erano aumentati di due volte e mezza); già per questo motivo, la possibilità di aumentare il reddito consumabile individuale è molto cresciuta. D'altra parte, è cresciuta la quota del reddito destinata ai consumi. Si può concludere che il miglioramento del tenore di vita nell'Unione Sovietica in gran parte è avvenuto negli ultimi 10 anni. Fino alla seconda guerra mondiale il miglioramento del tenore di vita era stato modestissimo: esso era dovuto essenzialmente all'assorbimento della disoccupazione, ad un maggior numero di persone occupate anche nelle singole famiglie e alla organizzazione di servizi sociali. Il miglioramento proseguirà negli anni a venire: la quota dei consumi nel piano settennale è più alta che nei piani precedenti e le costruzioni edilizie aumenteranno con un ritmo molto più rapido che nel passato (l'edilizia costituisce tuttora un settore molto deficiente in Russia). La fisionomia

della società russa è già profondamente cambiata rispetto al 1928: allora i contadini costituivano circa i quattro quinti della popolazione attiva; ora ne rappresentano meno della metà. La fisionomia sociale cambierà ancora di più nei prossimi anni.

La seconda osservazione che desidero compiere riguarda la teoria economica e le tecniche della pianificazione e si connette con quel che giustamente diceva il dottor Dami sulla dinamica delle istituzioni. In una prima fase i problemi della pianificazione erano principalmente problemi di decisione politica. Non che il calcolo economico non avesse importanza; ma il problema fondamentale era quello di massimizzare lo sviluppo e i tassi d'incremento delle produzioni, particolarmente di quelle giudicate essenziali per lo sviluppo futuro e per la difesa. In queste circostanze, l'elemento politico da un lato e i dati tecnologici dall'altro avevano la prevalenza: la discrezione di coloro che dirigevano le aziende statali era limitatissima e il calcolo economico, quindi, sul livello aziendale e perfino su quello di settore si riduceva a ben poco. Era rilevante al massimo livello, quello dei pianificatori. Ma le stesse tecniche necessarie per poter compiere un calcolo economico sufficientemente particolareggiato in una economia pianificata, le stesse tecniche della pianificazione erano appena embrionali: sono state via via elaborate nel primo e, ancor di più, nel secondo piano quinquennale. Fra quelle tecniche comprendo: la formulazione delle cifre di controllo, il metodo dei bilanci (dei materiali, del lavoro, dei flussi finanziari), le regole da seguire nei rapporti fra centro pianificatore e periferia e la tecnica delle relazioni inter-industriali, necessaria per pianificare lo sviluppo nelle giuste proporzioni, col minimo dispendio di energie produttive. Nella elaborazione di queste tecniche si pro-

cedette in modo molto empirico, sia per la prevalenza delle decisioni politiche, sia perché lo sviluppo delle analisi teoriche incontrava forti ostacoli a causa del dogmatismo imperante e della prevenzione nei riguardi degli sviluppi analitici che avevano luogo nei paesi capitalistici. Le teorie elaborate in questi paesi non venivano neppure criticate: venivano respinte *a priori* e quindi ignorate. Man mano che si passa alla seconda fase, coi più elevati e crescenti consumi individuali, con la diversa composizione della popolazione attiva, col decentramento organizzativo e amministrativo, divengono sempre più importanti i problemi del costo di produzione, della qualità dei beni, della efficienza degli investimenti, degli incentivi economici. Penso che nell'evoluzione della teoria economica nell'Unione Sovietica questi problemi saranno dibattuti in misura crescente e vedremo quindi sviluppare, da parte degli economisti sovietici, analisi sempre più comprensibili per gli economisti occidentali, marxisti e non marxisti. L'aspetto tecnico-analitico crescerà d'importanza e tenderanno progressivamente a ridursi certi atteggiamenti dogmatici che finora sono stati molto frequenti negli scritti degli economisti sovietici. Tutto questo sarà per il vantaggio di tutti e per l'avvicinamento e la maggiore comprensione fra studiosi sovietici e studiosi occidentali. Anche questo risponde ad una logica nella evoluzione economica della società sovietica ed alle diverse fasi di tale evoluzione.

Infine, un'osservazione, che desidero compiere in quanto economista ma che non riguarda solo la logica dello sviluppo economico. Nella prima fase, ai sacrifici economici (un processo di sviluppo economico, sopra tutto partendo da livelli bassissimi, implica una grande serietà e sforzi molto gravi, che noi dobbiamo com-

prendere); a quei sacrifici e a quegli sforzi economici si sono accompagnati, nell'Unione Sovietica, sacrifici più ampi, imposti dal centro, elementi di durezza e di coercizione. Questi elementi di durezza e di coercizione, che sono stati poi criticati apertamente in un tempo recente, in parte erano indubbiamente dovuti a determinate personalità, ma in una certa misura, che naturalmente è difficile stabilire, erano connessi di necessità ad una fase di sviluppo rapido, ad una fase d'industrializzazione, a tappe forzate, di una economia da principio arretratissima. Quegli elementi di durezza e di coercizione, man mano che si passa alla seconda fase, debbono tendere a ridursi progressivamente.



## RUSSIA E AMERICA: DOPO DIECI ANNI \*

In una nota pubblicata nel numero di novembre 1949 di questa rivista lo scrivente confrontava le principali produzioni annuali per individuo nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti nel 1947 e nel 1950 e, con riferimento alle produzioni industriali per individuo, esaminava la questione del periodo necessario alla Russia per raggiungere gli Stati Uniti. Considerava quattro ipotesi e concludeva che, a partire dal 1950, nell'ipotesi più favorevole alla Russia, quel periodo sarebbe stato di poco superiore a vent'anni.

Sono trascorsi dieci anni dalla pubblicazione di quella nota. Esaminiamo, schematicamente, il recente sviluppo economico dei due paesi e le prospettive attuali.

Il divario fra i livelli assoluti delle principali produzioni è notevolmente diminuito negli ultimi nove anni.

Nella tabella che segue si riportano i rapporti fra quelle produzioni nel 1950 e nel 1959, i livelli assoluti delle stesse produzioni nel 1959 e, per la Russia, gli obiettivi del piano settennale (1958-1965) e gli obiettivi di massima per il 1972 prospettati lo scorso anno da Krusciov; infine, si indica il rapporto fra gli attuali li-

---

\* « Il Ponte », anno XV, n. 12, dicembre 1959.

velli americani e gli obiettivi di massima russi per il 1972 delle principali produzioni industriali.

Bisogna osservare che quattro delle sei produzioni industriali costituiscono fonti di energia. Com'è noto, il saggio di accrescimento delle disponibilità energetiche, misurate in unità di misura convenzionali, è stretta-

Prodotti	Rap- porto A/R 1950	R u s s i a			Ame- rica 1959*	Rap- porto A/R 1959	Rap- porto A 1959 R 1972
		1959*	1965	1972			
Acciaio milioni di tonn.	3,2	59	86-91	100-120	105**	1,8	0,9
Cemento milioni di tonn.	3,8	38	75-81	90-110	55	1,5	0,6
Elettricità miliardi di kwh	4,3	261	500-520	800-900	780	3,0	0,9
Petrolio milioni di tonn.	7,1	127	230-240	350-400	350	2,7	1,0
Carbone *** milioni di tonn.	2,0	360	420	450-520	380	1,0	0,8
Gas miliardi di mc.	28,7	35	150	270-320	330	9,5	1,0
Frumento miliardi di tonu.	0,7	75	—	—	47	0,4	—
Mais miliardi di tonn.	19,0	10-12	—	—	80	8	—
Cotone (sgran.) miliardi di tonn.	1,5	2	—	—	2,8	1,4	—
Bovini milioni di capi	1,4	75	—	—	100	1,3	—

\* I livelli delle produzioni industriali del 1959 sono stati calcolati traducendo in termini annuali i dati dei primi tre trimestri; i dati delle produzioni agricole sono invece quelli del 1958.

\*\* 1956; le produzioni degli ultimi tre anni sono inferiori prima a causa di una flessione economica, poi per lo sciopero dei lavoratori.

\*\*\* Esclusa la lignite. FONTI: *Statistical Yearbook*, United Nations, 1950, 1957; « Monthly Statistical Bulletin », United Nations, September 1959; *L'economia nazionale dell'Unione Sovietica - Compendio statistico*, a cura della Direzione di statistica dell'U.R.S.S., trad. 1957, edizioni Italia-U.R.S.S.; *Control Figures for the Economic Development of the U.R.S.S. 1959-1965*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, 1958; N. P. FILIMONOV, *The Basic Economic Problem of the Soviet Union*, in « International Affairs », Moscow, 1959, n. 1.

mente correlato coi saggi di accrescimento della produzione industriale complessiva e del reddito nazionale. Le fonti di energia vanno considerate nel loro complesso: la composizione varia da paese a paese, secondo le disponibilità relative; così in Russia ha maggiore importanza relativa il carbone, che invece ha importanza minore (e decrescente) in America. Ciò va attribuito non solo a diversità di risorse geologiche, ma anche all'effetto di un precedente indirizzo di politica economica, che in Russia aveva dato eccessivo peso al carbone ed aver trascurato altre fonti di energia, come il gas naturale: questo indirizzo è stato riconosciuto erroneo ed è stato via via corretto negli ultimi anni. Tenendo conto della diversa struttura delle fonti di energia, si può presumere che, nell'industria, i livelli produttivi americani nel 1950 erano, molto approssimativamente, circa quattro volte superiori a quelli russi, e che oggi sono circa doppi. Ciò è il risultato di saggi d'incremento diversi: più alti in Russia che in America.

*Saggi annuali di incremento*

Prodotti	America 1950-1959	R u s s i a		
		1950-1959	1958-1965*	1958-1972*
Acciaio . . . . .	2,1	9,0	7,0	5,1
Cemento . . . . .	3,7	15,7	12,6	8,0
Elettricità . . . . .	8,1	12,4	11,9	9,7
Petrolio . . . . .	3,0	14,4	11,0	8,9
Carbone . . . . .	negativo	7,6	2,5	2,5
Gas . . . . .	7,1	21,2	25,8	17,7
<i>Produzione industriale</i>	3,0	10,0	8,8	—

\* Quando gli obiettivi del piano settennale o gli obiettivi di massima indicati da Krusciov per il 1972 sono due, il saggio di incremento è stato calcolato con riferimento alla media delle due quantità.

Nell'agricoltura il divario, già relativamente basso nel 1950, si è ulteriormente ridotto e risulta ora lieve (salvo che per il mais, il cui sviluppo, però, s'intende accelerare). Nel 1965, alla fine del piano settennale, e in certi casi prima, molto probabilmente la Russia raggiungerà l'America nelle principali produzioni agrarie, sia nei livelli assoluti che in quelli per individuo. Un periodo maggiore occorrerà invece per le principali produzioni industriali: nel 1972, come risulta dalla prima tabella, la Russia avrà infatti raggiunto o superato gli *attuali* livelli americani. Tuttavia, non è improbabile che almeno alcune delle produzioni possano crescere, in Russia, con saggi anche più alti di quelli impliciti negli obiettivi di massima<sup>1</sup>. D'altra parte, è molto probabile che le produzioni americane cresceranno. Infine, nel considerare i livelli individuali, occorre tener presente che la popolazione russa è maggiore di quella americana<sup>2</sup>.

Tutto sommato, è probabile che la Russia raggiungerà e supererà l'America nei livelli per individuo, non solo delle principali produzioni agrarie, ma anche di quelle industriali, intorno al 1972. Pertanto, la quarta, fra le ipotesi di previsione formulate dallo scrivente dieci anni fa, pare corrispondere abbastanza bene, almeno finora, allo svolgimento reale delle cose<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Pare che già per l'elettricità, per esempio, siano state sollevate critiche: l'obiettivo per il 1972, infatti, e l'implicito saggio di sviluppo, relativo al periodo 1959-1972, appaiono troppo bassi, anche in confronto al probabile sviluppo americano.

<sup>2</sup> Per amore della semplicità, non si tiene conto del diverso impiego — non solo nella produzione, ma anche nei consumi — delle quantità fisiche dei prodotti. Gli sprechi possono essere molto diversi nei due paesi; e i gusti sono diversi: ai fini del benessere economico le stesse quantità fisiche possono avere significati diversi. Ma di tutto ciò qui non si tiene conto.

<sup>3</sup> Bisogna tuttavia rilevare due errori, il primo di fatto, il secondo di previsione. Nella nota del 1949 si riportavano (ricavandoli

Sembra opportuno esprimere qualche osservazione su certi tratti caratteristici dello sviluppo economico sovietico. Per brevità, le osservazioni sono presentate in modo frammentario; ma esse, o alcune di esse, possono essere utili a chi cerchi di cogliere una logica nello sviluppo economico attuato attraverso una pianificazione collettivistica in un paese da principio arretrato.

1) Nel 1928 gran parte della popolazione attiva in Russia apparteneva all'agricoltura: in via largamente indicativa, su circa 60 milioni di lavoratori, poco meno di 50 (l'80%) erano lavoratori agricoli. Nel 1959, circa il 60% della popolazione attiva, che presumibilmente si aggira sui 90 milioni di persone, è costituito da lavoratori non agricoli<sup>4</sup>. Questo solo aspetto puramente quantitativo indica quanto profonda e radicale sia stata la trasformazione della struttura economico-sociale russa. Tuttavia, il confronto con gli Stati Uniti indica che, in Russia, il numero dei lavoratori agricoli potrà ulteriormente diminuire in misura assai notevole: in Russia, questi lavoratori sono tuttora 35-40 milioni, mentre in America sono meno di 6 milioni. Poiché, come si è visto, i volumi delle principali produzioni agrarie non sono molto diversi nei due paesi (in Russia sono infe-

---

da un articolo apparso negli Stati Uniti) i saggi d'incremento della produzione industriale durante i vari piani quinquennali sovietici; i saggi dei primi tre piani sono esatti, quelli del quarto piano (1946-50) è errato: è stato del 13,6 invece del 10%. Un più accurato esame delle pubblicazioni allora disponibili avrebbe evitato questo errore. Anche a causa di questo errore, lo scrivente aveva alquanto sottovalutato il saggio d'incremento della produzione industriale nel periodo seguente il 1950: negli ultimi nove anni è stato del 10% invece del 9% (vedi la seconda tabella). D'altro canto, però, egli aveva alquanto sottovalutato anche il saggio d'incremento della produzione industriale americana (finora è stato, dopo il 1950, del 3% invece del 2%). Tuttavia, rispetto alla questione del divario economico fra i due paesi, finora i due errori si sono in gran parte compensati.

<sup>4</sup> Cifre molto approssimative, desunte dal citato compendio statistico. *L'economia nazionale dell'Unione Sovietica*, pp. 17, 187 e 189.

riori), quelle cifre mostrano che la produttività dei lavoratori agricoli russi è ancora notevolmente più bassa di quella dei lavoratori americani; e mostrano anche che in Russia l'agricoltura offre ancora un'ampia riserva di lavoratori per lo sviluppo industriale, in aggiunta alle nuove leve (che, a causa della guerra, ora sono relativamente esigue).

2) Nei piani quinquennali del periodo prebellico la quota degli investimenti<sup>5</sup> sul reddito totale non solo era relativamente elevata, ma addirittura cresceva ed il saggio d'incremento degli investimenti era notevolmente più alto del saggio d'incremento dei consumi; questi, perciò, crescevano molto più lentamente del reddito totale<sup>6</sup>.

Nel dopoguerra — e segnatamente dal 1951 in poi — la quota (relativa) degli investimenti è divenuta pressoché stazionaria, l'ammontare assoluto dei consumi è cresciuto quasi con la stessa rapidità del reddito ed il saggio d'incremento degli investimenti, pur essendo più alto del saggio d'incremento dei consumi, è diminuito e si è avvicinato a questo (nel piano settennale i due saggi divergono di poco)<sup>7</sup>. Come conseguenza, il saggio d'incremento del reddito totale è divenuto minore di quanto fosse nel periodo bellico; ma i consumi individuali (da cui dipende il « benessere economico »), compresi nel periodo prebellico e fino a 8-9 anni fa, sono cresciuti e stanno crescendo. La tensione sociale e lo sforzo produttivo sono in diminuzione.

3) Nel periodo prebellico lo sforzo era concentrato particolarmente sui settori dell'industria pesante: si co-

<sup>5</sup> Produzione di beni strumentali, non consumabili.

<sup>6</sup> Che consiste, congiuntamente, nella produzione dei beni strumentali ed in quella di beni di consumo.

<sup>7</sup> *L'economia nazionale dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 46; 47 e 52; *Control Figures*, cit. p. 33.

struivano fabbriche e si producevano impianti e macchine per produrre, in primo luogo, altri impianti ed altre macchine per l'industria che si suol chiamare « di base ». L'agricoltura e la produzione di beni industriali di consumo furono relativamente trascurate<sup>8</sup>. La concentrazione degli sforzi su pochi settori fondamentali, si accompagnò (necessariamente) ad un rigido controllo accentrato nella pianificazione. Si fece scarso conto di quello che gli economisti chiamano « calcolo economico » — particolarmente del calcolo dei costi — la cui elaborazione analitica in un'economia collettivistica, d'altra parte, era in uno stadio embrionale. I « tecnici », in queste condizioni, non potevano non prevalere sugli « economisti ».

Con la diminuzione dello sforzo produttivo, con la maggiore importanza assegnata ai consumi e con la crescente differenziazione delle produzioni (sono tutti aspetti di un unico processo), si sono posti e si pongono, in termini sempre più urgenti, i problemi del calcolo economico e del decentramento amministrativo (anche questi sono aspetti di un unico processo).

4) È noto che nei piani pluriennali, lo sviluppo dell'istruzione pubblica, generale e scientifica, ha avuto sempre una posizione preminente nella scala delle priorità e che tale sviluppo è stato ed è coordinato con quello delle produzioni. Ed è noto che anche lo sviluppo dell'istruzione, quale si intravede attraverso diversi indici quantitativi, è rapido, più rapido che negli altri

---

<sup>8</sup> Anzi, durante il primo piano quinquennale, principalmente a causa della collettivizzazione forzata nell'agricoltura e delle resistenze dei « contadini ricchi », le principali produzioni agrarie subirono una sensibile flessione e la consistenza del patrimonio zootecnico diminuì in misura drastica. Nel secondo piano vi fu una ripresa e prima che scoppiasse la guerra i livelli produttivi erano superiori (ma di poco) a quelli del 1928.

paesi. Di ciò oggi molto si discute. Mette conto di rilevare la stretta interdipendenza fra sviluppo produttivo e sviluppo dell'istruzione; sebbene questo, ovviamente, abbia un valore in sé, indipendentemente dalla sua rilevanza per lo sviluppo produttivo.

Nel campo economico le prospettive sono oramai abbastanza chiare. I lanci degli « Sputnik » e dei « Lunik » sono stati degli eventi certamente straordinari sotto l'aspetto tecnico e scientifico. Ma in quanto manifestazioni di un complesso sviluppo industriale hanno causato uno « shock » psichico solo a coloro (fra cui non sono pochi gli intellettuali) che amavano trastullarsi con l'illusione di una economia russa languente in condizioni non diverse (e forse peggiori) di quelle prevalenti nell'*ancien régime*.

I successi produttivi non devono far chiudere gli occhi di fronte ai problemi spirituali e civili — di assetto civile — che sono tuttora gravi. Ma anche in questo campo, e *necessariamente*, le cose si muovono. Nella nota del 1949 scrivevo:

Lo sforzo è stato enorme, sopra tutto durante i primi due piani quinquennali. Quello sforzo ha significato lavori coatti, riduzione al minimo delle produzioni dei beni di consumo, razionamento da economia di guerra, dunque risparmio forzato e, corrispondentemente, una quota annuale di investimento non osservata prima in nessun altro paese del mondo.

E più oltre:

... Supponendo che la Russia riesca a sviluppare con un ritmo tale la sua capacità economica da raggiungere quella degli Stati Uniti in due o tre decenni, non ci può essere dubbio che l'attrazione esercitata dalla Russia sul resto del mondo, e specialmente sulle masse dei lavoratori, via via



aumenterebbe. Ed è anche concepibile che perderebbero la loro ragion d'essere molti di quegli aspetti illiberali del regime sovietico che, in misura tutt'altro che piccola, possono essere attribuiti all'enorme sforzo produttivo.

Nel suo intervento al XXI congresso straordinario del Partito comunista dell'Unione Sovietica, che ha avuto luogo al principio di quest'anno, A. I. Mikoian, primo vice-presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, ha affermato<sup>9</sup>:

Ogni passo che noi compiamo verso il comunismo [verso l'assetto economico-sociale capace di consentire l'applicazione della formula: « a ciascuno secondo i suoi bisogni »] aumenterà la funzione del convincimento, l'influenza sociale, l'educazione comunista e la disciplina cosciente dei membri della società socialista e diminuiranno i mezzi di costrizione. Non si applicano ora rappresaglie contro i nostri cittadini per ragioni politiche.

L'intero corso dello sviluppo del nuovo sistema sociale ha già dimostrato [...] che la costrizione è indispensabile solo in certe fasi di sviluppo.

[L'attuazione del piano settennale e dei provvedimenti sociali che verranno applicati durante questo periodo] aumenterà il potere di attrazione del paese dei Soviet che sta edificando il comunismo.

Il periodo staliniano è stato durissimo; l'apparato di coazione era terribile. Conosciamo poco — chi scrive certo conosce poco — del mondo spirituale sovietico. Ma i mutamenti stanno avendo luogo rapidamente, *molto più rapidamente di quanto molti credano*. In un tempo recente, chi scrive ha compiuto una visita in Russia; sebbene la sua visita sia stata molto breve, egli è rimasto profondamente impressionato da vari episodi e da varie esperienze che testimoniano l'intensità di quel processo

<sup>9</sup> « Bollettino di informazioni dell'Ufficio Stampa dell'Ambasciata dell'URSS in Italia », n. 7, 14 febbraio 1959, p. 17.

che è stato efficacemente chiamato disgelo. Possono essere impressioni soggettive. Ma i fatti obiettivi sono numerosi e sono significativi. Molti sono noti. Io ne citerò uno solo. In primavera l'Unione degli scrittori ha nominato un nuovo presidente. Nel passato, colui che occupava questa carica era sempre stato, non solo un membro del Partito comunista, ma un membro rigidamente ortodosso, anzi conformista. Il nuovo presidente non è iscritto al Partito comunista.

Indulgere all'ottimismo sarebbe un errore; significherebbe aver compreso ben poco degli eventi che si sono svolti in Russia. Il discorso è arduo. I contrasti fra il vecchio e il nuovo, nel mondo spirituale e nella vita civile, oltre che nella vita economica, debbono essere molto forti. La coazione è stata terribile, la paura e la diffidenza nei rapporti umani dovevano essere gravemente diffuse. Per tanti e tanti anni, negli anni duri, il conformismo era premiato ed era punito il coraggio morale. Non si esce da una tale situazione se non attraverso un processo lento, faticoso e difficile; e stiamo appena al principio di questo processo. Non credo che il salto qualitativo dalla « dittatura del proletariato », o esercitata « in nome e per conto » del proletariato, ad una società democratica, senza centralismi burocratici di carattere paradittoriale — non credo che questo salto sia vicino, perché non credo che le condizioni obiettive siano mature. Il processo non solo sarà lento, ma difficilmente avverrà lungo una linea retta: probabilmente ci saranno (come ci sono state) scosse e in qualche tempo arresti.

Gravi, forse predominanti, sono ancora le tracce del periodo terribile. Ma questo periodo non ha avuto soltanto conseguenze negative. Lo sviluppo e la diffusione della cultura e dell'istruzione sono cominciati insieme

coi piani quinquennali ed hanno creato le premesse per un nuovo sviluppo spirituale. Ci vorrà tempo, poiché tanti e tanti alberi, nel campo del pensiero, sono stati sradicati e travolti. Ma, faticosamente, nuovi alberi stanno nascendo. E fra la Russia e gli altri paesi stanno cadendo le barriere che rendevano ardui i rapporti culturali e quelli personali (che sono anche rapporti culturali). Il vantaggio è dei Russi (ad essi abbiamo molto da dare); ed è nostro, non solo nel campo scientifico, ma anche in quello ampiamente spirituale e civile. Può apparire paradossale solo a chi si è abituato a ripetere, senza veramente comprenderle, le critiche e le accuse di « materialismo » (volgarmente inteso come l'antitesi di un « idealismo », concepito altrettanto volgarmente): dai Russi possono venire e stanno venendo lezioni di grande valore etico ed ideale e di grande serietà morale.

Se gli intellettuali degni di questo nome sapranno comprendere e seguire il processo del disgelo spirituale e civile che è cominciato in Russia, con mente critica, ma aperta, senza illudersi su una sua improbabile rapidità, ma senza ostinarsi a considerarlo impossibile. Se abbandoneranno (coloro che li avevano) atteggiamenti di avversione o perfino di odio e, con modestia ma con coraggio, opereranno in modo da partecipare positivamente a quel processo, che non riguarda solo la Russia, ma l'intera umanità. Se questo accadrà (ed anche qui c'è qualche motivo per essere cautamente ottimisti), quel processo potrà essere accelerato ed arricchito.

Il popolo russo — credenti e non credenti nella fede comunista — ha sofferto enormemente, ha sopportato sacrifici durissimi. Ad esso, quali che siano le nostre convinzioni, deve andare il nostro rispetto; perché ciò che esso ha compiuto e sta compiendo contribuisce ad un moto di liberazione valido per l'intera umanità.

## LO SVILUPPO DELL'ECONOMIA CINESE \*

1. — Presentare in termini schematici alcuni aspetti dell'economia cinese non è compito agevole. Non è agevole per diversi motivi, alcuni dei quali ovvii, e per un motivo particolare che conviene mettere subito in evidenza. L'economia cinese si sviluppa molto rapidamente; ora, lo sviluppo produttivo non è mai un fenomeno puramente quantitativo: è anche, e necessariamente, un processo di trasformazione qualitativa. L'aspetto quantitativo è facile da osservare; quello qualitativo — mutamenti nelle stratificazioni sociali e nelle forme istituzionali e organizzative — è invece più difficile da cogliere. E se l'osservatore si arresta ad un certo momento e compie la fotografia di quel che vede (ed a volte la stessa macchina fotografica è lungi dall'essere perfetta), c'è il rischio che colga un aspetto fugace di una realtà che muta e quindi venga a perdere gli elementi fondamentali che sono nel mutamento stesso e non nell'aspetto fotografico. Il tentativo intellettuale da compiere, che è molto difficile e che può non riuscire, è di afferrare gli aspetti cinematografici di questa realtà, la quale, come i dati quantitativi denunciano, si muove molto rapidamente. Confrontando le sue osservazioni

---

\* Questo saggio è stato ricavato dalla fusione di due articoli, il primo apparso nella rivista « Moneta e credito » (1959, n. 46), il secondo nella rivista « Nuovi Argomenti » (1959, n. 4).

con quelle raccolte da membri di precedenti delegazioni, l'autore ha potuto riscontrare che molte notizie, che sembravano chiare e probabilmente erano realistiche e veridiche nel momento in cui furon prese, non erano più tali, sembravano appartenere ad un lontano passato. Il filo d'Arianna, dal punto di vista concettuale, può essere appunto questo: la consapevolezza dei mutamenti che investono l'intera società cinese. Di questa società in movimento cercheremo di vedere principalmente gli aspetti economici<sup>1</sup>.

2. — Schematicamente, la struttura sociale cinese prima della rivoluzione era definita « semifeudale e semicoloniale ». Era detta « semifeudale » perché, già prima delle invasioni delle potenze occidentali, mentre sussistevano alcuni tratti caratteristici del feudalesimo (economia prevalentemente agraria e stazionaria, con una classe di proprietari economicamente passiva, sistema della *corvée*), altri tratti, caratteristici delle società feudali occidentali dei secoli scorsi (la servitù della gleba, il diritto di primogenitura), o non sussistevano o erano stati aboliti da tempo immemorabile, addirittura due secoli prima di Cristo. Al vertice della piramide sociale vi erano due classi: quella dei funzionari (gli uomini colti o « letterati » o « mandarini ») e quella della nobiltà rurale. Sebbene i funzionari fossero scelti per concorso

---

<sup>1</sup> L'autore di questo articolo ha compiuto un viaggio in Cina durante i mesi di ottobre e novembre del 1958 quale membro di una delegazione culturale italiana. La delegazione si è fermata in diverse città (Pechino, Pao Ting, Sian, Ceng Ciou, Wuhan, Sciangai, Cantou) ed ha visitato numerose fabbriche, « comuni rurali », Università ed istituti culturali di vario genere. In particolare, l'autore ha potuto avere lunghe conversazioni con molti professori di discipline economiche, col direttore dell'ufficio studi del Comitato centrale per la pianificazione e con altri funzionari preposti ad organismi economici, centrali e periferici, e con numerosi amministratori di aziende pubbliche e semipubbliche.

e non per eredità, essi provenivano principalmente dalla seconda classe. La classe dei funzionari deteneva, con l'Imperatore, il potere centrale; la seconda, il potere locale.

Sotto l'urto delle invasioni compiute dalle potenze occidentali e poi dal Giappone, la società cinese, rimasta per secoli sostanzialmente immobile nelle sue istituzioni e nella sua economia, in prevalenza agraria, entrò in disgregazione. Le strutture semifeudali degenerarono progressivamente. Le classi dominanti dovettero piegarsi di fronte agli stranieri, potenti militarmente ed economicamente. La corruzione dilagò. Gli alti funzionari pensarono sempre più frequentemente al proprio vantaggio personale e sempre meno al bene pubblico.

Il capitalismo entrò in Cina sotto tre forme: imprese relativamente grandi, costituite e gestite da stranieri nel loro interesse (in questo senso si è parlato di « capitalismo imperialistico »); imprese costituite e gestite da uomini d'affari cinesi (« capitalismo indigeno », « borghesia nazionale »); e imprese costituite da grandi burocrati, nominalmente per conto dello Stato, in realtà — di regola e in prevalenza — per conto proprio, grazie all'uso e all'abuso del potere politico (« capitalismo burocratico »). Pei traffici tra Cinesi e stranieri si sviluppò una classe di grossi commercianti cinesi — « compradores » (il termine è portoghese). Fra capitalisti stranieri, grandi burocrati e « compradores » sorsero e si stabilirono comunanze d'interessi sempre più strette; gli stessi capitalisti indigeni ne venivano oppressi.

L'economia cinese restava prevalentemente agraria; ma le guerre e le lotte interne la sconvolgevano di frequente, accentuandone i caratteri degenerativi. Nelle campagne dilagò l'usura, si accrebbe l'indebitamento dei contadini, da cui spesso si pretendeva il pagamento

anticipato di parecchie annualità di fitto; e si moltiplicarono gli abusi nella riscossione dei tributi — riscossione tradizionalmente attuata dai proprietari non coltivatori. Nelle attività commerciali e industriali prevalevano caratteri « semicoloniali », caratteri che poi si estendevano su tutta la società; semicoloniali nel senso che, a differenza delle colonie vere e proprie, non vi era una potenza dominante, che controllasse l'intera economia e dirigesse, da sola, la vita politica: vi erano le teste di ponte di diverse potenze, in concorrenza fra loro, che controllavano direttamente solo alcune attività produttive ed influivano sulla vita politica in modi e con mezzi giuridici diversi e mutevoli.

Nei decenni precedenti la conquista del potere da parte dei comunisti, la situazione si era andata aggravando per le guerre interne e per le nuove invasioni. La società cinese era entrata in uno stato di caos quasi permanente. La miseria, già grave nel passato, aveva raggiunto limiti difficilmente concepibili da noi. Le epidemie e le carestie, durante le quali morivano decine o centinaia di migliaia di persone, erano frequenti. Della corruzione è inutile dire: essa era divenuta la regola.

La miseria era resa ancora più grave dal rapido aumento di una popolazione già enorme, aumento che si urtava contro una produzione agraria pressoché stazionaria.

I problemi che dopo la conquista del potere i comunisti hanno dovuto affrontare erano dunque di tipo primordiale: il problema dell'igiene, per eliminare le epidemie; il problema della fame; il problema dell'enorme disoccupazione e sottoccupazione; quello della corruzione; quello dell'analfabetismo.

Quanto al problema dell'igiene, giova ricordare una sola notizia, più significativa di molti dati: a Pechino,

eccetto che nei circoscritti quartieri dei bianchi, mancava un sistema di fognature: le immondizie venivano accatastate nelle strade e in quei mucchi pullulavano i topi e, coi topi, le fonti di infezioni e di epidemie. Uno dei primi provvedimenti del nuovo governo è stato quello di far sgomberare quelle immondizie e di costruire, nel 1951, un sistema di fognature. La campagna per l'igiene è stata massiccia; le epidemie oramai sono state eliminate.

Anche il problema della fame è stato risolto; *ma lo è stato, completamente, solo a partire dall'anno scorso*, per l'aumento straordinario delle produzioni agrarie. Attualmente, com'è noto, la popolazione cinese supera i 600 milioni di persone; il saggio di natalità si aggira su 36-37 per mille, quello di mortalità su 14, l'incremento netto è di 22-23 per mille: in cifra assoluta, circa 13 milioni l'anno (i corrispondenti saggi in Italia sono: 21, 11, 10 per mille). Ma, come si vedrà, il saggio di incremento delle produzioni agrarie è stato, fino al 1957, alquanto superiore e, nel 1958, molto superiore al saggio d'incremento della popolazione.

3. — Quali sono state, per sommi capi, le vicende delle trasformazioni agrarie avvenute in Cina?

Si possono distinguere tre fasi. In una prima fase, lunga e irregolare, si distribuiscono le terre ai contadini. Questa fase ebbe inizio fin dal 1928, nelle regioni che i comunisti riuscivano a controllare; ebbe una battuta d'arresto dal 1935 al 1947, a causa della guerra col Giappone e degli urti con Ciang Kai-Scek. Nel 1947 venne emanata, nel territorio controllato dai comunisti, una vera e propria legge agraria e nel 1950 una seconda legge agraria portò alla distribuzione di terre ai contadini in tutto il paese. Questa è la prima



fase. La seconda, che in parte si sovrappone alla prima, è la fase delle organizzazioni cooperative.

In un primo tempo gli organismi cooperativi erano appena embrionali, consistevano essenzialmente in gruppi di aiuto reciproco per lavori stagionali. In un secondo tempo si è avuto lo sviluppo di cooperative di produzione, prima semisocialiste (composte di regola da un numero di famiglie variante da 20 a 50), in cui la distribuzione del prodotto avveniva per una notevole parte in base alla terra conferita dai contadini a ciascuna cooperativa; e poi socialiste (composte da un centinaio di famiglie), in cui la distribuzione del prodotto avveniva essenzialmente in base al lavoro. Infine c'è la terza fase, iniziata da poco (da circa un anno), che è quella delle « comuni ».

Qual è il significato di queste tre fasi e perché hanno avuto luogo queste trasformazioni?

Innanzitutto occorre osservare che lo sviluppo delle cooperative è stato straordinariamente rapido: molto più rapido di quanto gli stessi dirigenti da principio ritenessero possibile. Alla fine del 1954 il 60% delle famiglie contadine (circa 70 su 120 milioni) erano entrate nei gruppi di aiuto reciproco e soltanto il 2% delle famiglie faceva parte di cooperative di produzione. Questa seconda percentuale era salita al 14% nel luglio del 1955; e si trattava ancora in gran parte di cooperative semisocialiste. Secondo il programma ufficiale, annunciato in quel tempo, si prevedeva che solo nel 1960 tutte le famiglie contadine sarebbero entrate in cooperative di produzione, semisocialiste e socialiste. Ma già alla fine del 1956 questo processo era quasi compiuto; e le cooperative erano già, nella massima parte, cooperative socialiste (aziende agricole collettive).

Il processo di collettivizzazione dell'agricoltura ha luogo, dunque, con un ritmo progressivamente accelerato: in ampia misura si svolge nella seconda metà del 1955 e nella prima metà del 1956. La formazione delle supercooperative rurali — delle « comuni » — si svolge con un ritmo ancora più rapido: durante l'estate e l'autunno del 1958 quasi tutte le cooperative si fondono in « comuni ». Mentre il primo movimento, cooperativistico in senso stretto, ha incontrato resistenze locali (particolarmente nel 1956 e nel 1957), il secondo movimento, quello delle « comuni », non sembra che abbia incontrato ostacoli gravi. Questa differenza non è molto difficile da spiegare: i proprietari e i contadini « ricchi », già prima del movimento delle « comuni », erano scomparsi in quanto classi; inoltre, come si vedrà, le « comuni » avevano avuto sin dall'inizio un notevole successo nell'accrescere la produttività della terra. Molto più difficile è spiegare la rapidità e la relativa facilità con cui si è compiuto il primo movimento (resistenze e perfino rivolte locali ci furono, ma, a quanto pare, non ebbero gravi conseguenze). Sotto questo aspetto, drastica è la differenza, da un lato, col lungo, doloroso e terribile processo di collettivizzazione agraria nell'Unione Sovietica e, dall'altro, con le gravi resistenze incontrate da un simile processo nei paesi dell'Europa orientale. Vari studiosi si sono posta la domanda del perché di siffatte differenze<sup>2</sup>. La partecipazione diretta ed ampia dei contadini alla lunga guerra e al durissimo moto rivoluzionario; l'origine contadina di alcuni fra i principali dirigenti comunisti, che avevano una conoscenza profonda del mondo contadino ed hanno poi adottato una politica agraria estremamente duttile, cer-

---

<sup>2</sup> Per esempio: S. ADLER, *The Chinese Economy*, Routledge and Kegan Paul, London, 1957, pp. 113-117.

cando d'inserirla in tradizioni locali già esistenti; le condizioni miserrime dei contadini, il pericolo delle inondazioni e l'assoluta insufficienza della terra, se coltivata individualmente e con mezzi primitivi; il carattere essenzialmente parassitario dei proprietari e, d'altra parte, la loro scarsa influenza economica individuale (le proprietà molto estese erano rare); tutti questi elementi possono contribuire a dare una risposta a quella domanda.

Ma per chiarire meglio il significato delle trasformazioni organizzative nell'agricoltura è necessario un cenno brevissimo sulla struttura della proprietà fondiaria nella Cina pre-rivoluzionaria. Questa struttura è stata studiata da vari economisti, ma i dati sono estremamente approssimativi: basti ricordare che mancava perfino un censimento vero e proprio della popolazione. Da notizie e dati contenuti in un articolo apparso in Cina nel 1952<sup>3</sup>, si possono ricavare le stime seguenti, che naturalmente hanno un valore puramente ed ampiamente indicativo:

	Proprietari	Contadini « ricchi »	Contadini « medi » e « poveri »
Numero (milioni) . . .	20-25	20-25	400-450
% della popolaz. rurale.	5%	5%	90%
Ettari posseduti (milioni)	oltre 50	10	30
% della superf. coltivata	oltre il 50%	10%	30%
Ettari per individuo . .	2-2,5	0,4-0,5	1/13-1/15
Ettari per famiglia . .	10-12,5	2-2,5	0,3-0,4

<sup>3</sup> CHEN HAN-SENG, *Land Reform Uproots Feudalism*, incluso nel volume *China in Transition*, China Reconstructs, Peking, 1957, pp. 76-84.

Dunque, oltre la metà della terra coltivata apparteneva a proprietari, che di regola davano in fitto la terra; circa il 10% apparteneva a contadini « ricchi » (che coltivavano la terra direttamente e con l'aiuto di lavoratori salariati) e il resto — poco più del 30% — a contadini « medi » e « poveri » (che di regola coltivavano la terra senza assumere salariati e che costituivano circa il 90% della popolazione rurale). Il latifondo vero e proprio era raro: proprietà di oltre 100 ettari venivano considerate addirittura sterminate. Ma anche i proprietari di pochi ettari, sotto l'aspetto economico, avevano una posizione simile a quella di grandi proprietari assenteisti, in quanto le rendite venivano consumate e non investite e quindi non si metteva in moto una spirale continuativa di sviluppo produttivo: si trattava di una proprietà essenzialmente parassitaria. Sotto questo aspetto, si può dire appunto che essa avesse tratti più feudali che capitalistici, se per capitalistica si intende una proprietà che investe nel suolo una parte non trascurabile delle proprie rendite.

Gli affitti erano elevati e crescenti, a causa dell'incremento della popolazione, che molto difficilmente trovava sbocchi fuori della terra; onerosi i tributi, amministrati e riscossi da uffici locali controllati dai proprietari.

La riforma degli uffici e dei tributi locali sull'agricoltura e la riforma agraria furono provvedimenti largamente popolari. Ma non erano e non potevano essere capaci, da soli, di risolvere i problemi di fondo, cominciando da quello della fame. Come risulta dalla tabella precedente, l'area coltivabile in Cina intorno al 1949 era di circa 90 milioni di ettari; poiché i contadini erano circa 500 milioni, ad essi teoricamente andava meno di un quinto di ettaro a testa. Una distribuzione pura e semplice delle terre, quindi, non poteva risolvere

il problema, salvo che non si mutassero in modo radicale i metodi produttivi. Anche se un notevole sollievo avevano avuto i contadini con la riforma agraria e con quella tributaria, il problema della fame non poteva esser risolto se non affrontando il problema dell'accrescimento della produzione.

Con un metodo empirico caratteristico, che si ritrova poi in altre manifestazioni, i comunisti si proposero di sviluppare forme cooperativistiche già esistenti: i gruppi di aiuto reciproco, che avevano origini molto antiche e che si costituivano soprattutto in periodi di carestie e di inondazioni; e, particolarmente, cooperative di produzione, che dovevano pianificare almeno per un anno il lavoro e le diverse operazioni agrarie. Si ebbe così un aumento di produttività, ma piuttosto modesto, perché i problemi di fondo dell'agricoltura cinese erano quelli di ridurre il pericolo delle inondazioni, di regolare le acque, di sviluppare l'irrigazione. Con un moto che si può ritenere in gran parte spontaneo, anche se stimolato e diretto dall'alto, si è avuta la costituzione di raggruppamenti di cooperative, non soltanto per lo svolgimento dei lavori stagionali, ma anche per lavori di trasformazioni agrarie di lungo periodo: costruzione di dighe e di bacini artificiali, bonifiche di terreni paludosi e lavori di sistemazione delle acque in generale. Questa iniziativa fu presa, in un primo tempo, solo in alcune località, poi, dato il successo, si diffuse rapidamente. Fra le attività di queste super-cooperative rientrarono le vere e proprie opere pubbliche, come la costruzione di strade, la sistemazione di terreni, la coltivazione e lo sviluppo delle foreste. L'area irrigata aumentò molto rapidamente: dai 15 milioni di ettari nel 1949 si è giunti, nel 1958, a 67 milioni di ettari, cioè quasi il 60% dell'intera area attualmente coltivata.

Il movimento delle « comuni », quindi, preesisteva al nome. Il nome è stato dato dopo ed anche la formula organizzativa, presentata come una formula ampia, addirittura generale, è venuta dopo. Dopo aver visitato diverse « comuni », durante il nostro viaggio, abbiamo notato che questa formula organizzativa poteva essere ed era valida nella campagna, dove nasceva con una spinta largamente autonoma, spontanea, su una base sociale e produttiva abbastanza omogenea, e dove, nella presente situazione, poteva adempiere a funzioni importanti; ma che non poteva esser vitale nelle città, dove non trovava rispondenza in una base relativamente omogenea. Nel dicembre scorso, c'è stata in Cina una critica ufficiale delle « comuni » urbane (il cui sviluppo era estremamente stentato); ciò ha confermato che le nostre osservazioni erano giuste.

*Nell'attuale fase dello sviluppo economico e data la presente deficienza di macchine e di attrezzature moderne*, due sono i risultati, degni di particolare rilievo, del movimento cooperativistico prima e, più accentuatamente, delle « comuni » rurali poi: l'impiego integrale dei lavoratori agricoli e l'accrescimento della loro efficienza. Quasi tutti i 500 milioni di contadini sono ora membri di circa 26.000 « comuni ». Ciascuna di queste, perciò, comprende, in media, 20.000 persone (ma si va da 10 a 60-70 mila persone). I contadini sono organizzati in « brigate », o squadre, che passano da un lavoro a un altro e, secondo i periodi, da operazioni stagionali a opere di trasformazione fondiaria, quasi senza interruzioni. Ne risultano eliminate la disoccupazione, cronica e stagionale, e la sottoccupazione, caratteristiche delle economie agrarie arretrate. Le brigate possono compiere opere di trasformazione che i singoli contadini o piccole

squadre di operai, senza mezzi tecnici moderni, non potrebbero compiere (le gru, le escavatrici, gli autocarri, sono ancora prodotti in quantità del tutto insufficienti). E possono compiere operazioni stagionali (particolarmente: aratura e concimazione) con una efficacia molto maggiore di singoli contadini, sforniti o insufficientemente forniti di moderni mezzi di trasporto, di trattori e di altre macchine agricole: possono far solchi o scassi molto profondi, possono trasportare con mezzi rudimentali ed impiegare grandi quantità di limo, che vien preso dal letto dei fiumi, o di concimi naturali, relativamente più pesanti e ingombranti dei fertilizzanti chimici (prodotti e importati in quantità crescenti, ma ancora molto insufficienti).

Dal 1952 al 1957 le produzioni agrarie aumentarono con un saggio relativamente modesto: 4,5% l'anno, ossia appena il doppio del saggio d'incremento della popolazione<sup>4</sup>. Di conseguenza, l'incremento nella disponibilità di prodotti alimentari fino al 1957 fu molto lento: il problema della fame, in certe zone e in certi periodi, si ripresentava. In alcuni anni (specialmente nel 1954) certe importanti produzioni, come il riso, il frumento e il cotone, non solo non aumentarono, ma diminuirono, sia pure limitatamente. Particolarmente modesto, ed in vari casi inferiore agli obiettivi del piano,

---

<sup>4</sup> I saggi annuali hanno subito variazioni considerevoli: 3,1 - 3,4 - 7,7 - 4,9 e 3,4. Fonti: State Statistical Bureau, *Report on the National Economic Plan of the People's Republic of China in 1955, with a Statistical Summary* (Foreign Languages Press, Peking, 1956) e *Report on the Fulfilment of the First Five Years Plan for the National Economy, 1953-1957* (in « Peking Review », 1959, n. 16). Entrambi questi documenti sono stati tradotti in italiano e pubblicati, il primo, nel volume *La Nuova Cina. Lo sviluppo economico e il commercio estero*, edito dal Centro per lo sviluppo delle relazioni con la Cina, Roma, 1956; ed il secondo, nella rivista « La Cina d'oggi », edita dallo stesso Centro (1959, nn. 3-4).

fu l'aumento nella produzione delle colture industriali e nel patrimonio zootecnico <sup>5</sup>.

Nel 1958, invece, le produzioni agrarie hanno avuto uno sviluppo molto rapido: in quel solo anno il valore dei principali prodotti dell'agricoltura pare sia cresciuto di circa il 25% <sup>6</sup>. Ufficialmente, siffatto accrescimento è stato attribuito all'applicazione quasi generale degli « otto punti » per l'agricoltura (sono tra questi: l'irrigazione, l'aratura in profondità, la concimazione adeguata, l'impiego di sementi selezionate, la semina ragionevolmente fitta, la diffusione di conoscenze e di innovazioni tecniche). Sotto l'aspetto organizzativo, non vi è dubbio che il sistema del lavoro a squadre abbia notevolmente contribuito a questi straordinari risultati. Ma la questione è più ampia e complessa: su di essa si tornerà nell'ultimo paragrafo.

4. — A differenza dell'agricoltura, l'industria si era sviluppata con un saggio notevolmente elevato anche negli anni precedenti il 1958. Dal 1952 al 1957 il saggio annuale di sviluppo è stato, in media, di 19,2% <sup>7</sup>; nel

---

<sup>5</sup> *Report on the Fulfilment*, cit. sez. 4. In generale, lo sviluppo relativamente lento delle produzioni agrarie e l'andamento insoddisfacente di alcune di esse ufficialmente sono stati attribuiti a calamità naturali e ad errori nella pianificazione e nella politica dei prezzi (vedi anche CHAO KUO-CHÜN, *Agricultural Production in Mainland China*, in « Contemporary China », a cura di E. Stuart Kirby, vol. II, 1956-57, Hong Kong University Press, 1958, p. 23). Indubbiamente, giocarono anche le difficoltà sorgenti dal processo di trasformazione organizzativa e, in certi anni, le resistenze degli strati relativamente più ricchi dei contadini.

<sup>6</sup> CHOU EN-LAI, *Report on the 1959 Economic Plan*, in « Peking Review », 1959, n. 16. È da osservare che nelle colture industriali e nel patrimonio zootecnico l'aumento è stato minore di quello dei principali raccolti e, in certi casi, molto limitato.

<sup>7</sup> Le fonti sono quelle citate nelle note precedenti. Anche nel caso dell'industria i singoli saggi annuali hanno subito variazioni considerevoli: 31,7 - 16,7 - 7,9 - 31,1 e 8,6.



1958 questo saggio si è addirittura più che triplicato: 66%<sup>8</sup>. Nelle produzioni fondamentali per lo sviluppo vengono denunciati incrementi notevolissimi: intorno al 40-50%.

Anche nello sviluppo industriale conviene distinguere tre fasi. In una prima fase, che va dal 1949 al 1952, essenzialmente si ricostruisce la capacità produttiva di quelle industrie che già esistevano, soprattutto in Manciuria e nella fascia costiera. Poi c'è il primo piano quinquennale, dal 1952 al 1957, durante il quale vengono costruiti grandi complessi industriali, principalmente con l'aiuto sovietico, che in questo periodo ha importanza grandissima per la creazione della base di una moderna industria pesante. L'Unione Sovietica concesse prestiti per un valore di circa 2 miliardi di dollari<sup>9</sup> ed inviò numerosi tecnici, alcuni dei quali abbiamo incontrati durante le nostre visite a grandi complessi industriali. Nell'attuale fase, la terza, che ha avuto inizio lo scorso anno, pare che l'aiuto sovietico sia sempre cospicuo (non si hanno dati precisi)<sup>10</sup>; ma i Cinesi hanno cominciato a produrre per loro conto, mediante i complessi installati nel primo piano quinquennale, diversi tipi di impianti e di macchine. In questa terza fase, accanto ai grandi complessi o alle

---

<sup>8</sup> Occorre però osservare che nel valore della produzione industriale viene compreso non solo quello dell'industria moderna, ma anche quello delle produzioni artigianali e delle produzioni attuate con metodi primitivi. Non solo, com'è ovvio, il valore assoluto, ma anche il saggio di incremento dell'industria moderna è inferiore a quel livello elevatissimo, considerato l'impulso che l'anno scorso hanno avuto le produzioni attuate con metodi primitivi. Al riguardo, particolare interesse presentano i saggi d'incremento delle principali produzioni industriali, poiché solo una o due, fra queste, sono in parte attuate con metodi artigianali o primitivi (vedi poi la tabella 1).

<sup>9</sup> United Nations, *Economic Survey of Asia and the Far East - 1957*, Bangkok, 1958, p. 103.

<sup>10</sup> United Nations, *Economic Survey of Asia and the Far East - 1958*, Bangkok, 1959, p. 34.

fabbriche moderne, vengono sviluppate, in modo più sistematico e vigoroso che nelle fasi precedenti, le piccole e piccolissime industrie e le industrie locali, piccole e medie. Più precisamente, in questa terza fase si tende a sviluppare simultaneamente la grande e la piccola industria pur dando la priorità all'industria pesante (e, in questi anni, in modo particolare all'acciaio); tuttavia, lo sviluppo dell'industria pesante, com'è naturale, dipende principalmente da decisioni degli organi centrali.

Lo sviluppo delle piccole industrie è stato ed è promosso in vari modi.

Innanzitutto, le « comuni » rurali, oltre alle attività propriamente agrarie ed alle funzioni amministrative (che hanno ereditate dai disciolti enti locali dei villaggi rurali), svolgono attività industriali. Neanche qui si tratta di una novità: nelle cooperative agricole e nei villaggi rurali già esistevano piccolissime industrie di tipo artigianale, complementari all'agricoltura; con le nuove organizzazioni unitarie di diverse cooperative, ossia con le « comuni », queste produzioni industriali di tipo artigianale hanno avuto nuovo impulso. Contemporaneamente, sono state incoraggiate attività produttive locali svolte con metodi primitivi (per esempio, nel caso del ferro, con metodi probabilmente non diversi da quelli usati nel Medioevo); e c'è stato un movimento di decentramento dell'industria ed una maggiore attribuzione di poteri agli organi periferici di pianificazione, il che ha condotto allo sviluppo d'industrie locali anche diverse da quelle complementari all'agricoltura: industrie piccole e medie. Di nuovo, il criterio è quello di utilizzare pienamente gli uomini e le risorse disponibili. Nel caso delle produzioni attuate con metodi primitivi è probabile che gli sprechi siano notevoli. Tuttavia, in questa fase di sviluppo ed in molte località dell'immenso territorio cinese, anche per il fatto che la rete dei

trasporti è ancora molto deficiente, l'alternativa allo sviluppo con metodi primitivi di certe produzioni non poteva essere lo sviluppo di aziende moderne ed efficienti: in molti casi, *oggi*, l'alternativa era l'inutilizzazione di uomini e di risorse. Inoltre, nelle campagne, i contadini che prendono parte a quelle piccole attività produttive di tipo industriale compiono un addestramento che può facilitare il loro passaggio all'industria moderna: è lo sviluppo di questa che, nel lungo periodo, resta dichiaratamente l'obiettivo da perseguire.

Fra la piccolissima industria locale e i grandi complessi moderni, c'è una media industria, il cui sviluppo è promosso, oramai direttamente, dagli organi periferici della pianificazione e dagli enti locali delle città. Certe specie di fabbriche vengono addirittura costruite e organizzate secondo progetti-tipo, elaborati dal centro; ma le decisioni d'investimento e la gestione spettano agli enti locali.

È da osservare che il settore privato, o capitalistico, aveva ancora un notevole peso all'inizio del primo piano quinquennale. Ma nel 1956, ancor prima che il piano terminasse, esso era quasi scomparso. Una certa importanza avevano ancora alla fine del 1957 e, presumibilmente, hanno tuttora, le imprese miste, in parte statali e in parte private. Ma oramai anche queste imprese sono divenute sostanzialmente collettivistiche: i capitalisti privati sono stati trasformati in pubblici funzionari. Da un certo momento in poi, questa trasformazione è stata addirittura pianificata, secondo quello che si potrebbe chiamare il calendario dell'eutanasia dei capitalisti privati. Da principio lo Stato ha effettuato investimenti *addizionali* nelle imprese private, trasformandole così in imprese miste. In questo stadio i capitalisti partecipavano ai profitti in proporzione alla quota di capitale da essi investito. In un secondo stadio, i dividendi

sono stati trasformati in interessi fissi sul capitale investito. Attualmente si è giunti nello stadio finale, durante il quale gli interessi vengono trasformati in « salari di direzione » o « di amministrazione » per coloro che sono entrati nella direzione o nell'amministrazione, appunto, delle aziende di cui prima erano proprietari, ovvero vengono trasformati in pensioni per coloro che non sono in grado di lavorare.

Mette conto di ricordare che, sulla base di dati da noi raccolti durante il viaggio, nell'industria i salari veri e propri degli operai variano da 30 yuan (15 per gli apprendisti) a 120, gli stipendi degli impiegati variano da 60 a 180 yuan e quelli dei tecnici e dei dirigenti da 100 a 230. Nell'agricoltura, i redditi variano secondo la situazione economica delle « comuni ». A quanto pare, di regola ogni membro della « comune » che lavora ottiene, in natura, i beni indispensabili per vivere (cereali, cotone) e, inoltre, un salario monetario che varia da 5 a 15 yuan al mese. Il tasso ufficiale di cambio è di uno yuan per 260 lire; ma occorre avvertire che il potere d'acquisto dello yuan rispetto ai beni essenziali (prodotti alimentari, tessuti di cotone) è maggiore: 350-400 lire per uno yuan. Sebbene, oltre ai salari, occorra considerare anche i redditi extrasalariali di carattere sociale e sebbene occorra tener presente che i fitti delle abitazioni (modestissime se non misere) sono irrisori, i dati ora riportati possono indicare quanto sia ancora basso il tenore di vita medio dei Cinesi.

5. — Per offrire un quadro sintetico dello sviluppo produttivo cinese, nella tabella I si riportano i dati relativi ad alcuni importanti beni nel primo piano quinquennale (1952-1957) e nel 1958 e gli obiettivi del piano del 1959.

TABELLA I

*Produzioni di alcuni beni  
nel primo piano quinquennale (1952-1957),  
e nel 1958 e obiettivi del piano nel 1959*

(milioni di tonnellate, salvo diversa specificazione)

Prodotti	1952	1957	Aum. % rispetto al 1952	1958	Aum. % rispetto al 1957	1959 obiettivi	Aum. % rispetto al 1958
Acciaio . . .	1,35	5,3	296	8,0*	50	12	50
Elettricità . . (miliardi di kwh)	7,3	19,3	166	27,5	42	40	45
Petrolio . . .	0,4	1,5	235	2,3	55	—	—
Carbone , . .	66,5	130,0	96	270,0	108	335	24
Cemento . . .	2,9	6,9	140	9,3	36	—	—
Acido solforico	0,19	0,63	233	0,74	26	—	—
Trattori (unità) .	0	0	—	957	—	—	—
Tessuti di cot. .	—	—	—	—	—	—	—
Carta . . . . .	0,54	1,2	126	1,6	34	2,2	37
Zucchero . . . .	0,45	0,86	92	0,9	4	1,5	67
Cereali** . . . .	154,4	185	20	250	35	275	10
Cotone . . . . .	1,3	1,6	26	2,1	28	2,3	10
Bovini . . . . . (milioni di capi)	38,5	43,3	12	46	6	—	—
Maiali . . . . . (milioni di capi)	90,0	146,0	62	180	23	—	—
Valore della produz.							
— agricola . . .	—	—	25	—	25	—	10
— industriale .	—	—	141	—	66	—	26

\* Altri 3,8 milioni di tonnellate sono stati prodotti con metodi primitivi e comunque non moderni.

\*\* Comprendono anche le patate dolci e i semi di soia; cfr. CHAO KUO-CHÜN, *Agricultural Production in Mainland China*, cit. pp. 12-13.

Secondo un recente comunicato ufficiale (pubblicato nella « Peking Review » del 4 gennaio 1960) i risultati, per il 1959, sono stati i seguenti (nelle stesse unità di misura della tabella): acciaio 13,3; elettricità 41,5; petrolio 3,7; carbone 34,3; cemento 12,3; carta 1,7; zucchero 1,1; cereali 270; cotone 2,4. Valore: della produzione agricola + 16,7%, della produzione industriale + 39,3%. Per il 1960 sono stati indicati alcuni obiettivi: acciaio 18,4; elettricità 55-58; cereali + 10%; cotone + 10%.

Fino al 1957 i dirigenti cinesi ritenevano possibile uno sviluppo produttivo molto più lento di quello che ha avuto luogo nel 1958. Il secondo piano quinquennale (1958-1962), pubblicato nel settembre del 1956, prevedeva un incremento del 35% della produzione agraria e del 74% di quella industriale: questi obiettivi probabilmente saranno superati nell'anno in corso (1959).

Occorre osservare che gli obiettivi del 1959, riportati nella tabella, sono quelli indicati nell'agosto di quest'anno; nella scorsa primavera erano stati pubblicati obiettivi molto più ambiziosi. Il valore della produzione industriale e quello della produzione agraria sarebbero dovuti crescere, rispettivamente, del 41 e del 39%, mentre ora gli obiettivi previsti sono solo del 26 e del 10%. Per quanto riguarda il valore globale della produzione agraria ed il volume dei principali prodotti dell'agricoltura, occorre ricordare che nella scorsa primavera l'Ufficio di statistica annunciava, per il 1958, incrementi nettamente superiori a quelli poi riconosciuti come reali in un comunicato dell'agosto. Le correzioni sono state motivate con la scarsa efficienza degli uffici statistici. In realtà, come già lo scrivente osservava in un articolo pubblicato prima del recente comunicato<sup>11</sup>, l'organizzazione dei servizi di statistica agraria nei paesi arretrati è necessariamente primitiva ed inefficiente: le cifre delle produzioni agrarie vanno perciò considerate solo come stime ampiamente approssimative<sup>12</sup>. Le recenti corre-

---

<sup>11</sup> *Aspetti dell'economia cinese*, « Moneta e credito », 1959, n. 46 (par. 5).

<sup>12</sup> Tuttavia, bisogna dire che lo scarto fra le cifre dei raccolti comunicate in un primo tempo e le cifre riconosciute poi come attendibili, di un terzo circa inferiori a quelle, è nettamente maggiore di quanto ci si potesse ragionevolmente attendere, pur considerando la inefficienza dei servizi statistici. Indubbiamente, sui più qualificati economisti e statistici e sugli alti funzionari, che pure potevano vagliare le cifre e mettere in guardia contro un'eccessiva euforia, aveva influito

zioni confermano la necessità di considerare tali cifre con grande cautela, anche per il futuro. Si è dichiarato che gli obiettivi relativi alle produzioni agrarie per l'anno in corso sono stati ridotti, non solo per l'abbassamento dei livelli di partenza, ma anche per l'avverso andamento climatico. Per quanto riguarda l'industria, i dati precedentemente comunicati sulle principali produzioni nel 1958 non sono stati corretti; tuttavia, sono stati ridotti gli obiettivi per il 1959. In alcuni casi, come nei casi del ferro e dell'acciaio, gli obiettivi sono stati ridotti perché si è dichiarato di fare minore assegnamento sulle produzioni attuate con metodi primitivi, che sono risultate troppo costose ed hanno assorbito una quantità eccessiva di lavoro. Ma la riduzione degli obiettivi per l'industria probabilmente è da attribuire, in via principale, al fatto che durante il corrente anno i Cinesi hanno dovuto compiere un generale riassetto delle produzioni, portando avanti quelle che erano rimaste relativamente indietro e cercando, in tal modo, di superare gli squilibri che si erano accumulati durante lo sviluppo eccezionalmente rapido dell'anno scorso.

Per meglio valutare i livelli produttivi e i saggi d'incremento raggiunti dalla Cina è opportuno compiere qualche confronto con altri paesi e in particolare: con l'Unione Sovietica, con l'Inghilterra e con alcuni paesi dell'Estremo Oriente.

Il confronto fra lo sviluppo produttivo cinese e quello dell'Unione Sovietica presenta un notevole interesse, considerata l'affinità del sistema sociale. Il confronto va fatto specialmente fra il decennio prebellico nell'Unione Sovietica e gli anni seguenti il 1952 in Cina, poiché la

---

il timore di passare per scettici o, peggio, per persone ostili alla politica del Partito comunista. Ma di tale questione si discute nell'ultimo paragrafo.

prima fase dell'industrializzazione socialista, dopo la ricostruzione economica, si svolge appunto, in ciascuno dei due paesi, rispettivamente durante quei due periodi. Se si considerano alcuni fra i principali prodotti industriali, si osserva che i livelli assoluti di partenza — entrambi molto bassi — non erano molto diversi:

Prodotti	Cina 1952	URSS 1928
Acciaio (milioni di tonn.) . . . . .	1,35	4,3
Carbone (milioni di tonn.) . . . . .	66,5	32,4
Cemento (milioni di tonn.) . . . . .	2,9	1,9
Elettricità (miliardi di kwh) . . . . .	7,3	5,0

Ma il divario relativo, che può essere espresso dalle produzioni per individuo, era ampio, poiché la Cina nel 1952 aveva una popolazione circa quattro volte maggiore di quella russa nel 1928.

Dal 1928 al 1933 nell'Unione Sovietica e dal 1952 al 1957 in Cina i saggi d'incremento della produzione industriale sono simili: in entrambi i paesi sono elevati e si aggirano, in media, sul 20% l'anno. Nel 1958 l'incremento della produzione industriale raggiunge in Cina un saggio elevatissimo (66%), molto superiore a quelli raggiunti dall'Unione Sovietica sia nel periodo iniziale che nei periodi seguenti. Nell'agricoltura, la differenza a favore della Cina è anche più notevole; anzi, nell'Unione Sovietica durante il primo piano quinquennale vi fu un grave regresso in molte importanti produzioni agrarie. Ma la Cina, pur partendo da un livello di arretratezza relativamente maggiore dell'Unione Sovietica, si è trovata avvantaggiata sotto molti aspetti. Da un



lato, la sua struttura sociale era diversa e più deboli erano le classi avverse alla rivoluzione socialista; inoltre, a causa della lunga presenza di potenze coloniali, si erano creati notevoli legami di solidarietà fra varie frazioni delle classi capitalistiche e la massa della popolazione. D'altro lato, la Cina ha potuto avvalersi delle esperienze organizzative e degli aiuti, tecnici e finanziari, dell'Unione Sovietica.

Alla fine del 1957, i dirigenti cinesi lanciarono lo *slogan* secondo cui la Cina doveva eguagliare e superare le principali produzioni inglesi in quindici anni, a partire dal 1958. Ma, dopo lo straordinario sviluppo di quest'ultimo anno, il numero di anni necessario per raggiungere quell'obiettivo è stato ridotto a dieci; anzi, in certi prodotti la Cina supererà l'Inghilterra nei prossimi quattro o cinque anni <sup>13</sup>.

Prodotti	Cina 1958	Regno Unito 1958
Acciaio (milioni di tonn.) . . . . .	8,0	22 <sup>14</sup>
Carbone (milioni di tonn.) . . . . .	270	218
Cemento (milioni di tonn.) . . . . .	9,3	12
Elettricità (miliardi di kwh) . . . . .	27,5	111

È interessante ricordare che, come i dirigenti cinesi hanno posto come primo obiettivo della politica di sviluppo quello di raggiungere e superare i livelli assoluti

<sup>13</sup> Nel caso del carbone la Cina ha già superato l'Inghilterra; ma occorre osservare che il carbone, in quanto fonte di energia, in Inghilterra e in diversi altri paesi occidentali ha un'importanza minore che in Cina, mentre hanno un'importanza preponderante (e crescente) altre fonti di energia.

<sup>14</sup> 1957; nel 1958 la produzione è stata di 20,5 milioni di tonnellate.

delle principali produzioni inglesi nel più breve tempo possibile, quelli sovietici enunciarono uno *slogan* simile prima della seconda guerra mondiale, ma con riferimento agli Stati Uniti: tale *slogan* è stato ribadito anche di recente. La scelta dei Cinesi si spiega tenendo conto che i livelli assoluti delle produzioni inglesi, essendo inferiori a quelli americani, in questa fase potevano costituire un obiettivo più vicino e quindi più capace di stimolare lo sforzo. Inoltre, l'Inghilterra, in quanto potenza coloniale, aveva avuto, nella moderna storia cinese, una parte ben più importante delle altre potenze ed aveva inflitto molte umiliazioni ai Cinesi: ponendo l'obiettivo di superare l'Inghilterra, la potenza che, nel passato, i Cinesi erano abituati a considerare terribile e irraggiungibile, i dirigenti cinesi sapevano di far leva sul sentimento di orgoglio nazionale.

Beninteso, le osservazioni ora compiute valgono per livelli produttivi *assoluti*, non per quelli relativi, ossia per le produzioni per individuo: e la popolazione cinese è oltre dodici volte maggiore di quella inglese. Inoltre, il 1958 è stato un anno eccezionale: uno sforzo produttivo così intenso potrà esser mantenuto per qualche anno ancora (come si dirà), ma indubbiamente i saggi d'incremento nel futuro andranno decrescendo. Tuttavia, se non interverranno catastrofi o guerre, è probabile che saranno pur sempre elevati. Se ciò avverrà, *in pochi decenni la Cina raggiungerà non solo i livelli produttivi assoluti, ma anche quelli per individuo dei più progrediti paesi del mondo*. Se ciò avverrà, il panorama del mondo cambierà in modo radicale.

Già ora lo sviluppo produttivo cinese costituisce il fatto centrale nel mondo asiatico, cui troppo scarsa attenzione si presta in Occidente. Si è parlato e si parla della « sfida » lanciata ai paesi occidentali dall'Unione

Sovietica e dalla Cina per attirare nella propria orbita i paesi arretrati dell'Asia e dell'Africa. Walter Lippman, per esempio, si è espresso di recente nei seguenti termini <sup>15</sup>:

La mia argomentazione ha inteso dimostrare che, per dare una replica efficace all'espansione del comunismo in Asia e in Africa, è necessario provare in un grande paese — preferibilmente in India — che esiste un'altra via per vincere la povertà delle masse e la debolezza nazionale. Certo, questo non è facile. Ma se non si riesce a fornire una tale dimostrazione, è del tutto probabile che i popoli asiatici aderiranno al comunismo, a quello di tipo sovietico o a quello di tipo cinese. Infatti, i vecchi paesi industriali dell'Europa occidentale e dell'America del Nord non offrono certo un esempio che possa essere imitato da quelle grandi masse. I popoli dell'Asia possono guardare con desiderio alla nostra ricchezza, ma sanno bene che è impossibile raggiungerla nello spazio di una generazione, anzi addirittura in un futuro prevedibile. Soltanto in Russia ed in Cina trovano un esempio di come grandi masse di popolo in paesi arretrati possano elevarsi rapidamente, con le loro stesse forze.

Confrontiamo gli indici dello sviluppo produttivo della Cina non solo con quelli dell'India ma anche con quelli di Taiwan (Formosa), che è una parte della Cina retta con un sistema diverso, e dell'Indonesia, un altro grande e arretratissimo paese orientale (vedi tabella a p. 227).

Per l'Indonesia non si ha un indice della produzione industriale; ma tale produzione è ancora modestissima: in questo paese non è ancora cominciato un vero e proprio processo d'industrializzazione.

Sulle disponibilità di prodotti alimentari per individuo non si hanno, per la Cina, dati comparabili con quelli degli altri paesi. Ma, come risulta dal primo

<sup>15</sup> *Competere per coesistere*, Torino, Einaudi, 1959, p. 45.

gruppo di dati, dal 1952 al 1958, grazie soprattutto allo sviluppo produttivo di quest'ultimo anno, la produzione agraria complessiva risulta aumentata di quasi il 60%, ossia molto più della popolazione, che nello stesso periodo è aumentata di circa il 16%. Di conseguenza in Cina, diversamente che negli altri paesi, anche le disponibilità per individuo dei prodotti agricoli alimentari sono nettamente cresciute (presumibilmente, dal 1952 al 1958, di circa il 35%).

TABELLA 2

	Cina	Taiwan	India	Indonesia
<b>Produzione agraria:</b>				
1952 . . . . .	100	100	100	100
1957 . . . . .	125	124	119	112
1958 . . . . .	156	131	117	114
<b>Produzione industriale:</b>				
1952 . . . . .	100	100	100	—
1957 . . . . .	241	175	132	—
1958 . . . . .	400	(187)	(138)	—
<b>Disponibilità di prodotti alimentari per individuo:</b>				
1936-38 . . . . .	—	100	100	100
1953-54 . . . . .	—	78	97	90
1954-55 . . . . .	—	77	95	94
1955-56 . . . . .	—	75	96	90
1956-57 . . . . .	—	77	96	90
1957-58 . . . . .	—	79	93	89

FONTI: Per la Cina: fonti citate nelle note precedenti. Per gli altri paesi: United Nations, *Economic Survey of Asia and the Far East - 1958*, cit. p. 151 e « Monthly Bulletin of Statistics », 1959, n. 4. Le cifre fra parentesi indicano stime provvisorie.

Occorre avvertire che il confronto fra paesi diversi di indici siffatti è quanto mai problematico: esso può servire semplicemente a dare un'idea degli ordini di grandezza nei movimenti.

Dunque, i dati indicano che lo sviluppo produttivo cinese è assai più rapido di quello degli altri paesi orientali, sia nel campo agricolo che in quello industriale.

Nell'industria il distacco era cospicuo già nel 1957 ed è poi notevolmente cresciuto. Nell'agricoltura il distacco fino al 1957 non era molto ampio; è divenuto ampio dopo lo sviluppo del 1958. La Cina ha risolto il problema della fame; non così gli altri paesi orientali, nei quali le disponibilità di prodotti alimentari per individuo oggi sono *minori* di quelle dell'anteguerra. E questo discorso non vale solo pei paesi orientali indicati nella tabella: vale anche per gli altri, eccettuati il Giappone e le Filippine<sup>16</sup>. Il problema dello sviluppo agrario resta perciò, in quasi tutti i paesi dell'Estremo Oriente, il problema fondamentale: non sembra che esso sia neppure avviato a soluzione, anzi si nota addirittura una tendenza al peggioramento. L'arretratezza nei modi di vita e nelle tecniche usate nelle campagne pare che non venga intaccata se non si compie uno sforzo massiccio per la riorganizzazione radicale dei modi di produzione e se non si riesce a mobilitare in qualche modo i contadini, scuotendoli dalla fatalistica accettazione del loro stato miserabile. La riforma agraria appare allora rilevante non tanto sotto l'aspetto della redistribuzione delle terre, ma in quanto sgombra il terreno da strutture antiquate, che costituiscono l'ostacolo principale ad una più efficiente organizzazione del lavoro e all'ammodernamento delle tecniche produttive. La Cina, comunque, dimostra l'erroneità delle interpretazioni « naturalistiche » e non « sociali » dell'arretratezza e dell'insufficiente sviluppo dell'agricoltura.

---

<sup>16</sup> Cfr. United Nations, *Economic Survey of Asia and the Far East - 1958*, cit., p. 161.

È chiaro che se le tendenze messe in luce dai dati riportati dianzi persisteranno, la forza d'attrazione della Cina, già notevole, andrà crescendo. Già sul piano commerciale il peso della Cina comincia a farsi sentire. Essa è entrata fra i maggiori esportatori di riso<sup>17</sup> e da qualche anno ha cominciato a esportare, a paesi orientali, tessuti e perfino macchine, particolarmente macchine tessili. Noi stessi, visitando una fabbrica che produceva tali macchine, ne abbiamo viste pronte per l'esportazione in India e in Indonesia, con le istruzioni scritte (come ci hanno informato) in indiano e in indonesiano.

La Cina ha intrapreso, da anni ormai, una politica di aiuti a diversi paesi orientali. Ciò può apparire paradossale, dal momento che la Cina ha tuttora un livello di vita molto basso. Il fatto è che la Cina da un lato ha ricevuto aiuti dall'Unione Sovietica, dall'altro lato ne ha concessi, anche per motivi politici, per un ammontare perfino maggiore, come risulta dalla seguente tabella :

	Aiuti ricevuti <sup>18</sup> (prestiti dell'URSS) (miliardi di lire)	Aiuti concessi (miliardi di lire)	Differenza
1953 . . . . .	114	414	— 300
1954 . . . . .	230	163	+ 67
1955 . . . . .	401	119	+ 312
1956 . . . . .	60	105	— 75
1957 (stima) . . . . .	6	132	— 126
<i>Totale</i> . . . . .	+ 811	— 933	— 122

<sup>17</sup> Nel 1958 le esportazioni di riso hanno nettamente superato il milione di tonnellate. Cfr. United Nations, *Economic Survey of Asia and the Far East*. - 1958, cit., p. 26.

<sup>18</sup> Calcolati in base al cambio: 1 yuan = 260 lire. — Fonte: United Nations, *Economic Survey of Asia and the Far East* - 1957, cit. p. 103.

Non si è trattato, tuttavia, di una semplice partita di giro: sotto l'aspetto dell'economia sociale (in contrasto con l'aspetto puramente monetario) la Cina ha guadagnato perché, nel ricevere gli aiuti dall'Unione Sovietica, ha ottenuto beni (principalmente: impianti completi e macchinari) *più importanti*, ai fini dello sviluppo economico, dei beni ceduti per aiuti ad altri paesi (principalmente: beni alimentari). Fatto, questo — sia detto per inciso —, che deve far riflettere sul significato limitato e, comunque, problematico che hanno, per l'economia sociale considerata nel suo complesso, i valori monetari.

6. — La diminuzione delle disponibilità alimentari per individuo nei paesi dell'Estremo Oriente — eccettuati la Cina e pochi altri paesi — esprime il fatto che la popolazione tende a crescere più rapidamente della produzione agraria. Ciò ha riacceso le discussioni sulla teoria di Malthus ed ha dato luogo a vari progetti rivolti ad attuare una politica di controllo delle nascite.

Nella stessa Cina, in cui, come si è detto, fino al 1957 la produzione agraria è cresciuta con un saggio poco superiore a quello della popolazione (4,5 contro 2,2-2,3%), particolarmente dal 1954 al 1957 si delineò una tendenza favorevole al controllo delle nascite. Questa tendenza, avallata da dirigenti, appariva (e da alcuni studiosi fu considerata) conforme alla teoria di Malthus ed alle prescrizioni neo-malthusiane<sup>19</sup>. Oggi, dopo l'enorme sviluppo produttivo del 1958, qualsiasi propaganda di tipo malthusiano è cessata. Ma va osservato che anche quando, negli anni scorsi, tale propaganda veniva promossa, si sconfessava qualsiasi con-

---

<sup>19</sup> Cfr. LÉON TRIVIÈRE, *Birth Control in China* in « Contemporary China », 1958, cit., pp. 94-99.

nessione con la teoria di Malthus; quella propaganda e l'organizzazione di centri di assistenza e consulenza medica, compiuta in quegli anni, erano ufficialmente motivate col fine di ridurre le difficoltà temporanee nello sviluppo e di proteggere la salute delle madri. In realtà, pare che tuttora quei centri siano in funzione; solo la propaganda è cessata e l'atteggiamento politico verso l'incremento demografico è mutato: si sostiene che una popolazione crescente è *già ora* un fatto positivo per lo sviluppo ed il miglioramento del tenore di vita.

Poiché tuttora, nei paesi occidentali, è diffusa l'idea che per risolvere i problemi dei paesi arretrati occorra in primo luogo attuare una politica demografica di tipo malthusiano, e poiché le tendenze che si manifestano nella situazione alimentare di molti paesi orientali sembrano, ad un primo esame, avvalorare questa idea, è opportuno esprimere qualche breve commento su tale questione.

Chi scrive è d'accordo con gli economisti che considerano radicalmente erronea sul piano scientifico la teoria malthusiana. Sul piano concreto egli pensa che una propaganda per il controllo delle nascite possa fare ben poco per migliorare le condizioni economiche dei paesi arretrati e comunque ritiene che essa, *presa a sé*, possa avere effetti molto modesti sulla natalità.

Malthus elaborò la sua tesi in un periodo in cui il problema sociale più grave, in Inghilterra, era il problema dei « poveri ». Ma quella enorme schiera di persone senza occupazione e comunque senza redditi regolari non proveniva da un aumento della natalità. Se mai, l'incremento demografico in Inghilterra, come oggi nei paesi arretrati, dipendeva dalla flessione della mortalità, man mano che, con le opere pubbliche e col progresso della medicina, le condizioni igieniche e sani-



tarie miglioravano. Quella massa di poveri era stata generata da complessi processi di trasformazione sociale, che a Malthus sostanzialmente sfuggivano: egli si contentava di una superficiale spiegazione, da un lato biologica (capacità di riproduzione), dall'altro naturalistica (limitazione delle terre e impossibilità obiettiva di sviluppare le produzioni agrarie oltre un certo ritmo).

I processi di trasformazione sociale che si erano svolti e si svolgevano in Inghilterra, ai tempi di Malthus, riguardavano sia l'agricoltura che l'industria.

Il processo di trasformazione agraria è quello che gli storici economici chiamano « rivoluzione agraria », anzi, « seconda rivoluzione agraria ». La prima si era svolta ai tempi di Tomaso Moro, quando in molte terre, già coltivate a cereali, veniva introdotto l'allevamento delle pecore, in relazione alla nascente industria della lana, che allora aveva carattere artigianale; le terre venivano recintate, anche se erano terre comuni, e molti contadini erano espulsi e divenivano « poveri » e « vagabondi ». La seconda rivoluzione agraria, che si svolge soprattutto nella seconda metà del secolo decimottavo e nella prima metà del secolo decimonono, porta con sé la disgregazione delle strutture feudali nelle campagne e la « privatizzazione » delle terre; si estende il movimento delle recinzioni e vengono radicalmente mutati gli ordinamenti culturali; si compiono investimenti e opere di trasformazione (che nella precedente struttura non potevano esser compiuti) e si innovano i metodi tecnici. Prosegue e si accelera l'espulsione degli uomini dalla terra e si ingrossa l'esercito dei « poveri ».

D'altro lato, lo sviluppo di una industria tessile moderna, che caratterizza la « rivoluzione industriale » in Inghilterra, via via determina la crisi progressiva delle produzioni tessili domestiche e artigianali, trasformando gli artigiani in disoccupati, in « poveri ».

I due processi si svolgono, in gran parte, durante lo stesso periodo e si condizionano a vicenda.

Sono questi processi di trasformazione sociale — e non cause puramente biologico-demografiche — all'origine di quel fenomeno di miseria grande e, per un certo periodo, perfino crescente, che Malthus osservava ai suoi tempi. Man mano che i due processi si compiono e si esauriscono (con l'eliminazione delle strutture feudali nelle campagne, con la recinzione delle terre comuni più produttive e con la scomparsa dell'antico artigianato tessile e lo sviluppo dell'industria moderna) quella massa di poveri si assottiglia. L'offerta di lavoro diviene meno elastica e i salari reali nella seconda metà del secolo scorso cominciano a crescere, dapprima lentamente e irregolarmente, poi sempre più decisamente. Da allora il saggio di natalità, lungi dall'aumentare, come secondo Malthus sarebbe dovuto accadere, comincia gradualmente a diminuire<sup>29</sup>.

Oggi nei paesi arretrati si manifestano fenomeni simili — sebbene non eguali — a quelli che si ebbero in Inghilterra durante la rivoluzione industriale. Anche in questi paesi hanno luogo, lentamente, ma da molto tempo, trasformazioni delle strutture agrarie che portano all'espulsione di contadini dalle campagne e all'aumento della sottoccupazione agraria; e prosegue il fenomeno, anche questo iniziato da tempo, del decadimento delle produzioni precapitalistiche (domestiche e artigianali) provocato dalla concorrenza, interna ed ancor più esterna, dell'industria moderna.

Sotto l'aspetto analitico, la teoria di Malthus è inaccettabile. Ed inaccettabili sono anche le prescrizioni pra-

---

<sup>29</sup> Cfr. A. J. LOTKA, *Modern Trends in the Birth Rate*, in « *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences* », Filadelfia, novembre 1936.

tiche ricavate dalla sua teoria. Mentre il saggio di mortalità e le sue variazioni dipendono dalle condizioni igieniche e dalla diffusione dei farmaci moderni (che, a loro volta, in parte dipendono dal grado e dal ritmo dello sviluppo economico), il saggio di natalità dipende essenzialmente dalla struttura produttiva e dal *modo* e dal livello di vita<sup>21</sup>. Se non muta la struttura, la propaganda per il controllo delle nascite ha necessariamente effetti molto modesti: se mai può essere efficace presso i ceti più abbienti e più evoluti, non per la massa dei miserabili contadini, che costituiscono la grande maggioranza della popolazione. Puntare su una politica demografica malthusiana significa prendere una direzione sbagliata. Le condizioni economiche nella maggior parte dei paesi orientali sono miserrime: il problema sarebbe gravissimo anche se la popolazione non crescesse; a causa della espulsione di contadini dalle campagne e della crisi delle produzioni precapitalistiche, *il problema tenderebbe ad aggravarsi anche se la popolazione fosse stazionaria.*

Non si hanno esempi di paesi che, puntando principalmente sulla politica demografica — malthusiana o, all'opposto, antimalthusiana — siano riusciti a modificare in misura apprezzabile quella che era la tendenza già in atto del saggio di natalità. In qualche caso, come in Giappone, una politica di controllo delle nascite sembra che abbia avuto qualche successo, accelerando la flessione nel saggio di natalità; ma questa flessione era appunto già in atto, grazie ad un vigoroso sviluppo economico. Soltanto se si svolge o viene avviato un rapido processo di sviluppo le tendenze demografiche possono mutare in misura sensibile. Con lo sviluppo

---

<sup>21</sup> Cfr. l'articolo dello scrivente: *Un viaggio nel Mezzogiorno*, pubblicato sulla rivista « Il Ponte », 1955, nn. 1, 2, 3 (spec. pp. 48-49).

produttivo cresce il livello di vita e si modificano profondamente i modi di vita; e col procedere dello sviluppo il saggio di natalità, almeno per una lunga fase, tende a diminuire.

La vera politica demografica è la politica dello sviluppo economico.

7. — Attraverso i colloqui con numerosi economisti e con dirigenti degli uffici della pianificazione (centrale e periferici), chi scrive ha potuto averè ragguagli su alcuni temi di economia e di politica economica dibattuti attualmente in Cina. Prevalgono gli articoli descrittivi e quelli che discutono e commentano le direttive generali di politica economica (per esempio: sviluppo simultaneo dell'industria e dell'agricoltura, delle grandi e delle piccole industrie; applicazione dei precetti per l'incremento della produttività in agricoltura). Gli articoli propriamente teorici sono rari. Vengono dibattute questioni teoriche molto ampie; è, fra queste, la questione della teoria del valore e della sua applicabilità ad un'economia socialista. Sfortunatamente, un tale dibattito pare che abbia carattere prevalentemente « metafisico »; non di rado, per « valore » s'intende il valore monetario, ossia il prezzo, che si presenta nella distribuzione dei beni di consumo, dove c'è una domanda libera e dove si cerca, con semplici espedienti, di adeguare l'offerta alla domanda o di far variare la domanda variando il prezzo; ed in sostanza si viene così ad identificare la « teoria del valore » con la celebre banalità chiamata « legge della domanda e dell'offerta »; ovvero si contrappone la « legge del valore », che si applicherebbe ai « mercati » più o meno vincolati, alla « legge dello sviluppo equilibrato ». Chi scrive ritiene — ed ha espressa questa opinione ad alcuni economisti cinesi —

che i dibattiti sulla teoria del valore intesa in quel senso e sulla sua applicabilità ad un'economia socialista costituiscano, anche dal punto di vista marxistico, uno spreco di tempo. Interessante e fecondo sarebbe un dibattito sugli aspetti « operativi » (direbbero gli Americani) della teoria ricardiano-marxistica del valore, ossia sulla sua idoneità a fornire una misura, in termini di lavoro, dei valori per la società considerata nel suo complesso (non solo pei calcoli aziendali) e, particolarmente, sulla questione della misurabilità dei beni capitali in termini di lavoro. Pare che qualche primo timido sforzo sia compiuto in questa direzione. Ma l'impressione, per ora almeno, è negativa.

Lo scrivente ha appreso con curiosità e interesse che sono apparsi vari articoli critici su Keynes, che un economista (Fan Hung) ha pubblicato un libro e un altro economista (Su Pu-cing) sta per pubblicare un altro libro proprio col proposito di criticare la teoria keynesiana. A questi due economisti lo scrivente osservava che avrebbe dovuto essere ovvio che la teoria keynesiana non può applicarsi ad un'economia come quella cinese, indipendentemente da considerazioni ideologiche, e che quindi non gli era chiaro il motivo di quegli articoli e di quei libri. Gli è stato risposto che molti insegnanti, funzionari e studenti sono *return students*, persone che son tornate in Cina dopo aver studiato all'estero, spesso in Inghilterra e negli Stati Uniti; che queste persone sono tuttora sotto l'influsso della teoria keynesiana, la quale, nel suo apparato concettuale, « superficialmente appare simile alla teoria marxistica » (per esempio: divisione dell'economia in due settori — consumi e investimenti; impiego dell'unità-salario come unità di misura dei valori). Cercano di criticare a fondo le teorie di Keynes proprio per controbatterne l'influsso.

Sulla contabilità nazionale e sulle tecniche della pianificazione esistono corsi speciali in alcune Università; in altre, questi problemi sono trattati nei corsi di politica e di statistica economica. Di regola, le opere sulla pianificazione che servono come libri di testo sono russe, tradotte in cinese. Dal direttore dell'ufficio studi della Commissione centrale per il piano, signor Yung Lungwei, lo scrivente ha appreso che le tecniche della pianificazione adottate in Cina sono, nelle loro linee fondamentali, quelle sovietiche, con notevoli semplificazioni. Fanno parte di queste tecniche: i criteri per la formulazione delle « cifre di controllo », il metodo dei bilanci, dei materiali, del lavoro e dei flussi finanziari; l'analisi dei rapporti interindustriali per il coordinamento dello sviluppo. Tale analisi è fondamentalmente simile a quella elaborata da Leontief. Lo stesso direttore diceva che, nel suo ufficio, stanno studiando l'analisi di Leontief per esaminare se e in quale misura possa esser loro di aiuto da un punto di vista tecnico. Osservava anche, con un sorriso, che avevano trovato difficoltà nello studio degli sviluppi matematici di Leontief e dei suoi seguaci.

Fra i diversi problemi su cui lo scrivente ha avuto occasione di parlare con economisti cinesi, ad uno può essere opportuno accennare: il problema della determinazione dei prezzi e dei salari e delle loro variazioni in rapporto agli incrementi nella produttività del lavoro; codesto problema è strettamente connesso con quello dell'accumulazione e delle quote relative degli investimenti e dei consumi. In generale, risulta che i prezzi sono determinati in modo che i profitti unitari (differenza fra prezzi e costi) e, *a fortiori*, quelli totali siano maggiori nel settore dei beni di consumo che nel settore dei beni strumentali: all'accumulazione, sotto l'aspetto finan-

ziario, contribuisce relativamente di più quel primo settore<sup>22</sup>. I prezzi, dunque, rispetto ai costi, sono più alti in tale settore, eccetto che per i beni di prima necessità (principalmente: beni alimentari). Quanto alle variazioni dei prezzi e dei salari in rapporto agli incrementi di produttività, non pare che siano ancora emersi criteri generalmente accettati; finora si è operato in modo empirico, tenendo conto della domanda (per i beni di consumo), dei prezzi internazionali e dei « costi ». In generale, si è cercato di mantenere stabili sia i prezzi dei beni di consumo che quelli dei beni strumentali; in alcuni importanti casi si è proceduto a riduzioni, mai, a quanto pare, ad aumenti. I salari monetari sono stati accresciuti molto limitatamente e i consumi sono aumentati, in primo luogo, perché è aumentata la massa dei salariati nell'industria e degli occupati in agricoltura per l'assorbimento nell'industria di un gran numero di contadini e di una parte cospicua delle nuove leve di lavoro e per l'eliminazione della disoccupazione e della sottoccupazione; in secondo luogo, perché, nelle cooperative agricole prima e nelle « comuni » poi, è cresciuta la quantità dei beni distribuiti in natura (nelle « comuni » solo una piccola parte dei redditi individuali è distribuita nella forma di salari monetari). Con l'ulteriore sviluppo industriale e con la politica di accrescere gradualmente, se pure meno rapidamente degli investimenti, i consumi individuali, oltre che quelli globali, si pone il problema del modo più economico di trasmet-

---

<sup>22</sup> Dai dati forniti allo scrivente dai direttori delle diverse fabbriche visitate, risulta che, di regola, il profitto unitario rappresenta circa il 50% del prezzo nel caso dei beni di consumo e dal 20 al 30% nel caso dei beni strumentali. La distribuzione più frequente dei profitti è la seguente: dall'80 al 90% allo Stato e dal 10 al 20% alla fabbrica, per gli investimenti interni, che possono essere decisi in via autonoma, e per il benessere degli operai.

tere gli incrementi di produttività ai lavoratori-consumatori: minori prezzi a parità di salari monetari o maggiori salari monetari a parità di prezzi? Col decentramento, da poco iniziato, di molte decisioni aziendali, si pone il connesso problema del miglior modo di trasmettere gli incrementi di produttività all'interno del settore dei beni strumentali: parità di profitti unitari e minori prezzi, ovvero parità di prezzi col conseguente aumento di profitti unitari? I profitti in parte sono tratti dall'azienda per l'autofinanziamento dello sviluppo (e per il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori) e per una parte maggiore vanno allo Stato, per fini di investimento e per spese pubbliche sociali, improduttive.

Quanto al primo problema (beni di consumo) in una riunione con numerosi economisti e dirigenti degli uffici della pianificazione è stata espressa la tesi (non generalmente accettata) che sia da preferire la via della riduzione dei prezzi per far avvantaggiare degli incrementi di produttività anche i contadini, che, come si è ricordato, sono pagati solo in piccola parte con salari monetari. Riguardo al secondo problema (beni strumentali), si sosteneva che, particolarmente per i beni strumentali che hanno fondamentale importanza per lo sviluppo, sia conveniente mantenere costante il profitto unitario e tradurre gli incrementi di produttività in prezzi minori, in modo da stimolare diffusamente lo sviluppo attraverso questa via piuttosto che attraverso un aumento più rapido dei profitti delle aziende più progressive e dei fondi investibili, che restano a disposizione delle stesse aziende e che vanno allo Stato. Tuttavia, fino a quando non sarà stata creata un'ampia base industriale, lo sviluppo dipenderà più dalle decisioni d'investimento prese dagli organi centrali e periferici che da incentivi allo



sviluppo delle aziende esistenti: solo nel futuro, quindi, la politica delle variazioni dei prezzi potrà crescere d'importanza nel quadro della politica di sviluppo.

8. — Come abbiamo visto, durante gli ultimi due anni lo sviluppo produttivo cinese, non solo nell'industria, ma anche nell'agricoltura, è stato molto più rapido degli anni precedenti. Come si spiega questo acceleramento? I Cinesi parlano — e durante il nostro viaggio ne abbiamo sentito parlare assai spesso — del « grande balzo in avanti ». Qual è il significato di questo *slogan*? La risposta non è facile, perché non può arrestarsi agli elementi puramente economici, ma deve necessariamente far riferimento alla politica generale. Alla base di questo « balzo in avanti » c'è una formula che può essere usata come criterio interpretativo, e cioè un decentramento amministrativo accompagnato da un accentramento politico. Conseguenze ne sono un maggiore sforzo produttivo, maggiori restrizioni alla sfera delle libertà individuali, un più intenso lavoro. Le domeniche, per molti Cinesi, non esistono; la giornata lavorativa è di otto ore, che spesso diventano dieci e più, perché ci sono attività che molti non possono non svolgere: insegnare il mestiere a giovani apprendisti ed altre prestazioni di varia natura, per cui non si riceve alcun salario supplementare. Questo va considerato con riferimento allo *slogan* dei « tre anni di dura battaglia ». L'idea è quella di lavorare molto intensamente, con grande fatica, per un limitato numero di anni (due, tre, quattro, la cifra importa poco, i Cinesi amano le cifre simboliche).

Lo sforzo, dunque, soprattutto a partire dall'anno scorso, è stato ed è durissimo. Ma da una situazione di estrema arretratezza non si esce senza grandi sacrifici. Il processo d'industrializzazione nella sua prima fase non

è stato un processo idilliaco in nessuna società, né socialista né capitalistica. Chiunque conosca almeno le opere principali sulla rivoluzione industriale inglese, sa di che lacrime grondi e di che sangue lo sviluppo dell'industria moderna in Inghilterra. Lo sforzo produttivo comporta, per un periodo non breve, uno sviluppo nettamente maggiore nella produzione dei beni strumentali che in quella dei beni di consumo; comporta lavoro duro, sacrifici, « austerità »: i consumi e, con essi, i « divertimenti », i « piaceri della vita » sono ridotti entro confini assai angusti. In società diverse — anche in società capitalistiche — la fase iniziale di una rapida industrializzazione si è storicamente associata ad una forte componente puritana. La spinta etica dà impronta di più profonda serietà alla vita sociale e, in forme diverse, sopravvive al periodo in cui si è affermata. Lo sforzo non comporta solo, in Cina, sacrifici e lavoro intenso: comporta anche vincoli e limitazioni alle libertà individuali. Ma un serio giudizio critico non può far riferimento ad una situazione ideale e astratta. Deve tener conto delle condizioni precedenti: le quali, in Cina, erano terribili. Chi parla oggi di irreggimentazione delle masse, di disciplina durissima, senz'altro termine di paragone che la sua eletta coscienza e il suo nobile sentire, ha il dovere di leggere studi ed opere sulle condizioni da cui la Cina è uscita e sta uscendo. Lavorare per dieci ore per un salario che noi non possiamo che considerare modestissimo è duro. Ma è incomparabilmente meno duro di una vita miserrima e senza prospettive e del rischio incombente della morte per fame. Lo stesso discorso va fatto per le « comuni », in cui il lavoro è organizzato con criteri militari ed in cui, indubbiamente, la vita familiare è ridotta ai minimi termini (le stesse donne partecipano alle attività produttive; i bambini sono riu-

niti in asili d'infanzia; i pasti, di regola, vengono consumati in refettori).

Il problema fondamentale è quello delle prospettive, sia nel campo economico che in quello civile. Può esser considerato significativo il fatto che i dirigenti cinesi, nel momento stesso in cui hanno promosso e coordinato il movimento per l'accelerazione dello sviluppo, abbiano coniato lo *slogan* dei tre anni di dura battaglia per la costruzione di una solida base produttiva. Essi annunciavano, cioè che lo sforzo eccezionale non sarebbe durato molto a lungo, sarebbe stato limitato nel tempo. Lo sviluppo continuerà anche in seguito, naturalmente, se non vi saranno guerre o altri sconvolgimenti; e chi scrive pensa che continuerà con un ritmo elevato. Ma esso non raggiungerà i saggi eccezionali del 1958 e, presumibilmente, quelli dei prossimi due o tre anni. Man mano la grande stretta diminuirà, i sacrifici diminuiranno.

Se lo sforzo produttivo e i sacrifici materiali potranno ridursi nel giro di pochi anni, indubbiamente più lungo e più difficile sarà il processo di ampliamento delle libertà spirituali. Qui sorge il problema più grave.

A costo di passare per ingenuo (ma in questo caso egli si troverebbe in buona compagnia), chi scrive deve dichiarare che, durante il suo viaggio in Cina, ha avuto l'impressione che la grande maggioranza della popolazione non subisca ma accetti positivamente e partecipi attivamente allo sforzo produttivo. Il ricordo delle terribili condizioni da cui la massa della popolazione sta uscendo è troppo vivo perché si abbia da rimpiangere il passato. Il problema più grave sorge per gli intellettuali. E questo problema si collega in modo profondo col movimento rivoluzionario che tuttora è in corso nel seno della società cinese.

Mentre nell'agricoltura il processo di collettivizzazione era già compiuto alla fine del 1956 e i proprietari, in quanto classe, erano scomparsi, nell'industria, nel 1957, ancora rimanevano molte imprese « miste », secondo quanto si è già ricordato. E restavano in posizioni di comando molti funzionari e intellettuali provenienti o appartenenti alle vecchie classi. Nel 1956 e, più accentuatamente, nel 1957, anche in seguito ai fatti di Ungheria, si delineava un movimento di critica e di attacco alla politica del Partito comunista. In Cina, com'è noto, permanevano — e permangono — diversi partiti, sebbene la preminenza sia sempre stata, dal 1949 in poi, dei comunisti. Il Partito comunista rispose con la « campagna di rettifica »<sup>23</sup>, mobilitando le masse attraverso una intensificata propaganda e incitandole a criticare, nelle fabbriche e negli uffici, gli esponenti delle vecchie classi. Questi in diversi casi vennero rimossi dai loro posti; in alcuni casi si trattava di insegnanti. Dopo questa campagna, la preminenza del Partito comunista è divenuta assoluta; i dirigenti hanno accelerato il processo di sviluppo, incontrando resistenze oramai minime da parte dei superstiti delle vecchie classi; ed i « cento fiori », nel campo del pensiero, almeno di quello filosofico e sociale, si sono molto ridotti di numero — oggi probabilmente c'è un solo fiore in Cina.

Tutto ciò è duro, ma si può comprendere in un processo rivoluzionario (comprendere non significa giustificare o assolvere: concetti di questo genere sono fuori luogo). Ma qual è il pericolo dal punto di vista umano? Il pericolo grave è che, insieme con le ideologie bor-

---

<sup>23</sup> È interessante ricordare che questa espressione formalmente si collega ad antiche tradizioni, di origine confuciana. Cfr. N. JACOBS, *The Origin of Modern Capitalism and Eastern Asia*, Hong Kong University Press, 1958, pp. 97 e 166 e E. COLLOTTI PISCHEL, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, Torino, Einaudi, 1958, p. 24.

ghesi o comunque classistiche, venga soffocato lo spirito critico e vengano ridotte le libertà di pensiero e di espressione. Il pericolo grave è che vengano intaccati e incrinati e compromessi — non per sempre, ch  questo, con Croce, reputo impossibile, ma per un lungo periodo — valori che non sono in s  borghesi o socialisti, anche se storicamente si colorano dell'una o dell'altra ideologia: il pericolo   quello del conformismo, della paura di esprimere e di dibattere idee bollate come reazionarie, dell'affievolimento dello spirito critico e, in ultima analisi, del coraggio morale. La Russia di Stalin induce a riflettere su un doloroso paradosso: una rivoluzione che viene guidata da uomini i quali, comunque possano essere giudicati, certamente non difettano di carattere e di coraggio morale, genera poi una situazione in cui viene premiato il conformismo e punito o colpito il coraggio morale. La Russia, secondo il parere di chi scrive, sta ora reagendo a quella situazione e si   avviata, sebbene sia solo all'inizio di un lungo e faticoso cammino, verso una crescente libert , quali che siano le forme concrete e i modi attraverso cui questa potr  svolgersi. Ma proprio la lentezza e la difficolt  del processo del « disgelo » russo dimostrano quanto sia costoso, in termini umani e spirituali, risalire la china, se troppo a lungo si   rimasti in un clima di coazione durissima e di restrizione delle libert  di critica. Il punto   proprio questo: la trasformazione e lo sviluppo di una societ  economicamente arretrata comportano, forse necessariamente, un periodo di coazione; ma molto dipende non solo dal carattere della coazione, ma anche dalla durata di essa. Se la durata   breve, la ripresa, il nuovo sviluppo spirituale pu  svolgersi senza gravi difficolt ; se   lunga, la ripresa   assai pi  dolorosa ed   pi  che proporzionalmente lunga e difficile.

La libertà di critica, il coraggio morale, l'indipendenza intellettuale da ogni idolo, non sono « valori borghesi »; anzi socialisti e comunisti hanno sempre insistito sul concetto che questi valori, nella società capitalistica, restano anchilosati e circoscritti, che il socialismo ne permetterà il pieno sviluppo. Ed allora è bene che gli stessi comunisti riconoscano apertamente che quelle restrizioni sono una dura necessità; che l'ideale cui tendere non è questo, ma l'altro.

Per la Cina credo sia lecito essere cautamente ottimisti. In confronto con la prima fase dell'esperienza sovietica, non v'è dubbio che i comunisti cinesi hanno fatto ricorso molto meno alla violenza e più alla persuasione, sebbene la violenza non sia mancata e sebbene la persuasione per non pochi intellettuali probabilmente è stata una persuasione senza scelta, una persuasione coatta. Forse i tempi più duri sono trascorsi. In ogni modo, se non interverranno catastrofi o guerre e se i paesi occidentali (e gli intellettuali che in essi vivono) sapranno comprendere di più e avversare e odiare di meno, i tempi duri potranno essere relativamente brevi.

## INDICE





Prefazione . . . . .	p.	5
Parte I: QUESTIONI TEORICHE . . . . .		13
Il problema dello sviluppo economico in Marx e Schumpeter . . . . .		15
Monopoli, ristagno economico e politica keynesiana . . . . .		76
Parte II: ECONOMIE CAPITALISTICHE . . . . .		101
La flessione del 1957-1958 nell'economia americana . . . . .		103
Osservazioni intorno al « miracolo » dell'economia tedesca . . . . .		149
Le nazionalizzazioni in Inghilterra . . . . .		159
Parte III: ECONOMIE PIANIFICATE . . . . .		173
Russia e America . . . . .		175
Alcuni problemi dello sviluppo economico nell'Unione Sovietica . . . . .		187
Russia e America: dopo dieci anni . . . . .		193
Lo sviluppo dell'economia cinese . . . . .		204



## LIBRI DEL TEMPO

1. A. C. Jemolo, *Italia tormentata*, 1951.
2. M. Salvadori, *Resistenza ed azione*, 1951.
3. S. Rudie, *Harasciò. Russia non inventata*, 1951.
4. T. Fiore, *Un popolo di formiche*, 1951-1953<sup>4</sup>.
5. E. Rossi, *Settimo. non rubare*, 1952-1954<sup>4</sup>.
6. G. Salvemini, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, 1952.
7. V. Brancati, *Ritorno alla censura*, 1952.
8. R. Pettazzoni, *Italia religiosa*, 1952.
9. G. de Rosa, *L'Azione cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, 1953.
10. E. Rossi, *Lo Stato industriale*, 1953.
11. A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, 1953.
12. B. Russell, *Saggi sceltici*, 1953.
13. A. C. Jemolo, *La crisi dello Stato moderno*, 1954.
14. A. Battaglia, *Processo alla giustizia*, 1954<sup>3</sup>.
15. C. Rodanò, *Mezzogiorno e sviluppo economico*, 1954.
16. *Dall'Arcadia a Peschiera. Il processo s'agapò*. Scritti di P. Calamandrei, R. Renzi, G. Aristarco, 1954.
17. L. Chiarini, *Cinema quinto potere*, 1954.
18. R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, 1954<sup>3</sup>.
19. G. de Rosa, *L'Azione cattolica. Storia politica dal 1905 al 1919*, 1954.
20. E. Rossi, *Il malgoverno*, 1954<sup>3</sup>.
21. E. Rossi, *I padroni del vapore*, 1955-1957<sup>5</sup>.
22. *I sindacati in Italia*. Scritti di G. di Vittorio, G. Pastore, I. Vignanesi, G. Rapelli, F. Santi, E. Parri, G. Canini, 1955.
23. P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, 1955.
24. G. Russo, *Baroni e contadini*, 1955.
25. D. Dolci, *Banditi a Partinico*, 1955-1956<sup>3</sup>.
26. *La lotta contro i monopoli*. Scritti di L. Piccardi, T. Ascarelli, U. La Malfa, E. Rossi, 1955.
27. *Petrolio in gabbia*. Scritti di E. Rossi, E. Scalfari, L. Piccardi, 1955.
28. R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, 1956.
29. L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, 1956.

30. L. Bianciardi-C. Cassola, *I minatori della Maremma*, 1956.
31. F. Catalano, *Storia del C.L.N.A.I.*, 1956.
32. E. Rossi, *Aria fritta*, 1956.
33. *Dibattito sulla scuola*. Scritti di L. Piccardi, R. Morghen, G. Calogero, L. Borghi, U. Zanotti Bianco, 1956.
34. A. Siegfried, *Panorama degli Stati Uniti*, 1956.
35. *Europa senza dogane*. Scritti di G. Bergmann, R. Giordano, A. de Vita, L. Madia, G. di Nardi, 1956-1957<sup>2</sup>.
36. D. R. Peretti-Griva, *La famiglia e il divorzio*, 1956.
37. A. Garofalo, *L'Italiana in Italia*, 1956.
38. A. Cederna, *I vandali in casa*, 1956.
39. *I padroni della città*. Scritti di L. Cattani, A. Conigliaro, E. Scalfari, 1957.
40. *Irodalmi Ujság. La Gazzetta letteraria ungherese*, 1957.
41. M. Giacobbe, *Diario di una maestrina*, 1957<sup>2</sup>.
42. L. Piccardi, *La storia non aspetta*, 1957.
43. *Atomo ed elettricità*. Scritti di M. Ageno, E. Scalfari, T. Ascarelli, E. Rossi, 1957.
44. E. Vallini, *Operai del Nord*, 1957.
45. F. Onofri, *Classe operaia e Partito*, 1957.
46. *Stato e Chiesa*. Scritti di L. Salvatorelli, R. Pettazzoni, P. Barile, C. Falconi, L. Borghi, 1957.
47. A. M. Ortese, *Silenzio a Milano*, 1958.
48. G. de Rosa, *Storia del Partito popolare*, 1958.
49. M. Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, 1958.
50. C. Falconi, *Il Pentagono vaticano*, 1958.
51. *Stampa in allarme*. Scritti di V. Gorresio, F. Libonati, A. Battaglia, E. Rossi, 1958.
52. F. Compagna, *I terroni in città*, 1959.
53. K. S. Karol, *La Polonia da Pilsudski a Gomulka*, 1959.
54. G. Berlinguer - S. Delogu, *La medicina è malata*, 1959.
55. L. De Marchi, *Sesso e civiltà*, 1960<sup>2</sup>.
56. *Verso il regime*. Scritti di M. Boneschi, L. Piccardi, E. Rossi, 1960.
57. A. Sauvy, *Poca terra nel 2000*, 1960.
58. *Lezioni sull'antifascismo*. Scritti di N. Valeri, L. Salvatorelli, F. Schiavetti, A. Garosci, A. Spinelli, N. Chiaromonte, F. Parri, U. La Malfa, 1960.
59. P. Sylos-Labini, *Economie capitalistiche ed economie pianificate*, 1960.

